

Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Cattedra di **Asian Studies**

Il Dilemma del Giappone: Rientrare in Asia?

Prof. Franco Mazzei

RELATORE

Prof. Alfonso Giordano

CORRELATORE

633082 Sara Balestri

CANDIDATO

Anno Accademico **2018/2019**

Indice

Introduzione.....	4
Capitolo 1 – Il Giappone dal periodo Meiji al 1945	8
1.1. I tropismi del Giappone	8
1.2. L’Asiatismo e il modello cinese.....	16
1.3. Il Nipponismo e la chiusura del Paese	23
1.3.1. La preservazione dell’unità nazionale – un breve excursus storico	23
1.3.2. Il particolarismo culturale nipponico	29
1.4. L’Occidentalismo e l’apertura definitiva verso l’Occidente.....	32
1.4.1. La risposta giapponese alla sfida occidentale – una breve premessa	33
1.4.2. Il modello europeo – la prima fase dell’Occidentalismo	37
Capitolo 2 – La Costituzione del 1947 e il modello americano.....	44
2.1. Gli antefatti	44
2.2. Il modello americano – la seconda fase dell’Occidentalismo	46
2.2.1. La Costituzione del 1947.....	51
2.2.2. L’articolo 9.....	58
Capitolo 3 – Il Giappone traina l’economia mondiale	70
3.1. L’obiettivo della ripresa economica e i primi segnali di distacco dall’orbita statunitense	70
3.2. Il miracolo giapponese e l’eccezionalismo culturale	75
3.2.1. I fattori alla base della crescita.....	76
3.2.2. Le conseguenze della crescita	82
3.2.2.1. Società e cultura	83
3.2.2.2. Le conseguenze politiche dello sviluppo.....	86
3.3. Gli anni ‘70 e ‘80: la crisi dei rapporti nippo-americani e l’avvento del gigante economico	95
Capitolo 4 – La fine del bipolarismo e la crisi del Giappone.....	102
4.1. Premesse	102
4.2. Tra il vecchio e il nuovo secolo	104
4.2.1. La fine del bipolarismo e la disgregazione della <i>pax americana</i>	105
4.2.2. Le conseguenze della globalizzazione: “l’ascesa pacifica” cinese e le questioni regionali.....	117
4.3. L’inizio di una nuova era	128
4.3.1. La strada verso un nuovo e più attuale Asiatismo: è percorribile?.....	130
4.3.2. Un possibile rafforzamento dell’alleanza Washington-Tokyo.....	136
Conclusione.....	147
Bibliografia	151
Riassunto.....	160

Introduzione

Sin dalla formidabile ripresa del secondo dopoguerra, il Giappone è stato per lungo tempo sinonimo di ricchezza storica, avanguardia tecnologica, locomotiva industriale, nonché potenza finanziaria e commerciale; in altre parole, una potente ed antica nazione, i cui ammirevoli sforzi sono stati ripagati negli anni da un riconoscimento globale dell'importanza economica acquisita e, conseguentemente, dall'ingresso all'interno delle più significative organizzazioni internazionali. Allo stesso tempo, il Sol Levante può essere considerato un raro caso di separatezza fra vigore economico e minorità geopolitica, dal momento che l'incremento in peso economico non ha coinciso con un eguale e teoricamente automatico incremento in peso politico. L'analisi della storia del Giappone che si condurrà permetterà di capire appieno le cause di questo paradosso; per adesso, è sufficiente anticipare quanto il Paese sia stato effettivamente influenzato dall'insularità del proprio territorio (senza cadere nel determinismo geografico) e come questa, insieme ad altri fattori, lo abbiano portato a sviluppare una risonante coscienza circa la particolarità della propria identità culturale. Quest'ultima è la stessa che, nel corso di determinate fasi temporali connotate da specifici tropismi, ha permesso al Sol Levante di adottare nel tempo il modello culturale più confacente al periodo storico.

Per definire la nuova nozione di “tropismo”¹, è necessario rivolgere uno sguardo alla storia del Giappone: se si osserva attentamente, si noterà come essa sia composta da una successione di fasi di apertura e di chiusura quali conseguenti reazioni agli stimoli esogeni, combinate quindi con momenti di cooperazione e conflitto tra il Paese in questione e i Paesi con cui entrava in contatto. Da un lato, queste fasi mettono in evidenza la straordinaria capacità del popolo giapponese non solo di reagire prontamente alle sfide lanciategli dall'esterno, ma anche di saper inglobare le caratteristiche di altre culture facendole proprie, rimanendo comunque impermeabile; d'altra parte, esse sottolineano il bisogno del Giappone di avere (quasi) sempre un modello da seguire per potersi sviluppare in virtù della propria natura reattiva e non, contrariamente, proattiva (che caratterizza da sempre gli Stati Uniti). Le diverse combinazioni tra le variabili di apertura/chiusura e cooperazione/conflitto determinano

¹ La nozione di “tropismo” è stata teorizzata dal Professor Franco Mazzei e dalla Professoressa Elisa Rotino cfr. *The encounters between the East and the West*, corso di Asian Studies, a.a. 2018/2019, LUISS “Guido Carli”, Roma (circ. interna).

la forma delle proiezioni politiche dell'isola sul mondo esterno; queste combinazioni devono essere unite alla scelta del modello (se presente) in quel determinato periodo temporale, il quale è poi adattato ai criteri del particolarismo culturale nipponico. Le proiezioni che ne derivano vengono denominate, appunto, tropismi.

A partire dai primi contatti con l'Occidente tra il XIX ed il XX secolo, più volte il Giappone ha tratto ispirazione da esso, seguendo in particolare il modello europeo in una prima fase e dopo il 1945 quello statunitense. Quest'ultimo ha portato nel 1947 alla Costituzione del Giappone e al noto e dibattuto articolo 9, anche conosciuto come la cosiddetta "clausola pacifista" che l'attuale Primo Ministro Abe vuole abolire. Il pacifismo ordinato dai vertici americani a corollario della politica estera giapponese, insieme al successivo affidamento della sicurezza dell'arcipelago nelle mani della potenza americana, hanno da un lato permesso alle autorità locali di concentrare tutti gli sforzi nel risanamento della disastrosa situazione economica dell'immediato dopoguerra, ma, dall'altro, tale situazione ha fatto sì che il Giappone – similmente all'Italia e alla Germania – non sviluppasse una propria coscienza strategica e geopolitica. L'insieme di questi fattori ha portato ad una generale non attività del Paese in ambito politico, tant'è che è considerato da molti un pesante *free-rider* in termini di sicurezza. Come già osservato, tale limitazione ha permesso al Giappone di riemergere comunque sulla scena internazionale: il graduale ritrovamento non solo della propria indipendenza (soprattutto psicologica) dalla ex potenza occupante, ma anche della particolare identità culturale soppressa dopo l'umiliante sconfitta bellica, lo ha spinto a fare leva sulla straordinaria *fitness* che lo caratterizza – termine con il quale si indica «la capacità del Giappone di assorbire gli shock reagendo positivamente alle sfide e [...] di cambiare tropismo con relativa facilità senza dover ricorrere a rivoluzione e bagni di sangue»² – e a conquistare lo status di terza potenza economica mondiale. Tuttavia, dato l'attuale contesto internazionale, una rilevanza di natura meramente economica, per quanto importante essa sia, non appare più sufficiente a fronteggiare le nuove sfide derivanti da un mondo in costante mutamento da almeno tre decenni.

Il seguente lavoro, quindi, cerca di esaminare come il Paese del Sol Levante si trovi, dal 1989 circa, in una crisi di transizione: la fine del bipolarismo ha determinato lo scaturire di un acuto sentimento di smarrimento di fronte alla perdita di una rendita di posizione geopolitica e la necessità di definire il proprio ruolo all'interno della comunità

² A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del "Nuovo Giappone" in Asia-Pacifico, lunedì 25 maggio 2015*, Roma, Edigeo, 2016, p. 77.

internazionale indipendentemente da Washington; d'altra parte, la trasformazione in atto lo potrebbe portare ad affacciarsi alle porte di un nuovo tropismo, che prevederebbe un ruolo di maggiore incisività politica, contribuendo attivamente – come una potenza di tale calibro dovrebbe fare – al mantenimento della stabilità internazionale e regionale. Quali saranno le possibili opzioni di modello per il nuovo tropismo? La risposta sarà oggetto delle fasi conclusive del quarto capitolo, nonché della conclusione della trattazione.

Il lavoro è suddiviso in quattro parti principali, incorniciate da una panoramica degli eventi storici di specifico interesse e pertinenza alla trattazione:

Il primo capitolo è focalizzato preliminarmente sull'introduzione della nuova nozione di tropismo, seguita da un elenco con breve spiegazione di quelle che sono state le principali proiezioni del Giappone sul mondo esterno nel corso della sua storia; esse sono state poi trattate più approfonditamente nel corso del capitolo. In primo luogo, è stato affrontato l'Asiatismo, ovvero l'apertura del Paese verso l'Asia continentale, in particolar modo verso la Cina, nonché l'adozione del modello cinese. Successivamente, ci si è soffermati sul Nipponismo, il quale consiste nell'isolamento nazionale del Paese nel proprio particolarismo culturale durante il Periodo Tokugawa; si è quindi posto l'accento sulle specificità del Giappone, focalizzando l'attenzione sul concetto di particolarismo culturale nipponico. Infine, si è concluso il capitolo parlando dell'Occidentalismo, il quale può essere descritto come l'apertura del Paese verso l'Occidente, a sua volta suddivisa in due fasi: l'adozione del modello europeo prima, trattata nel medesimo capitolo, e del modello statunitense dopo il 1945, il cui approfondimento viene riservato per il capitolo successivo.

Nel secondo capitolo della trattazione, particolare enfasi è stata data alla seconda fase dell'Occidentalismo, dunque all'adozione giapponese del modello americano in seguito alla disfatta bellica del 1945. Si è insistito sull'importanza della Costituzione del 1947 e della clausola pacifista (articolo 9), le quali costituiscono non soltanto l'eredità lasciata dai primi anni di occupazione statunitense, ma anche un riflesso degli ideali e dei valori americani sulle istituzioni giapponesi i cui effetti vengono percepiti ancora oggi, a più di settant'anni dalla fine della guerra.

Il terzo capitolo si è concentrato sul cosiddetto “miracolo giapponese”, ovvero l'impressionante sviluppo economico cui andò incontro il Giappone a partire dalla fase

post-occupazione. Infatti, durante il periodo dell'occupazione gli Stati Uniti avevano imposto al Sol Levante quelli che dovevano essere i nuovi pilastri della politica estera nipponica, lasciando ai vertici totale libertà in ambito economico. Inoltre, si è specificato come l'inizio della Guerra Fredda ebbe un'influenza non indifferente sull'indirizzo della politica americana di occupazione. Quest'ultima prevedeva inizialmente la trasformazione del Paese in un modello di democrazia e pacifismo, ma successivamente si decise di puntare sulla ripresa economica con l'obiettivo di rendere il Giappone un importante asset al loro fianco nella competizione mondiale. Si sono quindi affrontati i fattori che resero possibile la ripresa economica, nonché le conseguenze che lo sviluppo ebbe sul Paese non solo a livello internazionale, ma anche sulla percezione che aveva di sé stesso. In questo senso, si è analizzata la forte riscoperta dell'identità giapponese – entrata in crisi dopo la sconfitta bellica – successivamente alla ripresa economica; il ritorno della “nipponicità” portò infatti al graduale allontanamento dal modello statunitense.

Nel quarto ed ultimo capitolo si è esordito dalla fine dell'assetto bipolare nel 1989, anno che rappresentò la fine della Guerra Fredda e l'inizio del processo di dissoluzione dell'URSS, ma soprattutto la nascita di un nuovo mondo multipolare. Fatta questa premessa, si è posto l'accento sul fatto che il Giappone – nazione che per la propria sicurezza era dipesa da Washington sin dal dopoguerra – sta da allora attraversando una crisi di transizione nata da una perdita di una rendita di posizione geopolitica, nonché dalla necessità di definire indipendentemente il proprio ruolo all'interno della comunità internazionale. La fine del bipolarismo e la disgregazione della *pax americana*, insieme al fenomeno della globalizzazione che ha favorito l'“ascesa pacifica” cinese, sono alcuni dei fattori esogeni che si ritiene abbiano portato il Paese di fronte al bisogno di ridefinirsi in un nuovo contesto storico e geopolitico, sia in ambito internazionale che regionale. È questa crisi di transizione che col tempo potrebbe portare il Paese di fronte ad un nuovo tropismo. Si tenterà di dare una risposta ad un problema ancora aperto, analizzando le varie alternative di modelli che oggi il Giappone si trova davanti.

Capitolo 1 – Il Giappone dal periodo Meiji al 1945

1.1. I tropismi del Giappone

Il Giappone è uno Stato insulare dell'Asia orientale; formato principalmente da quattro isole – da settentrione a meridione Hokkaido, Honshu (la più estesa e popolosa del Paese), Shikoku e Kyushu – è un arcipelago composto da altre 6.848 isole minori³. Essendo situato ad Estremo Oriente, chiuso ad est dall'immensa distesa oceanica del Pacifico e separato dall'Asia continentale dalla sottile striscia di mare che è lo Stretto di Corea, il Giappone è sempre riuscito a salvaguardare la propria indipendenza da intrusioni fisiche e politiche esterne, garantendosi duraturi periodi di pace grazie all'assenza di un continuo stato di guerra lungo le frontiere che, invece, caratterizzava i Paesi del continente. Tuttavia, nonostante questo suo isolamento geografico, esso non riuscì mai a bloccare i continui flussi culturali provenienti soprattutto dal resto della civiltà sinica (Vietnam, Cina, Corea). Una prova lampante di ciò si può riscontrare nell'origine del nome stesso del Paese in lingua locale: *Nihon-koku* o *Nippon-koku* (日本国), il quale deriva dalla lettura giapponese del nome cinese dato all'arcipelago, ovvero *Jih Pen Kuo* (日本国)⁴, letteralmente “il Paese dove sorge il sole” o, notoriamente, “il Paese del Sol Levante”. Inoltre, risulta impossibile negare le caratteristiche, culturali e non, che legano i Paesi del mondo sinico alla luce della condivisione passata di istituzioni, ideali, valori e tradizioni, dovuta *in primis* alla presenza di un unico filo conduttore: il Confucianesimo. Da notare bene che, contrariamente a quanto si possa pensare, esso non è classificabile come una religione nel senso occidentale del termine; infatti, se così fosse, presupporrebbe un legame tra l'uomo e quanto egli ritiene sacro o divino, tendenzialmente rappresentato da un essere superiore ed oltremondano. Al contrario, il Confucianesimo cerca di definire un codice morale di norme che possa trovare applicazione pratica nella realtà di tutti i giorni, che abbia lo scopo di garantire il benessere e la prosperità della comunità e del gruppo (non dell'individuo) mediante una guida armoniosa e gerarchica dei rapporti umani su tutti i

³Per maggiori informazioni sulla geografia del Giappone consultare Central Intelligence Agency, *The World Factbook, Japan*, <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/ja.html> (ultimo accesso: 8 luglio 2019).

⁴ Per quanto concerne la traslitterazione dei caratteri cinesi, in questa sede è stato utilizzato il metodo Wade-Giles.

livelli della società. La condivisione dell'ideologia confuciana, secondo quanto sostenuto dal Professor Franco Mazzei⁵, ha portato quindi alla manifestazione di alcune caratteristiche ben precise che contrappongono marcatamente la civiltà sinica a quella occidentale moderna.

In primo luogo, la differenza più ovvia la possiamo trarre da quest'ultimo concetto: cosa si intende quando si parla di civiltà occidentale moderna? Il riferimento che viene fatto è all'Europa dell'Illuminismo, colei che ha fatto propri i valori e gli ideali di questa epoca storica, adottando pienamente la scienza, la ragione e l'autonomia individuale nel tentativo di liberare l'umanità da pregiudizi, da costumi antiquati e obsoleti, dall'ignoranza e dalla superstizione; più in generale, dal passato. Quanto ne deriva è il cosiddetto assolutismo etico, dalla natura oggettiva e universale (assoluta) delle norme e dei principi che regolano i pensieri e i comportamenti degli uomini, da contrapporre al relativismo etico proprio del mondo sinico, secondo cui tali pensieri e comportamenti sarebbero dettati da valutazioni pragmatiche, contingenti e *ad hoc*. Queste considerazioni sono le premesse alla seconda dicotomia tra queste civiltà, quella tra approccio ideologico e approccio pragmatico: il primo, tipico della tradizione occidentale, presuppone un'azione dettata dai sopramenzionati principi assoluti; il secondo, invece, porta l'uomo ad adattarsi alle singole circostanze, ad agire caso per caso senza fare riferimento a valori o principi assoluti, totalmente assenti dalla tradizione sinica che sposa questo approccio. Infine, come menzionato precedentemente, il terzo elemento di divergenza può essere riassunto in un'accentuata preferenza, tra i Paesi della civiltà occidentale moderna, per l'individualismo, in contrapposizione al comunitarismo, pilastro del Confucianesimo.

Alla luce di quanto sopra esposto, l'adozione dell'ideale confuciano (e ciò che ne deriva) è l'elemento che accomuna i Paesi di quest'area del mondo, altresì ciò che li differenzia profondamente dall'Occidente. Tuttavia, sebbene la madre della civiltà sinica sia stata reputata da quest'ultimo diversa ma tutto sommato comprensibile, il Giappone è stato da subito stigmatizzato come un Paese non solo differente dalla civiltà occidentale, ma addirittura il suo opposto speculare (nonostante la condivisa esperienza feudale, estranea alla Cina) ed un vero e proprio "problema intellettuale"⁶.

⁵ Mazzei F., *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1997, p. 31.

⁶ Mazzei F., *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1997, p. 8.

Effettivamente, la Cina e l'Occidente, a dispetto delle palesi divergenze, condividono un elemento che rende i valori di queste due civiltà millenarie «estendibili a tutti gli uomini, al di là delle barriere nazionali, delle differenze ambientali, razziali, eccetera»⁷: l'universalismo. Come le tradizioni cristiana e moderna europee hanno costituito un punto di riferimento per tutto il mondo occidentale, allo stesso modo i valori e le tradizioni dell'Impero cinese si sono diffusi tra i Paesi confinanti senza particolari complicazioni e senza subire variazioni significative dovute alla singolare natura di ogni zona territoriale. Lo stesso non è accaduto in Giappone.

Il Paese del Sol Levante è caratterizzato da un qualcosa che lo separa inevitabilmente dal resto del mondo sinico: banalmente, l'insularità. Quest'ultima, insieme alla vicinanza territoriale con il grandioso e millenario Impero cinese, ha fatto sì che esso assorbisse tutte le principali componenti culturali della civiltà sinica che confluivano nel suo territorio, adattandole però ad un particolare spirito nipponico e ad una specificità culturale fortemente accentuata, espressione di un bisogno di rispondere alla sfida culturale rappresentata dalla Cina. Gradualmente, questa sfida ha fatto emergere nel popolo nipponico la necessità di distinguersi, di accentuare le proprie peculiarità culturali e la propria unicità, che ha raggiunto la sua massima espressione nei testi del famoso *Nihonjinron* (日本人論) o “Teorie sui giapponesi”⁸. Pertanto, la combinazione di relativismo etico, pragmatismo, comunitarismo (i principali fattori dell'eredità sinica) e particolarismo culturale nipponico ha generato una variante culturale estremamente originale all'interno del framework della civiltà sinica, che, differentemente dalla Cina, ha reso il Giappone incomprensibile (*unfathomable*)⁹ agli occhi dell'Occidente. Ma ciò non ha costituito l'unica reazione del Giappone alla vicinanza con la Cina: esso ha progressivamente sviluppato una cosiddetta “psicologia del secondo”, che può essere riassunta in un tenace bisogno di miglioramento continuo che, a sua volta, scaturisce dalla percezione di dover costantemente raggiungere qualcosa o qualcuno in una posizione di vantaggio rispetto al Giappone stesso. La manifestazione più ovvia della “psicologia del secondo” nipponica è la scelta del modello da seguire o, meglio, da imitare, che ha da sempre caratterizzato le diverse fasi

⁷ Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l'Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997, p. 25.

⁸ Si tratta di un insieme di testi sociopsicologici pubblicati in Giappone tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e i giorni nostri, il cui obiettivo è spiegare le particolarità della mentalità e della cultura giapponesi, paragonandole soprattutto a quelle europee e statunitensi.

⁹ Mazzei F., *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1997, p. 9.

storiche e di sviluppo del Paese del Sol Levante, utilizzate in questa sede per introdurre e spiegare il nodo centrale di questa parte iniziale: la nozione di tropismo¹⁰. Ma prima di affrontare quest'ultima, si ritiene necessario tenere bene presente che l'isolamento geografico e culturale dell'arcipelago, come anche la diversità della lingua, non hanno solamente accentuato la consapevolezza del Giappone di una propria innata diversità, bensì ne hanno anche fatto un Paese «nettamente definito come unità geografica e omogeneo al massimo nella sua composizione antropologica e culturale»¹¹, fattori che nel tempo hanno ostacolato lo sviluppo di veri e propri rapporti tra i giapponesi e gli altri popoli. Questo, insieme al manifestarsi della “psicologia del secondo”, ha fatto sì che i contatti dei giapponesi con altri popoli fossero spesso filtrati da una scarsa sensibilità verso il prossimo che, nonostante la comune eredità, è progressivamente sfociata nel deterioramento dei rapporti con i vicini (e non solo), in fasi di chiusura nazionale del Paese, ed in atti violenti ed aggressivi nei confronti del mondo esterno (si ricordano, ad esempio, eventi più recenti come l'invasione della Manciuria nel 1931 e il famoso massacro di Nanchino del 1937).

Procedendo quindi alla spiegazione del concetto chiave di questo sottocapitolo, il tropismo è definito in biologia come il «movimento orientato di un organismo, animale o vegetale, o di una sua parte, determinato dall'azione di uno stimolo esterno»¹². Effettivamente, se si osserva attentamente la storia del Giappone, si noterà come essa sia una successione di fasi di apertura e di chiusura come conseguente reazione agli stimoli provenienti dal mondo esterno, combinate quindi con momenti di cooperazione e conflitto tra il Paese in questione e i Paesi con cui entrava in contatto. Queste fasi evidenziano la straordinaria capacità del popolo giapponese di reagire prontamente ed efficientemente alle sfide lanciategli dall'esterno e di saper inglobare le caratteristiche di altre culture facendole proprie, rimanendo comunque impermeabile. Tuttavia, esse pongono anche l'accento sul bisogno nipponico di avere (quasi) sempre un modello da seguire per potersi sviluppare in virtù della natura reattiva che lo caratterizza e non, contrariamente, proattiva (un esempio di Paese proattivo, che prende l'iniziativa, sono gli Stati Uniti d'America). Le diverse combinazioni tra le variabili di apertura/chiusura e cooperazione/conflitto determinano la forma delle proiezioni

¹⁰ Si veda Mazzei-Rotino, *The encounters between the East and the West*, cit.

¹¹ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 12.

¹² Dizionario Treccani online, *Tropismo*, <http://www.treccani.it/vocabolario/tropismo/> (ultimo accesso: 8 luglio 2019).

politiche dell'isola sul mondo esterno; queste combinazioni devono essere unite alla scelta del modello (se presente) in quel determinato periodo temporale, il quale è poi adattato ai criteri del particolarismo culturale nipponico. Le proiezioni che ne derivano vengono denominate, appunto, tropismi. Nella storia del Giappone, si possono individuare tre principali tropismi, che verranno affrontati più nel dettaglio successivamente:

1. **Asiatismo:** brevemente, consiste nell'apertura verso l'Asia continentale, in particolar modo verso la Cina, nonché nell'adozione nipponica del modello cinese; infatti, come sostenuto da Edwin O. Reischauer, «[...] i giapponesi hanno una doppia eredità: la cultura nativa dell'antico Giappone e la ben più alta civiltà cinese»¹³. Tuttavia, nel corso della concisa analisi di questo tropismo, si procederà ad illustrare anche gli elementi dell'eredità sinica che il Paese del Sol Levante ha deciso di rifiutare o, più propriamente detto, di adattare al proprio particolarismo culturale¹⁴.
2. **Nipponismo:** consiste nell'isolamento nazionale del Giappone (*sakoku* o 鎖国) nel proprio particolarismo culturale, praticato dallo shogunato Tokugawa durante il periodo Edo o periodo Tokugawa (1603-1867) al fine di preservare la fragilità del processo di unità nazionale, il quale era stato minacciato dall'arrivo dei gesuiti europei sul suolo nazionale e dalla conseguente diffusione del Cristianesimo. Il *sakoku* durò circa duecento anni, dall'inizio del XVII secolo, al 1853, quando, per volere del commodoro statunitense Matthew Perry e delle sue "navi nere" (*kurofune* o 黒船), il Giappone fu sottoposto ad un'apertura forzata verso l'Occidente (*kaikoku* o 開国).
3. **Occidentalismo:** consiste nell'apertura del Giappone verso l'Occidente, la quale può essere suddivisa in due fasi:
 - L'adozione del modello europeo a partire dalla Restaurazione Meiji del 1868, che portò all'"uscita" del Giappone dall'Asia e al suo "ingresso" in Europa, processo riassumibile nel famoso slogan di Fukuzawa Yukichi,

¹³ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 18.

¹⁴ Mazzei F., *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1997, pp. 50-53.

datsu A-nyū Ō (脱亜入欧), ovvero “uscire dall’Asia ed entrare in Europa”¹⁵. Infatti, questo periodo coincide con l’implementazione nipponica, in risposta alla sfida occidentale del 1853, delle più avanzate tecniche europee in svariati ambiti (istituzionale, governativo, industriale...) come conseguenza dell’allora innovativo programma politico del *fukoku-kyōhei* (富国強兵), o “paese ricco-esercito forte”¹⁶; l’obiettivo era la preservazione della sicurezza nazionale. Tale programma consentì al Giappone di realizzare una delle più impressionanti rivoluzioni ammodernatrici della storia e di passare rapidamente dall’arretrato, chiuso Paese feudale del periodo Edo al Paese capitalistico della Democrazia Taishō (1913-1932), una nazione all’avanguardia e coinvolta negli affari internazionali. Proprio in virtù della sua eccezionale natura, questa fase di modernizzazione venne denominata da Bouissou “il primo miracolo giapponese” (1868-1931)¹⁷ che, contrariamente a quanto si possa pensare, non portò il Giappone a perdere di vista la propria identità culturale, bensì a rafforzarla. La dimostrazione più lampante di ciò risiede «in un altro slogan lanciato dai riformatori Meiji: *wakon-yōsai* (和魂洋才), che in genere viene tradotto con “spirito giapponese-tecnica occidentale”»¹⁸. Soprattutto, questa fu fase della storia giapponese che vide una graduale riscoperta dei valori della tradizione nazionale samuraica (*bushi* o 武士), che purtroppo misero fine al clima idilliaco della Democrazia Taishō sfociando in un radicale rientro in Asia e nel Militarismo ultranazionalistico degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso.

- La seconda fase dell’Occidentalismo vide l’adozione del modello americano come conseguenza dell’olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki del 1945, fino al termine, nel 1989, del bipolarismo caratterizzante il periodo della Guerra Fredda. Nato inizialmente come un’imposizione da parte dei vincitori degli Stati Uniti, il modello americano trova espressione nelle

¹⁵ Mazzei F., *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia, Università Ca’ Foscari, 1997, p. 55.

¹⁶ Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l’Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997, p. 33.

¹⁷ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 30.

¹⁸ Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l’Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997, p. 34.

“Direttive fondamentali per il periodo seguente la capitolazione”¹⁹, il cui obiettivo principale era impedire il riemergere del Militarismo in Giappone attraverso la sua smilitarizzazione e pacificazione forzata, l’imposizione della democrazia di stampo americano, nonché la concessione della totale libertà in campo economico. Concretamente, ciò si tradusse nella definizione del nuovo ruolo dell’Imperatore, il quale perse la sua natura divina diventando una semplice figura rappresentativa del popolo e della nazione, quindi nel famoso processo di Tokyo, che aveva lo scopo di condannare i criminali di guerra giapponesi, in numerose riforme sociali e, infine, in una nuova Costituzione, che venne soprannominata “la più pacifista del mondo” in virtù del famoso ed ancora oggi dibattuto articolo 9²⁰.

Tenendo in considerazione quanto detto precedentemente, si può trarre una forse ovvia conclusione: come già anticipato, il Giappone è un Paese reattivo e non proattivo, il che equivale a dire che esso difficilmente prende l’iniziativa; in quanto tale, appare destinato a seguire la leadership di altri Paesi (il modello), piuttosto che essere esso stesso un leader. Infatti, se si osserva il ruolo svolto dal Giappone durante il periodo della Guerra Fredda, si noterà che, «a causa di restrizioni interne (in particolare la clausola pacifista contenuta nell’articolo 9 della Costituzione) e di vincoli internazionali (la particolare relazione con gli Stati Uniti e la diffidenza dei vicini Paesi asiatici a causa del ricordo non ancora sopito del suo brutale passato militarista e colonialista), il Giappone in questo dopoguerra si è sviluppato come una *potenza civile [passiva]*. Una potenza, cioè, che unisce ad una economia altamente competitiva in campo internazionale le seguenti specifiche connotazioni: una cultura astensionistica in politica estera, una posizione militare passiva, un portafoglio di potere asimmetrica e dipendenza in materia di sicurezza nei confronti di un partner forte (Stati Uniti)»²¹.

Tuttavia, il 1989 fu un anno particolarmente significativo: la fine della Guerra Fredda e, conseguentemente, dell’assetto bipolare che da tempo divideva il mondo in due parti ideologicamente contrapposte, segnò per il Sol Levante il termine del modello

¹⁹ Fonte: Rapporto della Sezione politica dello Scap, 29 agosto 1945. 1945. Il documento è reperibile sul sito ufficiale della biblioteca della Dieta giapponese, ovvero National Diet Library, *1-3 Formulating the Postwar Policy on Japan in the U.S. Department of State*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/shiryō/01/001shoshi.html> (ultimo accesso: 23 agosto 2019).

²⁰ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 55-96.

²¹ Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l’Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997, pp. 48-49.

americano di stampo geopolitico del post '45. Le origini di tale mutamento sono da riscontrarsi principalmente (ma non solo) nelle conseguenze del secondo miracolo economico giapponese, verificatosi negli anni successivi al secondo conflitto mondiale grazie alla totale libertà nel settore concessa al Giappone dalla potenza statunitense, ed agevolato dalla stabilità garantita dalla cosiddetta *pax americana*²². Infatti, l'impressionante sviluppo cui andò incontro il Paese nipponico in piena Guerra Fredda coincise con un altrettanto rapido allontanamento dagli Stati Uniti. Questi, sebbene associati ad un'immagine negativa soprattutto nelle prime fasi dell'occupazione, assunsero una connotazione positiva nel momento in cui i giapponesi iniziarono a percepirla non più come il nemico, ma come un modello da imitare per perseguire una crescita personale tuttora imbattuta per velocità e dimensioni. Il distacco dalla potenza americana (che, si noti bene, non fu una rottura) che vi seguì, dovuto soprattutto alla maggiore consapevolezza di sé che il Giappone acquisì in seguito al miracolo economico²³, fu il principale indicatore di un vero e proprio vento di cambiamento: l'allontanamento dal modello nel corso dei vari tropismi tendenzialmente precedeva l'inizio di una nuova fase. La fine del bipolarismo, insieme alle trasformazioni che si verificarono dagli anni Novanta in poi (trattate meglio nel quarto capitolo dell'elaborato), hanno portato ancora una volta il Sol Levante a dover reagire prontamente a queste sfide mutando volto ma non identità, considerando per la prima volta nella storia della sua evoluzione un nuovo e più attivo ruolo politico all'interno della comunità internazionale. Tuttavia, in virtù della difficile scelta del modello, esso si trova ancora oggi in una travagliata fase di transizione che lo vede di fronte ad un complesso dilemma: dato che la globalizzazione non consentirebbe un isolazionismo accentuato come quello dimostrato dal Paese durante la fase del Nipponismo, il nuovo

²² Il termine trae origine dal più noto termine latino *pax romana*, con cui gli storici indicano il periodo di pace della prima metà dell'età imperiale romana, il quale fu forzatamente imposto sugli altri popoli grazie all'indiscussa superiorità militare dell'Impero Romano. In maniera omologa, la *pax americana* indica quel periodo di pace, iniziato nel secondo dopoguerra e imposto dagli Stati Uniti d'America in virtù della loro superiorità economica e militare rispetto agli altri Paesi. Esso dura ancora oggi ma, gradualmente, soprattutto a causa dell'"ascesa pacifica" della Cina, del suo impressionante sviluppo economico e delle continue guerre dei dazi tra i due Paesi, si sta verificando il declino della potenza americana e la fine della *pax americana*. Insieme alle conoscenze pregresse dell'autore, la fonte utilizzata per l'informazione è Dictionary, *Pax Romana*, <https://www.dictionary.com/browse/pax-romana> (ultimo accesso: 9 luglio 2019).

²³ Infatti, il Giappone fu globalmente riconosciuto come terza economia mondiale per PIL (nominale) negli anni Settanta e Ottanta, e come seconda economia mondiale negli anni Novanta. Per dati più accurati consultare The United Nations, *Department of Economic and Social Affairs, Statistics Division*, <https://unstats.un.org/unsd/snaama/Index> (ultimo accesso: 8 dicembre 2019).

ruolo che il Giappone dovrà assumere nelle relazioni internazionali lo vedrà rientrare in Asia, avvicinarsi alla potenza cinese, e dunque allontanarsi definitivamente da Washington? Oppure lo vedrà guardare nuovamente all'Occidente dando inizio ad una nuova fase dell'Occidentalismo, che di fatto superi l'assetto postbellico, rafforzi l'alleanza con il vicino americano e porti il Giappone ad uscire dalla protezione dell'ombrello securitario statunitense, venendo finalmente riconosciuto dalla comunità mondiale come un attore di rilievo nelle dinamiche internazionali?

Nei paragrafi seguenti, quindi, si procederà ad analizzare più nel dettaglio i tropismi sopramenzionati in modo da rendere più chiare le premesse che hanno portato il Giappone a dover confrontarsi oggi con questa nuova sfida, focalizzando l'attenzione soprattutto sull'Occidentalismo, il quale fungerà da premessa al secondo capitolo.

1.2. L'Asiatismo e il modello cinese

Quando si parla di Asiatismo si intende la fase di apertura del Giappone verso l'Asia continentale, specificatamente verso la Cina. Questo fu un periodo storico che vide il Paese in questione diventare progressivamente soggetto ad una rapida diffusione al suo interno di elementi appartenenti alla cultura sinica, da attribuire ai frequenti contatti tra i due Paesi (iniziati addirittura nel I secolo a.C.), nonché ai flussi migratori provenienti dalla Corea. Come specificato in precedenza, il Paese del Sol Levante ha quasi sempre necessitato, nelle diverse fasi storiche, di un modello da seguire e da imitare per procedere ad uno sviluppo efficiente della propria civiltà; e come primo modello, non poteva che scegliere l'Impero cinese, allora considerato il più prospero ed avanzato del pianeta (soprattutto se paragonato all'arretrato arcipelago nipponico dei primi secoli del millennio scorso).

Tuttavia, quanto detto non deve indurre a pensare che i giapponesi siano semplicemente un popolo di imitatori, incapaci di sviluppare una propria, specifica cultura. Bisogna infatti tenere a mente che, nonostante il Giappone faccia da sempre parte di quelle civiltà dell'Estremo Oriente che ebbero come nucleo culturale l'antico e millenario Impero cinese (come Corea e Vietnam), in passato l'arcipelago fu anche il più isolato tra tutti i Paesi, in quanto situato all'estremità della terra. Se questo

isolamento fu ciò che lo portò ad imparare dagli altri, fu anche ciò che portò alla graduale maturazione di una forte consapevolezza delle diversità che lo contrapponevano al resto del mondo: in altri termini, allo sviluppo di un accentuato particolarismo culturale – contrapposto all’universalismo cinese – che plasmava quanto proveniente dal mondo sinico conformemente alle specifiche esigenze del popolo nipponico e, quindi, in maniera spesso marcatamente originale. Infatti, una caratteristica comunemente riconosciuta come propria del Giappone è l’abilità di assorbire efficacemente elementi provenienti da altri Paesi, di selezionarli accuratamente sulla base delle singole esigenze, di imparare da essi, rimanendo allo stesso tempo impermeabile e talvolta creando una versione specificatamente giapponese degli stessi. Questo è quanto successe durante il processo di adozione del modello cinese.

Pertanto, non si può che iniziare questa sezione riprendendo la precedente citazione dall’opera di Edwin O. Reischauer: «[...] i giapponesi hanno una doppia eredità: la cultura nativa dell’antico Giappone e la ben più alta civiltà cinese», elemento chiave della loro storia di cui sono da sempre sensibilmente consci in virtù dell’allora indiscussa superiorità dell’Impero cinese. Se è vero che il popolo giapponese deve ciò che è oggi ai retaggi culturali provenienti dalla civiltà sinica, è anche vero che, essendo l’influenza cinese penetrata lentamente ed inavvertitamente a causa della svantaggiosa geografia che caratterizza il Giappone, quest’ultimo non si accorse del valore aggiunto che questi flussi stavano apportando alla propria cultura nativa fino al VI secolo, quando si iniziò a sentire il bisogno di avvicinarsi maggiormente alla cultura cinese al fine di conoscerla meglio. Non a caso, tale necessità sorse proprio in questo momento della storia: in primo luogo, solo a partire dal VI secolo d.C. i giapponesi raggiunsero, sotto la suprema autorità degli Yamato, «un livello di cultura ed organizzazione politica tale da consentir loro un assorbimento più rapido e consapevole di quello che veniva da fuori»²⁴; e tale processo fu certamente facilitato dalla contemporanea ripresa

²⁴ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 18. Secondo le opere odierne più rinomate di storia del Giappone, gli Yamato erano una delle tribù più potenti del Giappone centrale che, intorno al IV-V secolo d.C., riuscirono a porre sotto il proprio controllo gli altri clan, formando così un’unione politica che avrebbe dato origine alla nazione storica del *Nippon-koku* o *Nihon-koku*, sulla quale essi avrebbero regnato fino ai giorni nostri attraverso la figura dell’Imperatore. È importante menzionare, inoltre, come le cronache più antiche del Giappone, il *Kojiki* del 712 e il *Nihon Shoki* del 720, raccontino la discendenza mitologica di tale stirpe imperiale dalla dea del Sole (Amaterasu); la natura divina, sacra e inviolabile dell’Imperatore giapponese (*Tenno* o 天皇, letteralmente “sovrano celeste”) rimase parte della tradizione giapponese e della credenza collettiva fino all’occupazione americana del secondo dopoguerra.

dell'Impero cinese seguita alla difficile e tumultuosa fase di disfacimento politico del IV-VI secolo d.C. Dalle ceneri emerse quello che, senza ombra di dubbio, poteva vantarsi di essere il Paese non solo più potente del mondo (soprattutto dal punto di vista militare e statale), ma anche quello più ricco ed avanzato, caratterizzato da una fioritura artistica di particolare splendore: era la Cina dei periodi Sui (581-618) e T'ang (618-907). Soprattutto, il momento in cui i giapponesi cominciarono a prendere consapevolmente in prestito elementi della civiltà cinese fu il 552, anno in cui, secondo la storiografia e la tradizione nipponiche, la corte di Yamato entrò per la prima volta in contatto con la religione buddista, la quale proveniva da un regno della Corea meridionale²⁵. Di origini indiane e caratterizzata, in questo periodo storico, da una forte spinta espansiva, essa fu un fondamentale veicolo di trasmissione della cultura del mondo sinico al Giappone.

Il primo ambito in cui si palesarono le manifestazioni del fatto che una vera e propria adozione del modello cinese stesse avvenendo fu quello politico-istituzionale. Infatti, il riverbero della grandezza dell'Impero cinese del VII e VIII secolo d.C. fu naturalmente percepito anche dai giapponesi, i quali cercarono di replicare le complesse, farraginose istituzioni e usanze politiche cinesi nel loro piccolo arcipelago. In primo luogo, la discendenza mitologica della stirpe imperiale dalla dea del Sole, Amaterasu, fa riflettere sull'esistenza di una società originariamente matriarcale, in cui le donne potevano liberamente regnare sul *Nihon-koku*, ma che, in seguito alla sempre più marcata influenza dei valori della Cina imperiale sul Giappone, si trasformò progressivamente in una società patriarcale e maschilista. L'avversione dei burocrati cinesi per le donne in posizioni di responsabilità istituzionale fu pienamente recepita in Giappone intorno alla fine dell'VIII secolo d.C., quando, dopo circa un secolo di regno egualmente maschile e femminile (592-770 d.C.), l'idea di lasciare il governo del Paese nelle mani di una figura femminile fu abbandonata per sempre e le donne furono permanentemente relegate ad uno stato di sottomissione rispetto agli uomini. Tuttavia, i

²⁵ Secondo un rapporto stilato dall'*Agency for Cultural Affairs* (*Bunkacho* o 文化庁), relativo al trentesimo anno del periodo Heisei (ovvero il 2019, essendo che ebbe inizio nel 1989 con la morte dell'Imperatore Hirohito), il Buddismo rimane una delle religioni principali del Giappone, seconda solamente alla religione autoctona: lo Shintoismo (per una spiegazione introduttiva delle religioni giapponesi, consultare l'opera di Bouissou precedentemente citata alle pagine 18-22). Il rapporto sopramenzionato è reperibile sul sito ufficiale dell' *Agency for Cultural Affairs, Government of Japan*, *Report on the 30th year of the Heisei period*, http://www.bunka.go.jp/tokei_hakusho_shuppan/hakusho_nenjihokokusho/shukyo_nenkan/pdf/h30nenka_n.pdf (ultimo accesso: 10 luglio 2019).

principali successi in campo politico-istituzionale, che permisero al Giappone di compiere un impressionante balzo in avanti tra il VI e l'XI secolo, furono ottenuti precisamente in questo periodo storico grazie ad un'abile imitazione a tutto tondo del sistema cinese: l'adozione del calendario cinese nel 604, la promulgazione della c.d. "Costituzione dei diciassette articoli" (un corpus di precetti ispirati al buddismo ed al confucianesimo cinese) dello stesso anno, l'adozione, intorno al 645, del sistema cinese per contare gli anni. Questi sono solo alcuni esempi di quanto i giapponesi riuscirono a realizzare nel giro di pochissimi anni. Di maggiore importanza fu il fatto che, in questo momento chiave della storia giapponese, l'imperatore diventava un sovrano assoluto, imbastito del potere religioso (secondo la tradizione nipponica) e del potere politico (secondo la tradizione cinese), il quale, conformemente alla tradizione sinica, poté finalmente stabilirsi in una capitale permanente²⁶.

Il processo di apprendimento di un modello, in questo caso quello cinese, non è completamente avvenuto finché non vengono influenzate anche le dimensioni culturali ed intellettuali del Paese in cui si sta verificando lo stesso; e «in effetti quello che i giapponesi impararono in questo periodo [da questo punto di vista] era destinato ad avere un'incidenza più profonda e più duratura del trapianto delle istituzioni politiche»²⁷. È d'obbligo iniziare con la menzione dello straordinario impatto non solo del Confucianesimo, ma anche della religione buddista sulla società giapponese. Basta ricordare che quest'ultima è classificata in Giappone come la seconda religione per numero di affiliati, seconda solamente allo Shintoismo, religione autoctona dell'arcipelago; i templi buddisti erano e sono ancora considerati dei capolavori di architettura e, al loro interno, ospitavano opere artistiche di alto valore spirituale, come le statue di Buddha di varie dimensioni (come, ad esempio, il grande Buddha all'interno del tempio Todai-ji di Nara) o pitture di argomento religioso. Effettivamente, in ambito tecnico-scientifico ed artistico i giapponesi non potevano avere maestri migliori dei cinesi, i quali, come accennato precedentemente, stavano vivendo una fase di

²⁶ La prima capitale del Giappone fu l'odierna Nara, la quale fu progettata nel 710 sulla base degli ambiziosi parametri urbanistici della maestosa ed imponente capitale dei T'ang: Ch'ang-an. Precedentemente allo stabilimento di una capitale permanente, essa si spostava, in seguito alla morte del precedente, nelle proprietà del nuovo Imperatore. Questo avveniva per ragioni legate soprattutto alla credenza popolare shintoista che stabilirsi nella capitale dell'Imperatore defunto, in quanto contaminata dall'impurità della morte, fosse di cattivo auspicio per quello entrante e che, pertanto, andasse abbandonata.

²⁷ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 25.

straordinaria fioritura artistica che accompagnava il periodo di massimo splendore dell'Impero cinese.

I risultati ottenuti furono impressionanti e fu forse questo il primo momento nella storia del Giappone in cui il Paese dimostrò le sue innate capacità di imitazione, adattamento ed evoluzione, assai più radicate nella popolazione nipponica rispetto a quelle di qualsiasi altro popolo al mondo. In quanto tali, gli elementi assorbiti dall'Impero cinese permisero al Giappone di fare un salto di qualità straordinario nel giro di pochi secoli, di trasformarsi da un Paese arretrato, diviso al suo interno e privo di una propria cultura unitaria, ad uno più avanzato, nonché pienamente conscio della rapida formazione di una propria cultura nazionale e identitaria. Proprio quest'ultimo elemento fu la causa d'origine dell'allontanamento giapponese dall'Impero, che per secoli aveva costituito una fonte insostituibile di ispirazione.

Il primo sintomo all'interno della società giapponese di un distacco dal modello cinese e di un cambiamento nell'atteggiamento verso la Cina iniziò a manifestarsi intorno alla metà del XI secolo. I giapponesi avevano ormai raggiunto uno stato di maturità ed avanzamento culturale, nonché intellettuale, che li metteva in grado di svilupparsi autonomamente, senza essere totalmente dipendente dal mondo sinico per l'ispirazione necessaria. Nelle parole di E.O. Reischauer, «è vero che tutto ciò che era cinese continuò a godere di grande prestigio, ma ora i giapponesi non si mostrarono più tanto desiderosi di imparare dalla Cina né troppo disposti ad ammettere che i cinesi fossero superiori. [...] I giapponesi non erano più un popolo primitivo, intimidito dalla civiltà continentale, considerata molto superiore, e disposto ad imitare tutto ciò che fosse cinese. [...] Invece di continuare ad assorbire nuovi elementi, [il Giappone] cominciò ad assimilare e ad adattare ciò che era già stato acquisito»²⁸. Quanto sostenuto dallo studioso è dimostrato non soltanto dalla nascita di un nuovo sistema di scrittura, giusta commistione di caratteri cinesi e simboli giapponese, ma anche dalla fioritura di una letteratura propriamente giapponese, sebbene di iniziale ispirazione cinese, le cui protagoniste principali erano le dame di corte, relegate ad un ruolo di passiva sottomissione e costrette a trovare un "passatempo".

²⁸ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 28. Per interessanti approfondimenti sulla nascita della cultura nazionale giapponese, si veda Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, pp. 28-36.

Molto di quanto appreso dalla Cina, quindi, fu progressivamente modificato ed adattato al particolarismo culturale nipponico. Tuttavia, ci furono alcuni elementi del modello cinese che il Giappone decise di rifiutare in origine: in primo luogo, il principio cinese del *t'ien-ming* (天命), tradotto in “mandato celeste”, il quale sanciva che il potere dell’Imperatore fosse legittimato dall’eticità dei comportamenti dello stesso e che, in caso di condotta indegna o non consona, egli perdeva suddetta legittimità e il popolo si riservava il diritto di “ribellarsi” (*k'é-ming* o 革命, “abrogazione del mandato”). Al contrario, la fonte di legittimazione del sovrano giapponese risiedeva nella discendenza divina e, pertanto, la sua autorità non era tanto guadagnata e approvata dal popolo quanto precedentemente attribuita. D’altro canto, la sua origine divina e il suo potere ereditario erano bilanciati dal fatto che egli delegava a terzi l’effettivo potere decisionale (alla famiglia Fujiwara durante il periodo Heian (794-1185), agli capi militari nel Medioevo, agli oligarchi durante il periodo Meiji...); questo significava che, a differenza dell’Imperatore cinese, l’Imperatore giapponese regnava ma non governava. Sebbene quanto osservato precedentemente confermi che ci sia stata una fase della storia nipponica che vide il *Tenno* detentore sia del potere politico sia del potere religioso (approssimativamente intorno al VII secolo), gradualmente fu il secondo a sovrastare il primo, conformemente alle necessità del popolo. La causa di questa regressione è da ricercare non solamente nelle diverse esigenze dei due Paesi, ma anche nella divergente concezione dell’estensione del territorio su cui il potere del sovrano veniva effettivamente esercitato. Infatti, mentre la tradizione giapponese prevedeva che il *Tenno* regnasse e vigilasse esclusivamente sul territorio nazionale (*Kokka* o 国家), secondo la tradizione cinese l’Imperatore, in quanto mediatore tra il Cielo e la Terra in virtù del proprio mandato celeste, deteneva l’onerosa responsabilità di mantenere l’ordine nel *t'ien-hsia* (天下), tradotto in “tutto ciò che sta al di sotto della volta celeste”, dove quest’ultima rappresenta la Cina. Ne deriva che il sovrano cinese esercitava la propria autorità su uno Stato potenzialmente universale (ovvero, sul resto mondo, ritenuto inferiore rispetto alla superiorità dell’Impero cinese) e che, pertanto, non poteva essere solamente una figura religiosa, rappresentativa e priva di qualsiasi potere decisionale perché delegato a terzi, ma doveva anche avere la capacità di governare attivamente in modo da esercitare un controllo effettivo ed efficiente sul *t'ien-hsia*. Un ultimo fattore che rivela al meglio il cammino del Giappone verso un’autentica “particolarizzazione” della propria cultura, è la preminenza della lealtà

verso un proprio superiore (un signore feudale, l'Imperatore o un datore di lavoro) piuttosto che la dimostrazione, verso lo stesso, di una devozione di tipo filiale, principio cardine dell'etica confuciana cinese. Quanto detto spiega la struttura sociale interna cinese, più libera e meno gerarchica, rispetto a quella giapponese, in cui l'individuo è continuamente sottoposto a maggiori e più gravi pressioni. Soprattutto, questa diversa interpretazione delle norme e dei valori che regolano la formazione del gruppo sta alla base di alcune differenze fondamentali tra il settore economico-industriale giapponese odierno, che sarà trattato più nel dettaglio successivamente, e quello della Repubblica Popolare Cinese.

Alla luce di quanto esposto, si noterà come, nel corso di questa singolare fase di apertura verso l'Asia continentale, il Giappone sia stato tentato varie volte di semplicemente accettare l'universalismo cinese, la cui presa sugli altri Paesi del mondo sinico era forte e stabile. Ciò, tuttavia, non accadde: il Paese del Sol Levante riuscì ad attingere convenientemente dall'Impero cinese, realizzando una rivoluzione interna nel giro di pochi secoli e plasmando finalmente una propria particolare identità nazionale, che lo rese ancora più consapevole delle proprie differenze rispetto al resto del mondo e specificatamente rispetto alla Cina; pertanto, un allontanamento da essa sembrava essere destinato. Si pensi addirittura che, nonostante gli antichi e duraturi legami tra questi due Paesi, fattori come la superiorità dell'Impero cinese, lo sviluppo, nella mentalità giapponese, del concetto di particolarismo culturale e il conseguente manifestarsi della sopramenzionata "psicologia del secondo" portarono ad un progressivo deterioramento dei rapporti tra Cina e Giappone, il cui inasprimento raggiunse il culmine con la spietata politica nipponica di aggressione degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Questo per sottolineare che, nel corso della storia giapponese, il particolarismo culturale ebbe diversi e talvolta imprevedibili effetti sulle scelte di politica estera adottate dal Paese. L'esempio più lampante di ciò fu quando, agli inizi del XVII secolo, lo shogunato Tokugawa decise di chiudere il Paese al mondo esterno in reazione alla presenza dei gesuiti ed alla pericolosa diffusione del Cristianesimo, dando così avvio alla fase di sviluppo ed evoluzione del secondo tropismo: il Nipponismo.

1.3. Il Nipponismo e la chiusura del Paese

Il Nipponismo corrisponde a quella fase di chiusura nazionale del Giappone, anche nota in lingua locale come *sakoku* (1636 circa-1853), che caratterizzò la maggior parte del periodo Tokugawa (1603-1867). Nonostante il quasi totale isolamento dal mondo esterno e l'immobilismo istituzionale proprio di questo momento storico, questo può essere considerato come uno dei periodi più affascinanti ed inusuali, benché fragili, della storia nipponica. Il Giappone dei Tokugawa, infatti, riuscì a realizzare una discreta evoluzione interna – ottenuta grazie ad un eccezionale dinamismo intellettuale – in uno dei momenti di pace più duraturi che il Paese avesse mai conosciuto e per questo noto con il nome di *pax Tokugawa*²⁹. Tuttavia, prima di andare maggiormente nel dettaglio rispetto a questo secondo tropismo, si ritiene necessario comprendere appieno i risvolti storici che spinsero lo shogunato Tokugawa a prendere una così drastica decisione dopo secoli di contatti per così dire normali con il resto del mondo. Quindi, si procederà ad illustrare le singolarità del Nipponismo, sfociando infine nella spiegazione del particolarismo culturale nipponico, finora sempre menzionato ma mai affrontato nel dettaglio.

1.3.1. La preservazione dell'unità nazionale – un breve excursus storico

Il punto di partenza è senza ombra di dubbio il Giappone di inizio XVI secolo, frammentato al suo interno poiché composto dai domini, diversi gli uni dagli altri per dimensione e costantemente in guerra fra loro, dei cosiddetti *daimyo* (大名), i signori feudali latifondisti. Come in ogni società feudale, vigeva la legge del più forte: i *daimyo* più deboli venivano sconfitti in battaglia da quelli più forti, con la conseguenza che tutti i loro territori e ricchezze andavano a questi ultimi, oppure col tempo venivano semplicemente inglobati nei feudi dei signori più ricchi e potenti, spesso senza possibilità di scelta³⁰. Secondo quanto sostiene E.O. Reischauer, un catalizzatore di

²⁹ Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, p. 77.

³⁰ Si pensi addirittura che, in virtù della natura sanguinolenta e continua delle lotte tra feudi, la fase della storia giapponese che va dal 1467 al 1602 venne denominata periodo Sengoku, comunemente tradotto in "Periodo degli Stati combattenti". Terminò con l'inizio dello shogunato Tokugawa nel 1603 e la conseguente ufficializzazione dell'unità nazionale, dal momento che i singoli feudi rispondevano definitivamente ad un unico potere sovrano.

questo processo fu rappresentato dall'arrivo dei primi europei che sbarcarono in Giappone nel 1543, ovvero i portoghesi: da essi i giapponesi appresero l'arte dell'arma da fuoco, ai tempi ancora loro sconosciuta, che i *daimyo* poi utilizzarono a loro vantaggio sottomettendo i loro rivali o nemici ancora più rapidamente di prima. Questa "selezione naturale" non poteva che portare, alla fine del XVI secolo, ad un solo risultato plausibile: la nascita di un unico potere sovrano, personificato nella figura dello *shogun* (将軍), ovvero il capo militare del governo con effettivo controllo su tutto il Paese. Infatti, benché l'autorità centrale fosse di fatto rappresentata dall'Imperatore risiedente a Kyoto, dal periodo Kamakura (1185-1333) egli era stato relegato ad un ruolo meramente rappresentativo, diventando così «un semplice burattino nelle mani di un imperatore che si era ritirato o di un reggente della famiglia Fujiwara, il cui governo era un finto governo, controllato, di fatto, dal governo militare privato di uno *shogun* [...]»³¹.

In particolare, gli autori dell'unità nazionale giapponese³² sono, secondo la storiografia, tre uomini di particolare prodezza e spiccate abilità di leadership, il primo tra i quali fu Oda Nobunaga. A quei tempi era uno dei più potenti ed ambiziosi *daimyo* del Paese, che, con una serie di campagne militari, riuscì a conquistare gran parte del Giappone costringendo alla sottomissione di fronte alla propria autorità i signori feudali più deboli ed abolendo qualsiasi barriera artificiale di pedaggio tra i vari territori conquistati. Tale strategia gli consentì di completare la prima tappa del suo piano di unità nazionale, completata con la sostituzione, nel 1573, di uno degli *shogun* Ashikaga³³ con uno più favorevole ai suoi progetti ed alla sua figura. Tuttavia, i suoi piani vennero bruscamente interrotti quando, nel 1582, fu assassinato. La sua opera di unificazione del territorio nazionale fu successivamente ripresa dal secondo dei tre

³¹ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 42. Notoriamente, il clan Fujiwara fu una potente ed influente famiglia di reggenti imperiali giapponesi, che, a partire dal VII secolo, ricoprì in maniera monopolistica le importanti cariche di *sesshō* (摂政, reggente per un imperatore minorenne) e *kampaku* (関白, cancelliere, che di fatto era un reggente per un sovrano adulto). Per consolidare il loro potere, i Fujiwara adottarono il sistema del matrimonio tra membri della propria famiglia a membri della famiglia imperiale; fu un sistema talmente efficiente che i Fujiwara riuscirono a tenere la carica di reggenti e cancellieri, preservando quindi il loro dominio sulla corte imperiale, fino alla Restaurazione Meiji del 1868. Per maggiori dettagli sul tema si può consultare qualsiasi volume di Storia del Giappone.

³² Per approfondimenti sulla storia dell'unità nazionale del Giappone, si veda Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, pp. 60-70.

³³ La storiografia giapponese racconta che il clan Ashikaga fu una famiglia di potenti *shogun* che dominarono il Giappone dal 1336 al 1573, periodo della storia nipponica che prende il nome della loro personale residenza a Kyoto: il periodo Muromachi.

grandi riunificatori, Toyotomi Hideyoshi: dapprima generale abile, benché umile, fedele al proprio signore Oda Nobunaga, poi succedutogli e diventato egli stesso leader del progetto di unità nazionale. Utilizzando la stessa tecnica del suo predecessore, il quale aveva riunito gran parte del Giappone centrale, Toyotomi riuscì a sottomettere rapidamente tutte le regioni orientali e settentrionali del Paese. È importante sottolineare come, essendo un uomo di grandi vedute, fu con Toyotomi che iniziò il sopramenzionato processo di deterioramento ed inasprimento dei rapporti con l'Asia continentale, particolarmente con Corea e Cina. Infatti, il suo desiderio di conquistare territori al di fuori del Giappone lo spinse ad invadere rapidamente la Corea nel 1592, con l'obiettivo ultimo di invadere la Cina; egli non riuscì in questa sua aspirazione, ma dopo questa vicenda le relazioni tra questi Paesi non furono più le stesse. Hideyoshi morì nel 1597 e fu succeduto da Tokugawa Ieyasu, precedente alleato di Nobunaga, nonché parte del gruppo di vassalli incaricati da Hideyoshi stesso di proteggere il figlio erede al potere. Ieyasu riuscì, tuttavia, a ribaltare la situazione e ad imporsi egli stesso come *shogun* nel 1603, dando conseguentemente vita al noto shogunato Tokugawa, con il quale è tendenza comune associare il completamento della lunga e travagliata opera di unità nazionale giapponese. Poiché conclusosi con la Restaurazione Meiji del 1868, questo fu l'ultimo governo feudale del Giappone e quello durante il quale si verificò, appunto, il Nipponismo.

Ciò che non è stato menzionato precedentemente, è il fatto che la fragilità del processo di unità nazionale fu costantemente messo alla prova non solo da forme di ribellione e resistenza interne, ma anche dall'arrivo di missionari dell'ordine di nuova fondazione dei gesuiti nel 1547³⁴. Questi avevano seguito l'esempio dei mercanti portoghesi, i quali continuarono a recarsi in Giappone dopo averlo scoperto pochi anni prima soprattutto in virtù della superiorità nipponica in ambito marittimo e navale. Si parla quindi di precarietà dell'unità nazionale nipponica poiché una particolare caratteristica del periodo di iniziale comando dello shogunato Tokugawa fu l'adozione non di una forma di governo centrale ancora sconosciuta, così come la conosciamo oggi, ma del consueto sistema dei *daimyo* che contribuì a creare velocemente uno stato di stabilità. «Gli *shogun* si riservarono un regno enorme, che consisteva in circa un

³⁴ Ignazio di Loyola, un religioso di origini spagnole, decise di fondare l'ordine dei gesuiti (anche noto con il nome di Compagnia di Gesù) nel 1534 a Parigi. Per informazioni interessanti sulla vita di Ignazio di Loyola, si consulti la sua biografia sul sito Gesuiti, *Ignazio di Loyola*, <https://gesuiti.it/ignazio-di-loyola/> (ultimo accesso: 11 luglio 2019).

quarto del terreno coltivabile del Paese [...] e che comprendeva anche le principali città giapponesi, i porti e le miniere. Gli altri tre quarti della terra vennero divisi teoricamente tra i *daimyo* che erano autonomi, e che arrivarono a essere circa 265 alla fine del periodo Tokugawa»³⁵. È chiaro, dunque, che un territorio così grande, gestito di fatto dallo *shogun*, ma suddiviso tra un numero consistente e potenzialmente pericoloso di signori feudali, richiedeva un controllo ferreo e saldo da parte del potere sovrano. Tuttavia, questo non era facile da garantire nelle prime fasi dello shogunato e, pertanto, rendeva quest'ultimo poco stabile e facilmente suscettibile a disordini indotti da stimoli esterni.

Come menzionato poc'anzi, i gesuiti giunsero in Giappone nel 1547 sull'esempio dei mercanti portoghesi. In quanto missionari di un ordine religioso cristiano, il loro compito era diffondere il Cristianesimo in aree o regioni del mondo in cui tale religione era ancora sconosciuta, ed allo stesso tempo raccogliere il maggior numero di informazioni possibili sui diversi Paesi e popoli che incontravano nel corso dei loro viaggi. In questo senso, il Giappone si rivelò essere un mistero (incomprensibile), soprattutto se si prende in considerazione il fatto che, allora, la pluriaffiliazione religiosa era una pratica largamente diffusa tra i giapponesi, altresì ciò che più sconcertava i missionari. Ciò nonostante, le iniziali incomprensioni tra Occidente ed Estremo Oriente non rappresentarono alcun ostacolo alla missione dei gesuiti, i quali si dimostrarono progressivamente entusiasti di fronte alla ricettività dei giapponesi nei confronti della nuova religione³⁶.

Proprio all'inizio del nuovo secolo, Tokugawa Ieyasu, il quale aveva appena assunto la carica di *shogun*, cominciò a nutrire sentimenti di ostilità nei confronti del Cristianesimo. Già il suo predecessore lo aveva considerato come un potenziale pericolo per il governo dopo che l'intolleranza dei missionari nei confronti delle altre religioni aveva finito per suscitare l'avversione del clero buddista. In risposta a questi iniziali sintomi di divisione all'interno del Paese, Hideyoshi decise di bandire la religione cristiana con un editto ufficiale, che fece rispettare utilizzando la crocifissione di missionari e convertiti come metodo persuasivo. Una volta al potere, Ieyasu, a dispetto di un primo momento di tolleranza, si rese presto conto delle ragioni dietro alla reazione

³⁵ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 63.

³⁶ Si calcola che quest'ultima ebbe una spinta espansiva talmente forte che riuscì a produrre centinaia di migliaia di convertiti in pochissimi anni, pari ad approssimativamente 500.000 all'inizio del 1600. Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, p. 74.

di Hideyoshi: il Cristianesimo si era diffuso in Giappone come un cancro, velocemente ed impercettibilmente, ed insieme agli allarmanti inizi del colonialismo in Asia costituiva oramai una seria minaccia all'unità nazionale. La soppressione del Cristianesimo, quindi, fu portata avanti tramite persecuzioni ed esecuzioni ordinate dallo shogunato tra il 1612 e il 1638 circa, contemporaneamente all'espulsione degli occidentali dal Paese e l'obbligo per i convertiti di ripudiare per sempre il loro credo (apostasia), di morire in nome della propria fede (martirio) oppure di praticare in clandestinità. Il culmine di tale soppressione fu l'isolamento nazionale.

Quindi, in reazione ai sopramenzionati stimoli esterni, nella prima metà del XVII secolo il Giappone cambiava rapidamente tropismo, passando da una fase di apertura nei confronti del resto del mondo ad una fase di chiusura quasi totale: furono mantenuti contatti esclusivamente con i mercanti cinesi, coreani ed olandesi, ai quali venne permesso di recarsi a Nagasaki poiché permettevano allo shogunato di tenersi al corrente circa i più importanti fatti d'attualità. Tuttavia, la comunità internazionale si disinteressò progressivamente di questo Paese periferico, il quale, per ovvi motivi, fu progressivamente portato ad adottare «una geopolitica non più marittima ma continentale, arroccata nella piana del Kanto, culla della classe dei guerrieri»³⁷. Infatti, una delle conseguenze del *sakoku* fu la caduta del Giappone in un forte immobilismo politico-istituzionale, la cui nascita è da attribuire all'adozione, da parte degli *shogun* Tokugawa, delle teorie del filosofo cinese neoconfuciano Chu Hsi (XII secolo). Secondo tali teorie, la società era rigidamente divisa in quattro classi: la posizione al vertice della scala sociale era naturalmente occupata dai samurai, guerrieri dotati di prestigio e potere nella società giapponese e per questo determinati a preservare l'ordine delle cose; poi c'erano i contadini, rispettati in quanto lavoratori della terra e produttori di viveri per eccellenza; la terza classe sociale era quella degli artigiani, seguita infine dai mercanti, disprezzati in quanto effettivi detentori di ricchezza³⁸.

Come precedentemente anticipato, tale immobilismo politico-istituzionale non equivale affatto ad un immobilismo complessivo della società giapponese, dal

³⁷ Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, p. 75.

³⁸ Infatti, nonostante i samurai si trovassero al vertice della scala sociale, essi raramente detenevano ricchezza in quanto erano stati allontanati dalle campagne (dal luogo della produzione) in seguito alle riforme di Toyotomi Hideyoshi; ciò, unito alla progressiva commercializzazione dell'agricoltura ed alla monetarizzazione dell'economia, concentrò la ricchezza sempre più nelle mani dei mercanti. Per approfondimenti sul tema, si vedano Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, pp. 76-82 e Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, pp. 60-70.

momento che, nelle parole di E.O. Reischauer, «la tranquillità e l'ordine non mettono necessariamente fine ai cambiamenti, anzi stimolano un'evoluzione pacifica»³⁹. Le trasformazioni più significative in questo senso, che contribuirono alla formazione Giappone odierno, si ebbero nei settori economico-commerciale ed intellettuale: il commercio crebbe esponenzialmente, in particolar modo nel primo secolo del governo Tokugawa e soprattutto grazie all'aumento nelle dimensioni fisiche e demografiche dei maggiori centri abitati come Kyoto ed Osaka. Conseguentemente, venne stimolata l'economia che, a sua volta, portò non solo al rapido aumento demografico menzionato poc'anzi, ma anche ad un miglioramento tecnologico costante, quindi ad un generale aumento di produttività. Le grandi città del Giappone dominavano la cultura del periodo Tokugawa, ed era nei maggiori centri di divertimento che l'arte e la letteratura trovavano terreno fertile. Il dibattito intellettuale era vivo e vivace.

Naturalmente, la politica del *sakoku* ebbe delle conseguenze anche in ambito culturale, poiché il Nipponismo non fu altro che un risveglio della coscienza nazionale, nonché una continua enfaticizzazione dei severi ideali dell'etica samuraica (del *bu* o 武) e della rigida gerarchia che caratterizza da sempre le strutture sociali giapponesi. Questi venivano perseguiti a scapito dei valori associati tipicamente alla tradizione cinese, come quelli civili (del *bun* o 文), propri della burocrazia cinese. Si ritiene che tale scelta sia da attribuire a due motivi principali: in primo luogo, in Giappone non esisteva una vera e propria burocrazia come nell'Impero cinese, ma una secolare classe samuraica, che solamente con la fine del periodo degli Stati combattenti e l'avvento della *pax Tokugawa* iniziò a burocratizzarsi, avvicinandosi, «quantomeno dal punto di vista funzionale, al “letterato-burocrate” cinese»⁴⁰. In secondo luogo, la pronunciata tendenza del pensiero giapponese di propendere verso uno studio più pratico (*jitsugaku* o 実学) piuttosto che uno studio intellettuale di stampo cinese, e quindi una naturale predilezione della classe guerriera come leader della società.

Pertanto, le differenze in origine tra le due civiltà, il progressivo allontanamento del Giappone dalla Cina e la continua sfida culturale che quest'ultima rappresentava per il Sol Levante a causa della vicinanza territoriale, uniti alla reazione negativa del Paese agli stimoli esogeni del XVII secolo, fecero sì che il rifiuto (quasi disprezzo) per ideali e valori al di fuori di quelli giapponesi, d'altro canto fortemente accentuati, venisse

³⁹ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 72.

⁴⁰ Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, p. 77.

portato all'estremo. Il Giappone si chiuse nel proprio esasperato particolarismo culturale per oltre 200 anni.

1.3.2. Il particolarismo culturale nipponico

Arrivati a questo punto del lavoro, sorge la necessità di specificare le origini e gli sviluppi del particolarismo culturale nipponico, in modo da illustrarne le caratteristiche principali e procedere quindi all'introduzione dell'ultima parte di questo primo capitolo. Essendo il Professor Franco Mazzei l'esperto in merito, per la seguente sezione si prenderanno come riferimenti principali i suoi elaborati, più volte citati.

Le origini del particolarismo culturale giapponese si possono riscontrare nel mito della nascita dell'arcipelago, la cosiddetta "nippogonia". Già è possibile notare una prima differenza rispetto alla tradizione occidentale, i cui miti e dottrine forniscono un'interpretazione non della nascita di un singolo Paese ma, al contrario, dell'origine e della formazione dell'universo: la cosiddetta "cosmogonia". La genesi dell'arcipelago è trattata nel dettaglio nel *Kojiki* (712) e nel *Nihon shoki* (720), due opere risalenti all'VIII secolo d.C. che rappresentano il riferimento per eccellenza della mitologia nipponica e che hanno in qualche modo istituzionalizzato il particolarismo culturale giapponese. Il mito racconta quanto segue⁴¹:

Due giovani divinità, Izanagi ("il Maschio che invita") e Izanami ("la Femmina che invita), hanno avuto dalle Divinità Celesti il compito di solidificare la terra e, stando sul Ponte Galleggiante del Cielo, affondano la Lancia Ingioiellata Celeste nel pelago sottostante rimuovendone il fondo: l'acqua marina che gocciola dalla punta della lancia si coagula e forma una piattaforma su cui la giovane coppia celeste pianta un pilastro ed erige un padiglione. Dopo aver scambiato alcuni apprezzamenti sulle differenze dei rispettivi corpi, Izanagi propone di congiungersi, come hanno appena visto fare a una coppia di uccelli, ma solo dopo aver fatto un giro intorno al palo. Compiuto il giro, Izanami appena incontra il ragazzo prorompe in gemiti di gioia. Izanagi osserva che non sta bene in tale circostanza che la donna gioisca per prima. Dalla loro unione nasce un bambino deforme e poi un'isola, considerata anch'essa un fallimento. Le due giovani divinità ritornano deluse in Cielo e chiedono consiglio alle Divinità Celesti, le quali rilevano l'errore commesso da Izanami. Quindi, i due giovani ripetono correttamente il rituale: questa volta parla per primo il ragazzo, e così nascono le bellissime isole del Giappone, con le loro divinità, i loro monti, fiumi ecc.

⁴¹ Mazzei F., *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1997, pp. 70-71.

Quanto esposto rivela le antiche origini del particolarismo, da sempre presente e dominante (con alcune eccezioni⁴²) nel *modus pensandi* del popolo giapponese, e rafforzatosi in seguito ad alcuni singolari avvenimenti storici. Tra questi ultimi, il primo posto è sicuramente occupato da una delle più gravi minacce dall'esterno che il Giappone avesse mai dovuto affrontare nel corso del XX secolo: il doppio tentativo di invasione dei mongoli, nel 1274 prima e poi nel 1281. Infatti, questo popolo di nomadi, grazie alla guida dell'ambizioso imperatore mongolo Kublai Khan, riuscì negli anni a conquistare gran parte dell'Asia centrale, giungendo alla Russia meridionale ed estendendo quindi il loro dominio fino all'Ungheria ed alle coste dell'Adriatico. Ad ovest non avevano più nulla da desiderare; ad est, l'unico territorio che alla metà del XIII secolo rimaneva ancora fuori dal loro dominio era il Giappone. Tuttavia, il primo tentativo di invasione si concluse in un fallimento a causa delle cattive condizioni del mare e del conseguente annullamento della spedizione; nel 1281, Kublai Khan ci riprovò solo per vedere la sua "invincibile armata" completamente distrutta da un tifone improvviso che si abbatté sull'arcipelago. Da allora, questo tifone rappresentò per i giapponesi il cosiddetto "vento degli dei" o "vento divino", in lingua locale *kamikaze* (神風), levatosi a proteggere la terra degli dei dagli aggressori. L'episodio fu quindi progressivamente ingigantito e fornì la base per il graduale rafforzamento del postulato del particolarismo culturale nipponico, principale responsabile dell'incomprensione occidentale di questo affascinante Paese.

Il culmine di questa accentuazione delle specificità culturali giapponesi venne raggiunto durante la fase di sviluppo del secondo tropismo giapponese, il Nipponismo, generalmente coincidente dal punto di vista storico con il periodo Tokugawa (1603-1867). I contatti con il resto del mondo furono definitivamente interrotti, con alcune eccezioni sottoposte a controlli e al rispetto di rigide regole. Inoltre, la concezione di una distinta e sacra identità giapponese fu sempre più enfatizzata, soprattutto con la nascita in questa epoca storica dei cosiddetti "Studi Nazionali" o *kokugaku* (国学), scuola dedicata allo studio dei classici del pensiero giapponese, e la "Scuola di Mito" o *Mitogaku* (水戸学), improntata sugli studi shintoisti. Nei settori letterario ed intellettuale, quindi, il focus venne spostato dallo studio di testi cinesi di ogni genere,

⁴² Infatti, in alcuni periodi della storia giapponese, l'attrazione per l'universalismo cinese ed occidentale è stata molto forte.

solitamente opere incentrate sul Confucianesimo o sul Buddismo, allo studio di testi locali. Si pensi addirittura che, all'inizio del *sakoku*, lo shogunato Tokugawa fu talmente determinato ad impedire la nascita di ulteriori semi di rivolta che proibì la lettura di qualsiasi opera straniera, divieto che fu mantenuto fino al 1720. Ciò nonostante, il periodo Edo fu caratterizzato da un accentuato dinamismo intellettuale, motore del quale erano sicuramente l'acceso dibattito intellettuale e la proliferazione della letteratura soprattutto nelle zone del divertimento dei maggiori centri abitati. Anche la letteratura del periodo Tokugawa, come quella dell'VIII secolo, in quanto entrambe tipicamente giapponesi rappresentano ancora oggi un tentativo di spiegazione delle particolarità di questo Paese e delle singolarità della popolazione nipponica nella sua totalità.

La specificità nipponica venne progressivamente ricercata anche in ambito politico mediante il *kokutai* (国体): tradotto letteralmente con la nozione di “corpo nazionale”, è un concetto della lingua giapponese che riassume la particolare struttura sociopolitica del Paese, che vede il *Tennō* alla guida dello stato in quanto personificazione dell'identità culturale nipponica e simbolo di continuità storica. Successivamente la Scuola di Mito, allarmata dalle numerose crisi interne e dalle minacce esogene provenienti prevalentemente dall'Occidente, adottò il dogma del *kokutai* e sviluppò la dottrina del *sonno joi* (尊皇攘夷), ovvero “riverire l'Imperatore, espellere i barbari”. Per fornire un esempio del riverbero politico che il particolarismo culturale nipponico ebbe successivamente in Giappone, negli anni Trenta e Quaranta del Novecento l'ideologia sottostante il concetto di *kokutai* venne strumentalmente esagerata ed utilizzata come propaganda ultranazionalista ed espansionistica dalla destra militarista giapponese per fare leva sulla popolazione. Fu proprio tale ramo politico il responsabile delle invasioni dell'Asia continentale (si pensi alla Corea nel 1910, alla Manciuria nel 1931, alle Filippine nel 1941), e delle conseguenti atrocità commesse subito prima della guerra nei territori conquistati (in particolar modo, spicca tra queste il famoso massacro di Nanchino del 1937). Forse, solo questa manifestazione del particolarismo culturale nipponico è vagamente comprensibile all'Occidente, in quanto molto simile alle esperienze europee del Nazismo e del Fascismo, sebbene il

Militarismo giapponese presenti alcune caratteristiche che lo rendono diverso da questi movimenti politici e che per motivi di tempo non verranno illustrate in questa sede⁴³.

Il particolarismo culturale nipponico rappresenta da sempre una sfida intellettuale per l'Occidente, un enigma da risolvere e che ancora oggi non è compreso appieno. Pertanto, alla luce delle profonde differenze tra la tradizione nipponica e la tradizione occidentale, non c'è da stupirsi se i modelli europeo ed americano adottati dal Giappone (o impostigli) nel corso del terzo tropismo non siano stati in grado di attecchire. Ciò appare ancora meno sorprendente quando si considera che, durante il *sakoku*, il Paese in questione ebbe solamente esso stesso come modello d'ispirazione, il che rappresentò la perfetta opportunità per coltivare le proprie caratteristiche specifiche rispetto al resto del mondo, sia che esse fossero innate sia che fossero state ereditate e successivamente modellate. Dunque, nei paragrafi successivi si introdurrà preliminarmente l'Occidentalismo, attraverso un breve excursus storico; verranno poi affrontate le specifiche caratteristiche che connotano tale tropismo, come l'adozione giapponese del modello europeo prima e di quello americano dopo.

1.4. L'Occidentalismo e l'apertura definitiva verso l'Occidente

L'Occidentalismo può essere definito come quel periodo di apertura del Giappone verso l'Occidente iniziato ufficialmente nel 1853 con l'arrivo dagli Stati Uniti del Commodoro Matthew C. Perry sulle coste nipponiche; egli mise fine alla politica di chiusura nazionale dello shogunato Tokugawa. Questo terzo tropismo è fondamentale per la comprensione dell'intero elaborato, poiché spiega come, in reazione all'ennesimo stimolo esogeno, il Giappone sia stato in grado di reagire prontamente cambiando tropismo (dal Nipponismo all'Occidentalismo) senza però cadere preda delle potenze occidentali nel periodo più florido della loro espansione coloniale in Asia. Una volta aperti al mondo esterno, l'arcipelago venne di nuovo a contatto con realtà che fino ad allora aveva ignorato quasi totalmente; tra queste, l'avanzata ed evoluta Europa, che decise di prendere come modello per attuare un'opera di ammodernamento generale dopo due secoli di immobilismo istituzionale, economico e tecnologico.

⁴³ Se si desiderano approfondimenti sul tema del Militarismo giapponese, si consiglia di consultare Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, pp. 139-156.

La sfida occidentale, quindi, trasformò rapidamente il Giappone da un Paese feudale ad un Paese capitalistico e “civilizzato”, pari a qualsiasi altra potenza occidentale. Naturalmente, questa transizione repentina non stimolò una graduale ed equilibrata evoluzione interna, bensì fece riemergere periodicamente le componenti radicali ed estremiste del particolarismo culturale che trovarono nell’imperialismo la principale valvola di sfogo. Come già menzionato, gli anni Trenta e Quaranta furono il culmine di questo processo e videro come protagonista della scena politica giapponese la destra militarista che, nonostante la potenza e determinatezza dimostrate in guerra, fu sconfitta dagli Alleati nel secondo conflitto mondiale e costretta alla resa incondizionata. Alla luce di ciò, l’adozione del modello americano della seconda fase dell’Occidentalismo non iniziò come un atto volontario, bensì un’imposizione che gradualmente, con l’allentarsi del controllo americano sul territorio, divenne parte della cultura, della lingua e della tradizione del popolo giapponese. Gli sconvolgimenti di fine Novecento, infine, segnatamente quelli che si verificarono dal 1989 in poi, portarono non solo all’abbandono del modello americano ma anche all’emergere del dilemma di fronte al quale si trova oggi il Giappone e che è la colonna portante del presente lavoro.

1.4.1. La risposta giapponese alla sfida occidentale – una breve premessa

Nonostante il lungo periodo di pace garantito dalla politica di chiusura nazionale, il precario ed instabile equilibrio tra dinamismo intellettuale ed immobilismo istituzionale non poteva che giungere ad una fine. Nella prima metà del XIX secolo, infatti, l’Occidente cominciò a nutrire crescenti interessi economici per l’arcipelago, poiché questo era il periodo culmine dell’espansione coloniale occidentale in Asia che vide il grande e secolare Impero cinese sconfitto ed umiliato di fronte alle potenze inglesi e francesi. Nello specifico, il riferimento è alle guerre dell’oppio (1839-1842 e 1856-1858) durante le quali la Cina non riuscì a fare fronte alle forze armate europee e, per questo, fu preda facile. In Giappone la situazione era diversa: la politica del *sakoku* durava da oltre due secoli e la popolazione si era ormai abituata alla stabilità politica e all’ordine sociale; ciò la rendeva riluttante a permettere agli stranieri di entrare nel Paese e, malgrado i numerosi tentativi di persuasione delle potenze occidentali, fu irremovibile, rifiutandosi di aprire finalmente i propri porti alle navi straniere.

Il Giappone fu in grado di mantenere intatto lo stato di isolamento fino al 1853, quando al largo della odierna baia di Tokyo i giapponesi scorsero una grossa flotta navale formata dalle *kurofune* o “navi nere” del Commodoro statunitense Matthew C. Perry. Di recente gli americani avevano iniziato ad espandersi nel Pacifico e avevano bisogno di un porto sicuro dove attraccare le loro navi e poter fare rifornimento; la scelta più logica era l’arcipelago, la cui politica di chiusura nazionale non rappresentava alcun ostacolo di fronte alla volontà del Presidente degli Stati Uniti d’America. Dunque, il Paese fu sottoposto, con la firma di un trattato altamente vantaggioso per gli americani dal punto di vista commerciale⁴⁴, ad un’apertura forzata (*kaikoku*) dalla quale non tornò mai più indietro. Infatti, la richiesta perentoria del Commodoro ebbe effetti trasformativi esterni, poiché significava per le potenze occidentali avere una garanzia, un porto sicuro nel Pacifico e, soprattutto, ciò fece sì che il Sol Levante venisse finalmente coinvolto appieno negli affari della comunità internazionale. Conseguenze più rilevanti si manifestarono soprattutto a livello interno: molti approfittarono infatti della debolezza dello shogunato Tokugawa – dovuta all’improvvisa apertura dopo secoli di chiusura e ai disordini che ciò aveva provocato – per manifestare il loro malcontento dell’attuale assetto istituzionale e rovesciare il governo. Il risultato degli sconvolgimenti fu la restaurazione, nel 1868, della figura dell’imperatore e del potere imperiale: la Restaurazione Meiji.

Questo momento nella storia del Giappone rappresentò l’inizio della sfida occidentale⁴⁵, ovvero il momento in cui il Paese, dopo secoli di pace dovuti alla politica del *sakoku*, avrebbe dovuto nuovamente confrontarsi con una minaccia esogena e farvi fronte senza diventarvi preda. L’arcipelago, infatti, era al corrente degli interessi coloniali europei in Asia ed aveva assistito in prima fila alla caduta del grande Impero cinese, soggiogato dalle potenze europee con estrema facilità nonostante in passato fosse stato uno dei Paesi più forti ed avanzati del pianeta⁴⁶. Non avendo alcuna

⁴⁴ Si trattò di uno dei tanti “trattati ineguali” che le potenze occidentali imposero ad alcuni Paesi dell’Estremo Oriente (principalmente Cina, Giappone, Corea e Siam) e che, in virtù della loro natura ineguale, garantivano una serie di vantaggi commerciali alle prime, svantaggiando i secondi. Il Giappone fece l’eliminazione di alcune clausole dei trattati (se non l’eliminazione totale degli stessi) uno dei propri obiettivi di politica estera, che riuscì a realizzare intorno alla metà del 1890, quando convinse le potenze occidentali di essere diventato una “nazione civilizzata” in seguito alla propria vittoria nella prima guerra sino-giapponese del 1894-1895.

⁴⁵ Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l’Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997, p. 33.

⁴⁶ Le motivazioni – soprattutto endogene – che hanno portato alla caduta del grande Impero cinese durante la fase del colonialismo europeo in Asia e, al contrario, hanno fatto sì che il Giappone sfuggisse al medesimo destino sono svariate; tuttavia, per motivazioni di spazio e di tempo non saranno trattate in

intenzione di subire lo stesso destino del vicino asiatico, il Giappone reagì prontamente con un programma politico sintetizzato nello slogan “paese ricco, esercito forte” o, più notoriamente, *fukoku-kyōhei*, il cui obiettivo era la protezione del Paese dalle grandi potenze coloniali attraverso la realizzazione di un rapido sviluppo industriale che, a sua volta, avrebbe portato ad un conseguente potenziamento delle forze armate.

In pochissimi anni, il Giappone riuscì a realizzare una rivoluzione interna impressionante e per questo denominata nell’opera già citata di Bouissou “il primo miracolo giapponese” (1868-1931). Il Sol Levante si trasformò rapidamente da un Paese feudale, arretrato e chiuso nel proprio particolarismo culturale ad uno dei Paesi capitalistici (anche se con alcune caratteristiche propriamente nipponiche) più avanzati del tempo. Infatti, si ricorda che in questi anni l’Europa stava vivendo la seconda rivoluzione industriale e che, alla luce di ciò, non poteva che essere la principale ispirazione innovatrice del Giappone feudale. L’evoluzione del Paese fu poi accelerata dai semi di cambiamento che erano stati piantati durante la fase conclusiva del periodo Tokugawa, i quali rappresentarono un catalizzatore per il processo di importazione non solo delle evolute tecnologie occidentali, ma anche delle medesime ambizioni dell’Occidente riassumibili nell’imperialismo. Tuttavia, l’assertività del Giappone in politica estera, nonché gli obiettivi conseguiti in questi anni in questo campo, non saranno trattati in questa parte del lavoro poiché di maggiore interesse sono le modalità con le quali il Paese riuscì a realizzare questo primo miracolo in così poco tempo, quindi le conseguenze dell’adozione del modello europeo.

Wakon-yōsai, generalmente tradotto con “spirito giapponese-tecnica occidentale”, è un altro slogan lanciato dai riformatori Meiji per riassumere in modo conciso ed efficiente le modalità con le quali il Giappone realizzò questa prima sorprendente trasformazione. Anch’esso, come il *fukoku kyōhei*, racchiudeva in sé un obiettivo: la realizzazione di una modernizzazione del Paese attraverso la combinazione di fattori endogeni ed esogeni; in altre parole, i valori della tradizione giapponese (*wakon*), preziosi per la popolazione in quanto coltivati durante la chiusura nazionale, e le nuove tecniche occidentali (*yōsai*). Dal *sakoku*, infatti, il Paese aveva imparato a valorizzare le unicità che lo distinguevano dal resto del mondo e, pertanto, non aveva alcuna intenzione di abbandonare il proprio particolarismo culturale nel corso del processo di adozione dell’evoluto modello europeo, anche se questo lo avrebbe portato

questa sede. Se si desidera ottenere informazioni in merito, si consiglia Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 31-32.

sulla via della modernità. Decise perciò di perseguire quest'ultima a modo suo, facendo quello che aveva sempre fatto: adattare gli elementi assorbiti in questo caso dall'Europa alle proprie singolari esigenze culturali, tant'è vero che il Giappone possiede una straordinaria capacità di fare propri elementi estranei alla propria cultura, talvolta mutando anche radicalmente la propria organizzazione interna e allo stesso tempo conservando inalterati i valori più profondi della tradizione. Come già menzionato, inoltre, questa abilità dell'arcipelago è sicuramente favorita dal fatto che sia riuscito a combinare gli elementi principali dell'eredità sinica al proprio particolarismo culturale, generando una propria originale variante all'interno di questo mondo (questa caratteristica nipponica, tra l'altro, costituisce uno dei motivi per cui il Giappone è riuscito a non diventare una mera colonia occidentale, diversamente dalla Cina).

L'adozione delle moderne tecniche e tecnologie europee mediante un contemporaneo rafforzamento della propria identità culturale portò il Giappone ad "uscire dall'Asia" e ad "entrare in Europa". Tale processo è riassumibile in un terzo slogan, ovvero *datsu A-nyu O*, attribuibile ad una delle figure più rappresentative del periodo Meiji (1868-1912), Fukuzawa Yukichi. Fu uno scrittore e saggista che, negli anni Sessanta del XIX secolo, partecipò alle prime missioni all'estero commissionate dal governo giapponese, recandosi prima negli Stati Uniti d'America (1860) e poi in Europa (1862). Si appassionò subito del mondo occidentale, studiandone le istituzioni, la politica, l'economia e la cultura, e riassumendo quanto appreso in numerose opere, ognuna delle quali incentrata su un tema diverso. Tuttavia, le idee progressiste e filoccidentali racchiuse nei suoi libri, poiché divulgate in una fase della storia giapponese caratterizzata da un'accentuata xenofobia (il *sakoku* e gli anni immediatamente successivi), attrassero minacce e svariati attentati alla sua vita. In ogni caso, i suoi periodi di studio all'estero gli permisero di comprendere, con più facilità rispetto ai connazionali, quanto forte fosse la spinta espansiva dell'Occidente nel mondo, particolarmente in Asia considerati gli interessi coloniali degli europei di fine Ottocento. Fukuzawa era fermamente convinto che fosse solo questione di tempo finché gli ideali ed i valori della cultura occidentale cominciassero a permeare anche in Giappone e, pertanto, decise di diventare il principale portavoce di tale processo, intensificando la divulgazione delle sue idee progressiste con la fondazione del

quotidiano *Jiji Shimpō*, le cui pagine rivelavano tutto il suo sostegno per una definitiva occidentalizzazione del Paese⁴⁷.

Come anticipato, questo processo avvenne solamente in parte in seguito all'adozione del modello europeo prima e all'imposizione, e successiva adozione, del modello americano poi. Infatti, il Paese riuscì a mantenere integra, e talvolta a rafforzare, la propria identità culturale mediante il proprio attaccamento alla tradizione e al particolarismo culturale. Questa caratteristica costituisce l'elemento chiave per comprendere che i vari modelli ispiratori, adottati dal Paese in base alle necessità dei singoli periodi storici, non sostituirono affatto il genuino ed autentico spirito nipponico ma, piuttosto, aggiunsero ad esso i vari tasselli che hanno gradualmente portato alla "costruzione" del Giappone odierno. Ne consegue che l'arcipelago non è mai stato veramente occidentalizzato⁴⁸ e che non c'è da sorprendersi se si è gradualmente allontanato (anche a causa di fattori esogeni) dalla sfera d'influenza occidentale, anche europea ma soprattutto americana. Nei seguenti paragrafi, quindi, si tratteranno le caratteristiche del modello europeo e i conseguenti sviluppi interni al Giappone che questo ha comportato, concludendo con l'adozione giapponese del modello americano in modo da introdurre il secondo capitolo dell'elaborato.

1.4.2. Il modello europeo – la prima fase dell'Occidentalismo

«Quando il Giappone aveva chiuso le porte agli europei, nella prima metà del secolo XVII, si trovava allo stesso livello di sviluppo tecnologico dell'Occidente, ma nel secolo XIX i rapidi progressi scientifici e l'inizio della rivoluzione industriale avevano reso i Paesi dell'Ovest incomparabilmente più forti dal punto di vista militare ed economico»⁴⁹. Appare chiaro, quindi, quanto fosse arretrato il Giappone rispetto

⁴⁷ Per ulteriori approfondimenti in merito alla figura di Fukuzawa Yukichi è Fukuzawa Y., Kiyooka E., Craig Albert M., *The Autobiography of Yukichi Fukuzawa*, New York, Columbia University Press, 2007.

⁴⁸ A sostegno di quanto affermato, si prendano come riferimento le affermazioni del Professor Franco Mazzei nella sua opera sul particolarismo nipponico. Egli sostiene, infatti, che l'universalismo occidentale abbia avuto un'attrattiva particolarmente forte sul Giappone in tre periodi storici: nel corso dei quindi anni della Restaurazione Meiji, durante la Democrazia Taishō e dopo il 1945. Tutte e tre le volte, la corrente universalistica occidentale fu seguita da una fase prettamente conservatrice, caratterizzata da un abbandono dei valori occidentali e una rivalutazione di quelli tradizionali.

⁴⁹ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 87.

all'Occidente alla fine del *sakoku*, poiché chiuso da secoli nel proprio particolarismo culturale ed intrappolato in un immobilismo istituzionale, economico e tecnologico dal quale non poteva né voleva uscire. Nella prima fase dell'Occidentalismo quindi, in quanto emerso da pochi anni dalla lunga chiusura nazionale, il Paese del Sol Levante non poteva che scegliere l'evoluta Europa di fine Ottocento come modello da cui attingere per realizzare il proprio programma di ammodernamento interno. Risulta palese l'analogia con il primo tropismo: nel corso dell'Asiatismo, infatti, verificatosi approssimativamente mille anni prima, il Giappone decise di importare elementi provenienti dalla civiltà cinese ai fini del medesimo obiettivo che lo spinse verso l'adozione del modello europeo alla fine del XIX secolo; ma la differenza principale tra le due fasi storiche sta nel fatto che, questa seconda volta, il processo di apprendimento dall'estero fu decisamente più rapido. Grazie a quest'ultimo, quindi, il Giappone riuscì ad apportare importanti innovazioni al proprio arretrato assetto interno, non solamente a livello industriale, economico e militare ma anche a livello istituzionale.

Per quanto concerne gli sviluppi di questi primi tre settori, tra loro inevitabilmente interconnessi, si è già anticipato come l'avanzata del colonialismo in Asia fosse nota alle autorità giapponesi ancor prima che aprissero i loro porti agli stranieri e come, pertanto, l'apertura imposta al Paese dal Commodoro Perry avesse provocato una generale reazione automatica di autodifesa riassumibile nel programma politico del *fukoku kyōhei*, realizzato mediante la tecnica del *wakon-yōsai*. Infatti, «era chiaro che finché il Giappone non fosse diventato forte militarmente, creando con la propria forza economica la forza militare, non poteva aspettarsi di “cacciare i barbari”, seppure nel senso metaforico di conquistare sicurezza militare ed economica ed essere in rapporti diplomatici paritari nei confronti dell'Occidente»⁵⁰. Tra il 1880 ed il 1890, divenne quindi evidente come il Giappone fosse riuscito a compiere con successo la transizione da società feudale a nazione moderna, finalmente sicura delle proprie abilità di autodifesa contro le minacce esogene poiché potenziata militarmente ed industrialmente, stabile economicamente ed addirittura competitiva all'estero in alcuni settori, come ad esempio quello tessile.

L'importanza degli sviluppi economici non è sicuramente trascurabile od omissibile; ciò nondimeno, le manifestazioni più evidenti del fatto che il Giappone stesse vivendo un processo di assorbimento di un modello straniero si palesarono a

⁵⁰ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 93.

livello istituzionale e politico. Per comprendere questo, è necessario rivolgere uno breve sguardo alla situazione politica dell'Europa nella seconda metà del XIX secolo. Il 1800 è indubbiamente il periodo di maggiore potenza della vecchia Europa, i cui pilastri portanti erano sicuramente Francia ed Inghilterra, seguite dalla Germania. Le prime, anche note nella storiografia come le maggiori potenze coloniali del mondo, dominavano non solo la scena economica europea in quanto modelli avanzati del sistema capitalistico borghese (soprattutto l'Inghilterra), ma anche quella istituzionale e politica. Infatti, i particolari cambiamenti interni di questi due Paesi fino al XIX secolo, nonché le loro caratteristiche individuali, contribuirono al verificarsi della rivoluzione industriale, alla nascita della borghesia, con conseguente fine dell'assolutismo monarchico, che a sua volta contribuì all'aumento delle disparità sociali e ad una generale richiesta di un maggiore riconoscimento di specifici diritti civili e politici. L'insieme di questi fattori costituì il motore dei pensieri politici più influenti dell'epoca, principalmente il liberismo. Esso nasce come movimento per il riconoscimento del valore autonomo dell'individuo all'interno della società e del principio di sovranità popolare, da attuare concretamente mediante una limitazione dell'azione dello Stato, la garanzia della libertà religiosa, di coscienza, di pensiero politico, di espressione, di associazione, ecc. In altre parole, si tratta delle più importanti libertà oggi largamente riconosciute al più alto livello normativo dello Stato, ovvero quello costituzionale, ed in numerose dichiarazioni internazionali relative ai diritti dell'uomo.

Tale premessa è necessaria per comprendere come, subito dopo la Restaurazione Meiji, dal punto di vista politico ed intellettuale la Francia e l'Inghilterra fossero i principali punti di riferimento del Giappone. In particolare, il decennio che vi seguì fu caratterizzato da una sorta di un marcato entusiasmo per il liberalismo, manifestatosi in ambito politico con la nascita di vari movimenti per il riconoscimento di diritti civili e politici del popolo giapponese, tra i quali il *jiyu-minken-undo* (自由民権運動) o “movimento per la libertà e i diritti del popolo”, ed in ambito intellettuale con lo studio del filosofo francese Jean-Jacques Rousseau e del pensiero liberale britannico. Tuttavia, fu la prima costituzione scritta del Giappone che rappresentò una delle innovazioni istituzionali più rappresentative di quanto appreso dall'Occidente fino a quel momento, anche se ispirata non tanto alla Francia quanto alla Germania per motivazioni che verranno spiegate in seguito. Redatta nel cuore del periodo Meiji come dono dell'Imperatore ai propri sudditi, essa assunse notoriamente il nome del proprio periodo

storico, anche se ufficialmente denominata “Costituzione dell’Impero del Giappone” per sottolineare la recente restaurazione della sacra figura dell’Imperatore come autorità suprema dello Stato⁵¹; essa fu un enorme passo avanti per il Paese in quanto sintomo della diffusione dei valori del liberismo e della democrazia occidentali. Fondamentali in questo senso furono il riconoscimento di una serie di diritti civili e politici al popolo giapponese, insieme all’istituzione della cosiddetta “Assemblea deliberante dell’Impero”⁵², di fatto un Parlamento bicamerale (Camera dei nobili e Camera del popolo) al quale l’Imperatore doveva obbligatoriamente fare riferimento per esercitare pienamente il potere legislativo⁵³. Quanto detto assume ancora più valore se si considera che, nel corso del periodo Edo, il sistema imposto dallo shogunato Tokugawa era un sistema palesemente assolutista, ancor più della maggior parte dei regni d’Europa all’inizio dell’era della modernità⁵⁴, e che, quindi, con questo testo si ha un primo tentativo di divisione dei poteri⁵⁵ e di valorizzazione del popolo e dei suoi diritti fondamentali.

In dieci anni il nuovo Governo riuscì quindi a rimpiazzare l’antiquato sistema politico e sociale con uno più moderno di ispirazione europea, nonché ad ottenere il controllo indiscusso di tutto il Paese. Tuttavia, quanto detto non deve indurre a pensare che nella medesima quantità di tempo il popolo giapponese avesse cambiato completamente mentalità, scegliendo pertanto di abbandonare la propria identità e fare interamente proprio il modello europeo. Negli anni Ottanta del XIX secolo, ad esempio, l’ondata liberale e democratica subì una battuta d’arresto a causa dei cambiamenti

⁵¹ Artt. 3 e 4 della Costituzione dell’Impero del Giappone.

⁵² Fonte: Costituzione dell’Impero del Giappone dell’11 febbraio 1889. Una trascrizione in italiano del testo è reperibile sul sito Archivio di Diritto e Storia Costituzionali dell’Università degli studi di Torino, *Costituzione dell’Impero del Giappone*, http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/18890211_giapponeCostituzione_ita.pdf (ultimo accesso: 30 luglio 2019). Per una traduzione in inglese, consultare il sito ufficiale della biblioteca della Dieta giapponese, ovvero National Diet Library, *The Constitution of the Empire of Japan*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/etc/c02.html> (ultimo accesso: 30 luglio 2019).

⁵³ Articolo 5 della Costituzione dell’Impero del Giappone.

⁵⁴ Infatti, con la modernizzazione del Paese i giapponesi si erano dotati di una struttura politica feudale che nel lungo periodo di pace aveva subito trasformazioni sociali, economiche ed intellettuali che non lo avevano reso compatibile con la struttura politica della monarchia centralizzata, tipica invece di altri Paesi dell’Estremo Oriente. Dunque, alla fine del periodo Tokugawa, il Giappone era ormai maturo per un cambiamento che non poteva che essere portato dall’Occidente.

⁵⁵ Anche se non esisteva ancora una completa ed equa divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Come già detto, il potere legislativo era diviso tra Imperatore ed Assemblea deliberante dell’Impero (art. 5), il potere esecutivo rimaneva in mano all’Imperatore (art. 6 e art. 9) ed il potere giudiziario era «esercitato dai tribunali a nome dell’Imperatore» (art. 57).

interni che si verificarono in ambito culturale e politico: in particolare, i leader politici giapponesi iniziarono a trarre ispirazione dal Secondo Reich, trascinando dietro a sé gli accademici che progressivamente spostarono la loro attenzione dal pensiero francese ed inglese a quello tedesco. Questa «fu la prima delle molte oscillazioni che hanno caratterizzato gli atteggiamenti dei giapponesi nei confronti dell'Occidente durante il secolo e mezzo passato [...]. In tali oscillazioni, si assiste ad un periodo di avida imitazione di tutto ciò che è occidentale, seguito da una reazione contraria, prima che si ripresenti un nuovo periodo di mania per ciò che è occidentale»⁵⁶. Contemporaneamente a questo passo indietro, ci fu ancora una volta una riscoperta dei valori appartenenti alla tradizione nazionale, tant'è che la società nel suo complesso fu costretta a subire un processo di “samuraizzazione”⁵⁷, consistente in una diffusione di massa dei valori del *bushi* portata avanti mediante il sistema scolastico creato *ex novo* dai riformatori Meiji, da subito sottoposto ad un rigido controllo governativo. L'influenza occidentale non impedì allo Stato di esercitare il proprio controllo sui cittadini, inculcando loro l'obbedienza ed il conformismo attraverso l'istituzione di un ordinamento scolastico rigido e strettamente controllato che garantisse efficacemente l'ordine pubblico. In questo senso, persino il testo della Costituzione Meiji cela alcune ambiguità di fondo: se si legge attentamente, si noterà come ogni diritto garantito dal testo nel Capitolo II (“Diritti e Doveri dei Sudditi”) sia seguito da locuzioni del tipo “salvi i casi previsti dalla legge” o “nei limiti legali” o, ancora, “nei limiti entro cui non turbino la sicurezza e l'ordine, e non vengano meno ai loro doveri”. Naturalmente, questi casi o limiti venivano stabiliti discrezionalmente ed arbitrariamente dalle istituzioni statuali. Alla luce di quanto detto, quindi, non si può dire che la prima fase dell'Occidentalismo coincida con l'instaurazione in Giappone di un vero e proprio regime democratico né con una completa assimilazione del modello europeo.

Un secondo esempio del fatto che i valori tradizionali rimasero sempre fortemente presenti nella mentalità del popolo giapponese, nonostante l'influenza occidentale, si ha negli eventi successivi alla Democrazia Taishō (1913-1932). Questo è considerato il momento storico che meglio riassume la portata dell'ondata “occidentalizzatrice” nel Giappone di inizio Novecento, susseguito alle tendenze liberali

⁵⁶ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 110.

⁵⁷ Mazzei F., *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1997, p. 57.

e rivoluzionarie del periodo Meiji e caratterizzato da una decisa assimilazione della cultura occidentale. Infatti, la Democrazia Taishō fu contraddistinta da un ritorno dell'entusiasmo per l'Occidente, che raggiunse il culmine della diffusione nel momento in cui diventò chiaro che le principali democrazie occidentali avrebbero vinto la Prima Guerra Mondiale contro le nazioni autocratiche di Germania, Russia e l'Impero austroungarico. Nello specifico, la scena politica vide il ritorno di un acceso liberismo accompagnato ad un vivace dibattito politico-intellettuale che metteva in discussione i costumi e gli usi tradizionali, insieme ad una internazionalizzazione della politica estera e alla nascita dei primi movimenti femministi; tutti cambiamenti rispetto al passato che avrebbero costituito le basi del Giappone del secondo dopoguerra. Particolarmente significativo fu il movimento di emancipazione delle donne, il quale trovò le sue principali portavoce nelle cosiddette *modern girl* o, abbreviato, *moga* (モガ): si trattava di donne giapponesi totalmente indipendenti emotivamente ed economicamente che, adottando lo stile di vita occidentale, decisero di abbandonare definitivamente qualsiasi tipo di costrizione od imposizione sociale (dall'abbigliamento al comportamento). Erano generalmente viste dalla maggior parte della popolazione giapponese, ancora legata alle tradizioni, come edoniste in quanto libere sessualmente, superficiali, egoiste, stravaganti ed indifferenti alla politica. Storicamente, esse rappresentano il simbolo dell'occidentalizzazione.

La fase idilliaca della Democrazia Taishō giunse a termine pochi anni prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, nel momento in cui in Europa iniziò a palesarsi il fallimento della democrazia liberale occidentale ed il conseguente trionfo dei regimi totalitari, fascista prima e nazista poi. I particolari avvenimenti degli anni Trenta convinsero molti studiosi giapponesi a considerare tali regimi totalitari come l'ondata del futuro⁵⁸. Questo, insieme alle considerazioni fatte circa l'importanza che i riformatori Meiji avevano riposto nella creazione di un esercito forte, lo stampo autoritario che avevano dato alla Costituzione del 1889, insieme al successo meramente superficiale dell'occidentalizzazione (sotto la quale si celava ancora molto delle antiche tradizioni), portarono all'ascesa della destra militarista ultranazionalista. Ancora una volta, si verificò un brusco ritorno al passato e agli antichi valori del Giappone, consistente in un deciso rifiuto per il mondo occidentale attribuibile anche al loro essere

⁵⁸ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 138.

contrapposti nel secondo conflitto mondiale. Tale rigetto non fu l'unica manifestazione dell'allontanamento del Paese dall'Occidente: adesso, l'obiettivo era superarlo ed affermarsi come superiore alla civiltà moderna nel suo complesso⁵⁹. Logicamente, il modello utilizzato per raggiungere tale obiettivo fu lo stesso del periodo Meiji, ovvero il *wakon-yōsai*, che prevedeva una preservazione dell'identità nazionale mediante una difesa del particolare spirito nipponico e degli antichi valori, senza però rinunciare ai vantaggi della tecnologia moderna prodotta principalmente dall'Occidente. Anche in questo caso, come in passato, risulta palese la strumentalizzazione del modello a favore e sulla base delle proprie esigenze. Tuttavia, fu proprio il ritorno e l'exasperazione del particolarismo culturale nipponico che condusse il Giappone nella direzione non solo della sconfitta bellica, ma anche verso il trauma dell'olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki, seguito dall'umiliante resa incondizionata e dalla successiva occupazione americana.

Quest'ultima verrà trattata nel prossimo capitolo dell'elaborato, dedicato esclusivamente alla seconda fase dell'Occidentalismo: l'adozione del modello americano. Quanto illustrato in questo capitolo rappresenta il primo tassello per comprendere il perché tutti i modelli esogeni mai adottati nel corso della storia giapponese non abbiano mai veramente messo radici in profondità, in quanto sempre sottoposti ad adattamenti o modifiche sulla base delle specifiche esigenze del particolarismo nipponico. Indiscutibilmente, l'adozione del modello americano nel secondo dopoguerra, sancita dalla nuova Costituzione del 1947, ha messo le basi per la formazione del Giappone odierno. Tuttavia, a dispetto del suo valore inestimabile, nel corso della trattazione si noterà come il Paese in questione lo abbia dapprima accettato e poi allontanato per una serie di motivazioni, seppur continuando a dipendere dagli Stati Uniti nel settore della sicurezza nazionale.

⁵⁹ Mazzei F., *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1997, p. 59.

Capitolo 2 – La Costituzione del 1947 e il modello americano

2.1. Gli antefatti

Propedeutico alla comprensione di questo capitolo è senza dubbio una breve introduzione riguardante quelli che furono i fatti precedenti la Costituzione del 1947. Ciò è utile sia per avere una panoramica della situazione nipponica dell'immediato dopoguerra e, dunque, delle ragioni che portarono il Giappone alla graduale accettazione del modello americano, sia per capire le intenzioni delle forze occupanti, quindi le conseguenze di varia natura che ebbero sulla nazione occupata. Entrambi i temi verranno estesi e trattati più nel dettaglio nel corso dell'elaborato.

Notoriamente, l'estate del 1945 sancì la fine della Seconda Guerra Mondiale con la disfatta della potenza militare giapponese e la sua resa incondizionata di fronte alla superiorità occidentale. Mai prima di allora il Sol Levante si era trovato in una tale condizione di umiliazione e sconfitta. La popolazione era stremata: aveva confidato fino all'ultimo nello spirito giapponese, impiegando tutte le proprie energie fisiche e mentali nello sforzo bellico, con la sola conseguenza di vedere dispiegarsi sul proprio territorio un olocausto nucleare di proporzioni spaventose. Logicamente, questo implicò una serie di risvolti economici negativi, come il totale arresto delle funzioni industriali o le disastrose condizioni dell'agricoltura, privata dei mezzi, dei fertilizzanti e della manodopera per costituire un'adeguata fonte di sostentamento. L'occupazione militare statunitense degli anni 1945-1952 rappresentò il culmine dell'umiliazione e, in un certo senso, un campanello d'allarme per il popolo giapponese: fino a quel punto, esso aveva creduto non solo nella natura speciale ed unica dell'arcipelago in virtù della mentalità particolaristica, ma anche nell'inviolabilità dello stesso in quanto protetto dagli dei⁶⁰; e tuttavia, «per la prima volta nella sua storia il Giappone era invaso da conquistatori»⁶¹, inizialmente mal sopportati o addirittura temuti dalla maggior parte della popolazione.

Un cambio di atteggiamento si verificò in seguito alla realizzazione, da parte dei dirigenti del Paese, di tre cose: prima di tutto, benché la presenza delle forze straniere

⁶⁰ Si ricordino i tentativi di invasione dei mongoli nel XIII secolo e il *kamikaze* o “vento divino” che, nella credenza comune, si levò appositamente per scacciare gli invasori.

⁶¹ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 169.

sul territorio nazionale non fosse gradita, un'aperta resistenza non avrebbe fatto altro che prolungare, se non addirittura inasprire, l'occupazione militare statunitense. Inoltre, la diminuzione della manodopera, l'arresto delle fabbriche e la scarsità di materiali furono tutti fattori che contribuirono a minare qualsiasi speranza di risanare la disastrosa situazione economica dall'interno, lasciando il commercio internazionale in un mondo di pacifici rapporti tra Paesi come l'unica soluzione plausibile. Alla luce di ciò, è ovvio che, inimicandosi una delle due superpotenze mondiali del tempo⁶², il Giappone non avrebbe in alcun modo risolto in tempi brevi tale problema, rimanendo con tutta probabilità intrappolato per anni nella propria povertà. In secondo luogo, iniziò a manifestarsi nell'animo giapponese un odio forte e sincero per la guerra, l'esercito, il Militarismo ed il nazionalismo... tutto ciò che aveva rappresentato la causa della disfatta nipponica o che era in quale modo associabile a questo terribile momento della storia. Tale rifiuto nei confronti della leadership militare ultranazionalista trasformò rapidamente il Paese da una potenza militare, talvolta aggressiva ed imperialista, ad uno Stato amante della pace, desideroso di non commettere lo stesso errore due volte, nonché alla ricerca di un proprio riscatto soprattutto nel contesto internazionale. La terza realizzazione dei leader giapponesi, quella di fatto più significativa che facilitò sia la ripresa economica sia l'adozione rapida e penetrante del modello americano, fu il fatto che l'occupazione statunitense si rivelò un'esperienza molto meno spiacevole di quanto la popolazione nipponica avesse inizialmente temuto. Infatti, come si osserverà successivamente, benché gli americani avessero pianificato l'occupazione con il preciso intento di impedire il ritorno del Militarismo in Giappone, punendolo per gli atti passati e inculcandogli i valori della democrazia liberale, ben presto «si resero conto che i giapponesi in casa loro non erano più quei fanatici combattenti che avevano conosciuto sul campo di battaglia, ma un popolo docile, disciplinato e animato da spirito di collaborazione»⁶³. Ciò contribuì a mitigare il loro atteggiamento nei confronti della popolazione, risultando in un'occupazione mite e tollerante caratterizzata da un rapporto di rispetto e buona volontà tra vincitori e vinti, che a sua volta sfociò in una completa apertura del Giappone verso nuove influenze alla luce del forte desiderio di cambiamento.

⁶² Com'è noto, l'immediato secondo dopoguerra è il periodo storico in cui inizia a delinearsi l'assetto bipolare che avrebbe caratterizzato la Guerra Fredda: la contrapposizione era tra Stati Uniti d'America, superpotenza democratica e capitalistica, e Unione Sovietica, superpotenza comunista.

⁶³ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 170.

Il risultato, quindi, fu una nuova oscillazione del pendolo, da un fanatismo per i valori tradizionali, nazionalistici e patriottici, ad un nuovo feroce entusiasmo per tutto ciò che era occidentale. Questo determinò l'inizio di una fase significativa di rinascita per il Giappone, paragonabile solamente agli effetti trasformativi della Restaurazione Meiji: il riferimento è alla seconda fase dell'Occidentalismo, iniziata con l'imposizione del modello americano da parte delle forze occupanti, la quale si trasformò progressivamente in un'accettazione volontaria dello stesso e di tutte le sue implicazioni a livello socioculturale, politico-istituzionale ed economico.

2.2. Il modello americano – la seconda fase dell'Occidentalismo

Nel corso dei paragrafi precedenti si è ribadito più volte come una caratteristica propria del Giappone sia la capacità di prendere a modello un Paese più avanzato ed assorbirne gli elementi principali per attuare una innovativa evoluzione interna, mantenendo comunque intatta la propria identità culturale e talvolta plasmando quanto appreso dall'esterno secondo gli specifici requisiti del particolarismo culturale nipponico. Si può affermare con certezza, tuttavia, che il processo di adozione del modello statunitense verificatosi con la seconda fase dell'Occidentalismo non ebbe un esordio comune agli altri tropismi della storia nipponica.

Come è noto dallo studio della storia contemporanea, il Paese del Sol Levante non emerse dalla Seconda Guerra Mondiale semplicemente sconfitto, ma stremato ed umiliato. Infatti, conformemente a quanto stabilito nell'ambito della Conferenza di Casablanca tenutasi in Marocco tra Stati Uniti d'America e Gran Bretagna nel gennaio 1943, la volontà degli Alleati prevedeva che, alla disfatta delle potenze dell'Asse, sarebbe seguita la resa incondizionata o senza condizioni degli stessi. Nel corso del secondo conflitto mondiale, tale principio venne introdotto per la prima volta proprio a Casablanca dal Presidente americano Franklin D. Roosevelt, in quanto da egli ritenuto l'unico modo efficace per evitare il riproporsi degli avvenimenti successivi alla Prima Guerra Mondiale ed assicurare così una pace stabile e duratura nel dopoguerra. In effetti, esso solitamente rappresentava il simbolo di una forma di sconfitta totale ed umiliante, con l'implicazione di una resa del nemico senza alcuna possibilità di negoziazione o avanzamento di pretese di alcun tipo da parte di questi ultimi. Tuttavia, è

importante sottolineare come, nelle parole del Presidente Roosevelt, la resa incondizionata da lui intesa non implicasse l'annientamento delle popolazioni delle potenze dell'Asse ma, piuttosto, la distruzione di quelle filosofie proprie di tali Paesi basate sulla conquista e sottomissione di altri popoli⁶⁴: in altre parole, il Nazismo tedesco, il Fascismo italiano ed il Militarismo giapponese⁶⁵. Alla morte di Roosevelt, il nuovo Presidente statunitense Harry S. Truman si preoccupò di ribadire fermamente il principio della resa incondizionata nell'ambito della Conferenza di Potsdam dell'estate 1945, questa volta riferendosi esplicitamente alla potenza nipponica e minacciandola di andare incontro ad una «rapida e totale distruzione»⁶⁶ qualora non avesse cessato le ostilità. Truman mantenne la promessa.

Il 14 agosto 1945 il Giappone capitolò senza condizioni, disfatta sancita dal discorso dell'Imperatore Hirohito con cui egli si rivolse al suo popolo dichiarando la fine dei combattimenti e, appunto, la resa incondizionata del Giappone alle potenze vincitrici della guerra; il tutto venne ufficializzato il 2 settembre dello stesso anno, con la firma delle parti interessate del cosiddetto *Japanese Instrument of Surrender*⁶⁷. Ciò significò sottoporsi in maniera totale all'occupazione straniera che, sebbene di nome alleata, fu principalmente americana: Stalin si rifiutò di mettere truppe sovietiche agli ordini degli Stati Uniti e Chang Kai-shek era troppo concentrato sugli affari interni per poter partecipare attivamente all'occupazione del Giappone. Peraltro, se è vero che fu effettivamente istituito un organismo internazionale – il riferimento è alla Commissione per l'Estremo Oriente, la quale aveva lo scopo di perseguire un maggiore coinvolgimento degli altri Paesi che parteciparono alla guerra contro il Giappone nella

⁶⁴ Office of the Historian, *The Casablanca Conference, 1943*, <https://history.state.gov/milestones/1937-1945/casablanca> (ultimo accesso: 23 agosto 2019).

⁶⁵ Secondo un'analisi accurata del Professor Leonardo Morlino, sebbene sia corretto affermare che le tre ideologie abbiano dato origine a tre regimi non democratici, non è altrettanto corretto raggruppare questi ultimi sotto un'unica categoria corrispondente ai nominativi di “totalitarismi” o “regimi autocratici”. Infatti, se si procede ad un'attenta lettura dell'opera qui citata, si vedrà come il Professore elenchi i diversi tipi di regimi non democratici illustrandone progressivamente le diverse caratteristiche individuali. Nello specifico, egli categorizza il regime nazista come totalitario (insieme all'URSS stalinista) e quelli fascista italiano e militarista giapponese come sottocategorie dei regimi autocratici. L'opera di riferimento è Morlino L., *Democrazie e Democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁶⁶ Fonte: Dichiarazione di Potsdam del 26 luglio 1945. Il testo in lingua originale della medesima è reperibile sul sito ufficiale della biblioteca della Dieta giapponese, ovvero National Diet Library, *Potsdam Declaration*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/etc/c06.html> (ultimo accesso: 23 agosto 2019).

⁶⁷ Fonte: *Japanese Instrument of Surrender* del 2 settembre 1945. Il testo in lingua inglese del medesimo è reperibile sul sito ufficiale della biblioteca della Dieta giapponese, ovvero National Diet Library, *Instrument of Surrender*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/etc/c05.html> (ultimo accesso: 23 agosto 2019).

supervisione dell'occupazione dello stesso – è altrettanto vero che gli Stati Uniti d'America detenevano non solo il diritto di veto, ma anche quello di prendere iniziative unilaterali in attesa delle decisioni collegiali⁶⁸. Il risultato fu l'esclusiva approvazione delle soluzioni americane ed un vero e proprio monopolio per quanto concerneva l'amministrazione dell'occupazione.

Quest'ultima venne quindi abilmente gestita dal Comandante Supremo per le potenze alleate o SCAP (*Supreme Commander for Allied Powers*), carica che allora fu assegnata al Generale Douglas MacArthur. Rivolgendo uno sguardo analitico al passato, egli fu con tutta probabilità una delle ragioni principali per cui il modello americano ebbe un successo così duraturo in Giappone, soprattutto se paragonato ai sopramenzionati modelli presi a riferimento durante i vari tropismi del Paese, nonché alla longevità ed intensità degli effetti che ebbero successivamente al loro assorbimento. Infatti, l'energia, la fermezza e l'atteggiamento sicuro propri del Generale MacArthur⁶⁹, a tutti gli effetti una personificazione della volontà degli Stati Uniti, furono alcune delle caratteristiche che rappresentarono un caposaldo per il popolo giapponese in un momento di fragilità come mai ne aveva visti prima di allora. In un certo senso, si può affermare che furono in particolar modo gli anni dell'immediato dopoguerra che fecero emergere chiaramente la sopramenzionata natura reattiva di questo Paese, allora bisognoso più che mai di un leader capace che gli mostrasse la via del riscatto. Gli Stati Uniti d'America, con la loro natura proattiva, rappresentarono proprio questo.

Il modello statunitense può essere grosso modo riassunto nelle cosiddette "Direttive fondamentali per il periodo seguente la capitolazione", un documento ricavato dal Rapporto della Sezione politica dello SCAP risalente al 29 agosto 1945. Questo documento dimostra come, inizialmente, gli americani avessero preparato l'occupazione con cura, definendo una politica che mirava a punire il Giappone, a togliergli i mezzi economici e militari al fine di evitarne il riarmo a tutti i costi e ad inculcargli i valori della democrazia e del liberalismo. Tuttavia, soprattutto a causa del progressivo mutare delle contingenze internazionali, nel corso dell'elaborato diventerà chiaro come la politica degli statunitensi si evolse nel tempo, dimostrandosi infine ferma ma allo stesso tempo costruttiva. Il risultato fu una rinascita della nazione occupata sotto svariati punti di vista (politico-istituzionale, economico, militare...), che,

⁶⁸ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 172.

⁶⁹ *Ibid.*

nella prospettiva degli americani, aveva lo scopo di renderla uno stabile appoggio nel Pacifico, un forte baluardo nei confronti dell'ondata del Comunismo, nonché provvedere ad alleggerire l'onere a loro carico di una difesa unilaterale dell'area. Inoltre, è importante tenere a mente che (tralasciando le cause di forza maggiore) gli americani fallirono quasi volontariamente nel loro intento punitivo poiché consapevoli della inutilità di una politica di tale stampo, facente leva esclusivamente sul concetto di vendetta. Infatti, una politica come quella menzionata poc'anzi avrebbe solamente generato un clima di odio e risentimento tra occupati e forze occupanti, riducendo il popolo giapponese alla disperazione senza più speranze di aiutare il Paese a riconquistare il ruolo internazionale di rilievo che ad esso spettava. Le Direttive fondamentali per il periodo seguente la capitolazione recitano quanto segue⁷⁰:

Gli obiettivi finali degli Stati Uniti riguardo al Giappone ai quali le scelte politiche iniziali devono conformarsi sono:

- a. Fare in modo che il Giappone non ritorni a rappresentare una minaccia per gli Stati Uniti o per la pace nel mondo.
- b. Provocare la formazione di un governo pacifico e responsabile [...] che sostenga gli obiettivi degli Stati Uniti determinati dagli ideali e dai principi della Carta delle Nazioni Unite [...] e che si conformi strettamente ai principi dell'autogoverno democratico. Ma non è compito degli Stati Uniti imporre al Giappone una qualsiasi forma di governo non sostenuta dalla volontà del popolo.

Questi obiettivi saranno conseguiti con i seguenti mezzi principali:

1. La sovranità del Giappone sarà limitata alle quattro isole (principali) ed alle isole minori esterne [...] stabilite in accordo con gli Stati Uniti [...].
2. Il Giappone sarà completamente disarmato e smilitarizzato [...] e le istituzioni significative dello spirito del Militarismo saranno energicamente soppresse.
3. Il popolo giapponese sarà incoraggiato a sviluppare i propri aneliti alle libertà individuali e al rispetto dei fondamentali diritti civili [...] e a formare organizzazioni democratiche e rappresentative.
4. Al popolo giapponese sarà offerta l'opportunità di sviluppare a proprio favore un'economia che sia in grado di soddisfare i bisogni della popolazione in tempo di pace.

Analogamente a quanto avvenne per la Germania nazista nell'immediato secondo dopoguerra, non sorprende come le prime misure attuate dalle potenze alleate, allo scopo di evitare che il Giappone costituisse nuovamente una potenziale minaccia per gli Stati Uniti, fossero la sua totale smilitarizzazione e lo sradicamento del pensiero

⁷⁰ Fonte: Rapporto della Sezione politica dello SCAP, 29 agosto.

militarista, insieme ad una consistente limitazione della sovranità territoriale del Paese. Nell'immediato, il Giappone venne privato dei territori conquistati militarmente dall'inizio del XX secolo e si ritrovò nella situazione precedente al conflitto sino-giapponese del 1894-1895; fu inoltre costretto a rimpatriare i soldati e civili giapponesi oltremare e a risarcire i Paesi danneggiati e depredati. I Ministeri dell'Esercito e della Marina vennero definitivamente soppressi, le fabbriche di armi e le industrie belliche chiuse, le organizzazioni ritenute ultranazionaliste e militariste permanentemente sciolte. Furono quindi abrogate tutte le leggi repressive, i criminali di guerra furono sottoposti a procedimenti sommari sul posto ed alcuni ex dirigenti governativi vennero processati nel noto Tribunale Internazionale di Tokyo. Particolarmente significativo in questo senso fu l'opera di epurazione portata avanti dalle forze occupanti, consistente nell'allontanamento da funzioni istituzionali, di amministrazione dello Stato o da posti di responsabilità nella società di tutti coloro ritenuti in qualche modo imputabili dell'avvento del Militarismo, delle conquiste giapponesi oltremare in quanto sostenitori della politica imperialista e/o delle atrocità perpetrate dalle forze militari nipponiche nei territori invasi⁷¹. La smilitarizzazione fu quindi successivamente cristallizzata attraverso l'articolo 9 della nuova Costituzione, il quale impediva al Giappone di dotarsi nuovamente di una forza armata in grado di alterare i fragili equilibri appena conquistati.

Ancora più importanti dei provvedimenti negativi furono le iniziative non solo positive, ma addirittura costruttive, dell'occupazione; *in primis*, quelle riguardanti l'assetto politico-istituzionale del Paese volte alla realizzazione del secondo obiettivo prefissato dalle Direttive per la capitolazione. Esse mossero dalla convinzione che un sistema politico maggiormente democratico avrebbe funto da sostegno più saldo per la pace rispetto ad un Paese autocratico. Infatti, se si voleva cambiare il Giappone in questo senso, bisognava prima di tutto iniziare il processo trasformativo apportando le opportune revisioni alla legge fondamentale dello Stato nipponico, ovvero la Costituzione Meiji del 1889. Da notare bene che si sono menzionate le modifiche alla Costituzione e non l'abrogazione della stessa in quanto, sebbene comunemente si parli

⁷¹ Da notare bene come oggetto del processo epurativo furono anche gli insegnanti. Infatti, come si ricorderà da letture precedenti dell'elaborato, già dal periodo Meiji il sistema scolastico veniva utilizzato dalla classe dirigente per inculcare l'obbedienza ed il conformismo al popolo giapponese allo scopo di garantire efficacemente l'ordine pubblico. La medesima tecnica venne successivamente utilizzata in toni estremisti dai militari ultranazionalisti per promuovere una quasi venerazione dei valori del Militarismo, del nazionalismo e del patriottismo.

della stesura di una “nuova” Costituzione del 1947, gli americani ebbero l'accortezza di non attuare un banale trapianto delle istituzioni democratiche americane in Giappone, che nel lungo periodo si sarebbe dimostrato sicuramente inefficace. Al contrario, essi fondarono le riforme del secondo dopoguerra sulle conquiste democratiche del Paese già attuate durante il periodo della Democrazia Taishō⁷².

Nei paragrafi successivi, quindi, si osserverà come questo significativo atto ufficiale mantenne negli anni una duplice valenza: da un lato, fu la più grande conquista degli americani e il punto di partenza del processo trasformativo che col tempo avrebbe rivoluzionato il Paese, da elemento di disturbo degli equilibri internazionali a sostenitore della pace mondiale, nonché membro a tutti gli effetti della comunità internazionale; dall'altro, una delle motivazioni del distacco del Giappone dall'orbita statunitense dal momento che, soprattutto con il passare del tempo ed un ritrovamento dell'identità nazionale in seguito all'occupazione, per molti rappresentò soltanto un mero simbolo del periodo di occupazione straniera, della sconfitta e di una contaminazione dei valori tradizionali⁷³. Per ora, l'attenzione verrà focalizzata soprattutto sulla prima valenza, rimandando un'analisi più dettagliata della seconda al terzo capitolo per ragioni che diventeranno più chiare nel corso della lettura dell'elaborato.

2.2.1. La Costituzione del 1947

La nuova Costituzione, insieme alle Direttive fondamentali per il periodo seguente la capitolazione, costituirono l'esodo del processo trasformativo del Paese a partire dal secondo dopoguerra, processo che avrebbe progressivamente posto le basi del Giappone contemporaneo ma anche del dilemma che oggi sta affrontando. In questo primo sottoparagrafo, dunque, si analizzeranno le principali innovazioni che vennero introdotte nell'assetto politico-istituzionale giapponese con il nuovo testo costituzionale, il cui obiettivo era una maggiore democratizzazione e liberalizzazione

⁷² Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 173.

⁷³ Nell'ultimo capitolo dell'elaborato, ci si soffermerà sulla figura dell'attuale Primo Ministro giapponese Abe Shinzō e sui pilastri portanti della sua politica. Uno di questi riguarda la forte volontà di revisione della Costituzione del 1947, in particolar modo dell'articolo 9, che in un certo senso simboleggerebbe un ritorno ai valori tradizionali conseguentemente ad un distacco dalla sfera d'influenza statunitense.

del Paese conformemente a quelle che erano le caratteristiche del modello americano. Di particolare importanza fu il passaggio di quest'ultimo da una imposizione ad una accettazione volontaria da parte della popolazione giapponese, manifestazione del fatto che il Sol Levante stesse effettivamente vivendo la seconda fase dell'Occidentalismo. Inoltre, si noti bene che l'analisi sopramenzionata sarà condotta mediante un confronto con la Costituzione Meiji in modo tale che risultino più evidenti i cambiamenti rispetto al passato. Il secondo sottoparagrafo, invece, sarà dedicato al noto articolo 9, generalmente conosciuto come l'origine del pacifismo nipponico. Nello specifico, si procederà analizzando le prime interpretazioni date alla norma in questione ed i problemi che esso ha posto (e pone ancora oggi) nel campo delle relazioni internazionali, in particolar modo nel periodo in cui si cominciò a delineare una netta contrapposizione tra la superpotenza statunitense e quella sovietica. Infine, si tenterà di spiegare in che modo le problematiche appena menzionate siano collegate all'attuale dilemma cui il Giappone deve far fronte: assumere un ruolo più attivo all'interno del contesto asiatico, dunque avvicinarsi alla Cina, rompere con un passato che lo vedeva relegato a mera pedina strategica americana ed allontanandosi definitivamente da Washington? O superare l'assetto del secondo dopoguerra non più in una posizione di netta inferiorità rispetto agli Stati Uniti ma al suo fianco, in un ruolo che lo veda più politicamente attivo e propositivo?

Secondo quanto emerge dalle analisi precedenti, le Direttive per l'occupazione prevedevano che il Giappone venisse dotato al più presto di un Governo «pacifico e responsabile [...] che sostenesse gli obiettivi degli Stati Uniti determinati dagli ideali e dai principi della Carta delle Nazioni Unite [...] e che si conformasse strettamente ai principi dell'autogoverno democratico». Attenendosi alle indicazioni di MacArthur, quindi, i dirigenti giapponesi istituirono un'apposita commissione con lo specifico compito di preparare una carta costituzionale completamente nuova e dunque trasformativa rispetto al passato. Tuttavia, gli americani avevano commesso un errore: avevano sottovalutato il valore che il primo testo costituzionale del Paese aveva per la popolazione locale; alla luce di ciò, le proposte che vennero avanzate allo SCAP non potevano essere altro se non semplici emendamenti del testo del 1889, naturalmente ritenute insoddisfacenti dal Generale una volta revisionate. Frustrato ed irritato dalla cattiva volontà dei dirigenti, quest'ultimo decise di assegnare l'onere della stesura di una nuova costituzione ai suoi funzionari della sezione politica dello SCAP, i quali, in

soli nove giorni, prepararono un progetto che venne successivamente modificato (solo in parte) dal governo giapponese e presentato alla Dieta sotto forma di emendamento imperiale alla Costituzione del 1889. Esso suscitò non poche polemiche, soprattutto dall'ala conservatrice della dirigenza, la quale riteneva il nuovo testo una creazione straniera, decisamente troppo liberale e mal adattata allo spirito nipponico, nonché simbolo inaccettabile della sconfitta⁷⁴. Ciò nondimeno, il nuovo testo costituzionale venne approvato ed entrò in vigore 3 maggio 1947.

Il punto di partenza dell'analisi costituzionale⁷⁵ non può che essere il primo capitolo: l'Imperatore. A quel tempo, tale ruolo era ricoperto da Hirohito (1901-1989), noto nella storiografia giapponese come l'Imperatore Shōwa o *Shōwa Tennō* (昭和天皇) alla luce del fatto che il suo regno, il più longevo della storia del Giappone, fu ciò che diede inizio al cosiddetto periodo Shōwa (1926-1989) o letteralmente il “periodo di pace illuminata” (*Shōwa jidai* o 昭和時代)⁷⁶. A partire dai primi mesi dell'occupazione, egli si rivelò di grande esempio e sostegno per il suo popolo, mostrando da subito una sottomissione esemplare che contribuì ad instaurare il successivo clima di relativa tranquillità tra occupati e forze occupanti. Soprattutto, fu da Hirohito stesso che ebbe inizio il processo di trasformazione della figura dell'Imperatore, prima con l'annuncio pubblico del 1° gennaio 1946 riguardo l'erronea concezione della natura divina di quest'ultimo e della superiorità del popolo giapponese⁷⁷, poi con la sua promulgazione del nuovo testo costituzionale, lo stesso che lo avrebbe privato di ogni potere. Già a

⁷⁴ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 65-68.

⁷⁵ Si noti che, al fine di condurre una quanto più accurata analisi costituzionale, verrà utilizzato il testo della Costituzione del Giappone del 1947 (allo stesso modo, per il confronto verrà riesumato il testo della Costituzione dell'Impero del Giappone del 1889). Una traduzione in inglese del testo costituzionale è reperibile sul sito ufficiale della biblioteca della Dieta giapponese, ovvero National Diet Library, *The Constitution of Japan*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/etc/c01.html> (ultimo accesso: 24 agosto 2019). Per una traduzione in italiano si consulti il sito ufficiale della Camera dei Deputati, *Legislature Precedenti*, *La Costituzione del Giappone*, http://legislature.camera.it/dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p2_Vol1_12.pdf (ultimo accesso: 24 agosto 2019).

⁷⁶ Per interessanti approfondimenti sulla figura dell'Imperatore Hirohito, si consiglia Bix Herbert P., *Hirohito and the Making of Modern Japan*, New York, Harper Perennial, 2001.

⁷⁷ Il riferimento che viene fatto è alla Dichiarazione della Natura Umana dell'Imperatore, nella quale egli avrebbe rigettato la concezione secolare giapponese secondo la quale la sua figura rappresenterebbe l'incarnazione vivente di una divinità. Questo rescritto imperiale rese possibile la promulgazione della Costituzione del 1947, che ridusse la figura dell'Imperatore a mero «simbolo dello Stato e dell'unità del popolo» (art. 1). Il testo di tale dichiarazione può essere reperito sul sito ufficiale della biblioteca della Dieta giapponese, ovvero National Diet Library, *3-1 Emperor, Imperial Rescript Denying His Divinity (Professing His Humanity)*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/shiryo/03/056shoshi.html> (ultimo accesso: 24 agosto 2019).

partire dal numero di articoli dedicati al Capitolo I nella nuova Costituzione (otto articoli), paragonati al corrispondente nella Costituzione precedente (diciassette articoli), si evince la notevole riduzione delle funzioni dell'Imperatore. Per fare un esempio concreto, si prenda in considerazione il testo del 1947 all'articolo 1 e lo si confronti con l'articolo 4 della Costituzione Meiji: si noter  come, da «sacro ed inviolabile»⁷⁸, nonch  «capo supremo dello Stato» che «raccoglie in s  tutti i diritti della sovranit »⁷⁹, la sua figura venne ridotta a mero «simbolo dello Stato e dell'unit  del popolo» che «deriva le sue funzioni dalla volont  del popolo, in cui risiede il potere sovrano»⁸⁰. In aggiunta, l'assetto costituzionale precedente l'occupazione prevedeva che il potere esecutivo rimanesse nelle mani dell'Imperatore e che egli fosse dotato di pieni poteri di governo⁸¹; all'articolo 4 della Costituzione del 1947, tuttavia, si afferma come «l'Imperatore svolga soltanto quelle funzioni di Stato che sono previste nella presente Costituzione. Egli non ha in nessun caso poteri di governo»⁸², e all'articolo 65 si dichiara il Gabinetto come l'unico detentore del potere esecutivo⁸³. Per concludere,   importante menzionare come, nonostante le dure misure prese contro l'Imperatore, gli americani si fossero rifiutati di processarlo alla pari degli ex dirigenti del Militarismo in quanto tale azione sarebbe stata non solo ingiusta, ma anche pericolosa. Infatti, il sovrano si era sempre schierato contro la guerra e, di fatto, la sua esecuzione avrebbe potuto provocare una forte reazione negativa del popolo giapponese, che si sarebbe rifiutato di collaborare senza una valida figura autoctona di riferimento. Di conseguenza, la soluzione per attuare nel modo pi  efficace ed efficiente possibile il processo trasformativo, garantendo quindi la piena collaborazione della popolazione nel lungo periodo e scongiurando l'anarchia, fu il mantenimento dell'Imperatore Hirohito e la riduzione delle sue funzioni pari a quelle esercitate nella monarchia costituzionale inglese⁸⁴. Nel lungo periodo, questa soluzione si dimostr  sicura, duratura ed efficace.

L'obiettivo degli Stati Uniti era una generale democratizzazione del Giappone, attuata preliminarmente attraverso l'opera di smilitarizzazione del Paese e successivamente tramite varie disposizioni inserite all'interno della nuova Costituzione

⁷⁸ Articolo 3 della Costituzione Meiji.

⁷⁹ Articolo 4 della Costituzione Meiji.

⁸⁰ Articolo 1 della Costituzione del 1947.

⁸¹ Si consultino in particolar modo gli articoli 4-14 della Costituzione Meiji.

⁸² Articolo 4 della Costituzione del 1947.

⁸³ Articolo 65 della Costituzione del 1947.

⁸⁴ Da notare bene che il Giappone, di fatto, non venne definito n  una monarchia, n  una repubblica nel testo costituzionale, ma semplicemente "il Paese del Giappone" o *Nihon t *.

che fossero conformi al punto 3 delle Direttive per la capitolazione. Tra queste disposizioni, di particolare importanza fu una più netta divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, la quale venne sancita *in primis* con l'istituzione, «in modo chiaro ed inequivocabile, del sistema parlamentare di tipo inglese, quel sistema che il Giappone aveva cercato di sviluppare gradatamente prima degli anni Trenta»⁸⁵. L'organo legislativo, che nella precedente Costituzione al Capitolo III era denominata "Assemblea deliberante dell'Impero" e che esercitava tale potere con il concorso dell'Imperatore⁸⁶, con la nuova Costituzione assunse il nome di "Dieta", all'articolo 41 dichiarata «l'organo supremo del potere statale ed il solo organo legislativo dello Stato»⁸⁷. Come la precedente Assemblea deliberante, la Dieta venne formata da due Camere rinominate Camera dei Rappresentanti (Camera bassa) e Camera dei Consiglieri (Camera alta), rispettivamente composte da 466 deputati e 250 membri ed elette a suffragio universale ogni quattro e sei anni. Se si presta attenzione agli articoli della Costituzione relativi alla Dieta (artt. 41-64), si noterà come il rapporto di forza tra i due venne pensato appositamente per essere abbastanza equilibrato, poiché, fatta eccezione per il bilancio e la ratifica dei trattati⁸⁸, «un disegno od una proposta di legge diventa legge dopo l'approvazione da parte di entrambe le Camere, salvo quanto altrimenti stabilito dalla Costituzione»⁸⁹. Ancora, «un disegno od una proposta di legge che è stato approvato dalla Camera dei Rappresentanti e respinto dalla Camera dei Consiglieri diventa legge quando è approvato una seconda volta dalla Camera dei Rappresentanti con una maggioranza di due terzi, o più, dei membri presenti»⁹⁰.

Anche l'esercizio del potere esecutivo subì alcune modifiche fondamentali, la prima tra le quale concernente il soggetto legittimato ad esercitarlo nell'ambito delle istituzioni statali. Si è già menzionato come l'articolo 65 della Costituzione del 1947 attribuisse al Gabinetto, e quindi al Primo Ministro, il potere esecutivo precedentemente detenuto dalla figura imperiale. Soprattutto, lo scopo del nuovo assetto costituzionale in questo ambito era quello di «impedire il ritorno dei gabinetti extraparlamentari che

⁸⁵ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 176.

⁸⁶ Articolo 5 della Costituzione Meiji.

⁸⁷ Articolo 41 della Costituzione del 1947.

⁸⁸ Articoli 60 e 61 della Costituzione del 1947.

⁸⁹ Articolo 59, comma 1 della Costituzione del 1947.

⁹⁰ Articolo 59, comma 2 della Costituzione del 1947.

avevano permesso ai militari di governare senza il Parlamento»⁹¹, obiettivo che venne raggiunto facendo sì che quest'ultimo potesse avere sempre ed in ogni circostanza un certo grado di influenza nei confronti dell'esecutivo. Se si prende in considerazione l'articolo 67, ad esempio, si noterà come «il Primo Ministro venga designato fra i membri della Dieta, con deliberazione della medesima»⁹² e come la scelta della Camera bassa prevalga nel caso di conflitto con la Camera alta⁹³. La volontà del Parlamento prevarrà soprattutto nel caso di un esecutivo debole.

Il potere giudiziario, infine, precedentemente esercitato dai tribunali a nome dell'Imperatore⁹⁴, venne in seguito attribuito nella sua totalità ad una Corte Suprema analoga a quella degli Stati Uniti ed alle Corti inferiori istituite dalle leggi⁹⁵. Si ritiene importante menzionare l'articolo 81, in quanto ricollegabile ad un successivo discorso sull'articolo 9; esso recita quanto segue: «La Corte Suprema è la Corte di ultima istanza; essa avrà il potere di decidere sulla costituzionalità di qualsiasi legge, decreto, regolamento od atto ufficiale».

Nella breve analisi attuata nel primo capitolo dell'elaborato circa la Costituzione Meiji, si sono elencate le ambiguità di fondo relative al Capitolo II, intitolato “Diritti e Doveri dei Sudditi”. Nello specifico, si è evidenziata la subordinazione dei diritti dei cittadini giapponesi all'ordine pubblico, il quale, secondo la dirigenza, doveva essere mantenuto e preservato ad ogni costo. Nel nuovo testo costituzionale, vengono apportati alcuni cambiamenti considerevoli nel senso di una maggiore e più marcata democratizzazione dello Stato dal punto di vista di riconoscimento di diritti civili e politici ai cittadini giapponesi, a partire dalla quasi totale rimozione delle locuzioni che costituivano una fonte di ambiguità nel precedente testo costituzionale. Inoltre, anche in questo caso, gli articoli relativi a questa specifica sezione della Costituzione – nel nuovo testo non più intitolata “Diritti e Doveri dei Sudditi” ma “Diritti e Doveri del Popolo” – vengono più che raddoppiati (quindi articoli contro trentuno). Grande attenzione viene quindi prestata non solo ai classici diritti (libertà di coscienza, di parola, di associazione, di azione collettiva, di proprietà...), ma anche al rispetto della persona in quanto individuo con diritto alla vita, alla libertà ed al perseguimento della felicità⁹⁶,

⁹¹ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 66.

⁹² Articolo 67 della Costituzione del 1947

⁹³ Articolo 67, comma 2 della Costituzione del 1947.

⁹⁴ Articolo 57 della Costituzione Meiji.

⁹⁵ Articolo 76 della Costituzione del 1947.

⁹⁶ Articolo 13 della Costituzione del 1947.

all'uguaglianza dei sessi⁹⁷ in passato praticamente inesistente, al diritto di scegliere la propria residenza e la propria professione⁹⁸, al diritto e dovere di lavorare⁹⁹, nonché di ricevere un'educazione paritaria¹⁰⁰. In sostanza, si trattò di una trascrizione, in seguito modificata dalle autorità locali, di gran parte del famoso *Bill of Rights* americano, un documento composto da dieci emendamenti alla Costituzione americana (progressivamente aumentati a ventisette) che sanciva e sancisce tuttora i diritti dei cittadini americani¹⁰¹. Significativo fu il tentativo di effettiva applicazione di tali diritti da parte dell'amministrazione americana attraverso il governo locale, con l'attuazione di una serie di riforme in campo sociale ed in quello della pubblica istruzione, insieme all'abolizione di tutti i titoli ad eccezione di quelli relativi all'Imperatore e famiglia, dell'autorità del capo famiglia (puro retaggio culturale dell'epoca feudale) e, infine, il riconoscimento della piena eguaglianza giuridica sotto ogni aspetto tra uomini e donne¹⁰².

Le manifestazioni del fatto che le intenzioni degli americani stessero fruttando iniziarono a palesarsi ad un certo punto durante gli anni dell'occupazione. Contro ogni aspettativa del popolo giapponese, infatti, gli Stati Uniti avevano esercitato un'occupazione non soltanto benevola, ma che aveva addirittura apportato rivoluzionarie innovazioni all'assetto politico-istituzionale del Paese e contribuito al risanamento dell'economia. Per una grossa fetta della società il modello americano aveva rappresentato il motore della rinascita del Giappone. Fu così che, improvvisamente, tutto ciò che veniva dalla superpotenza statunitense iniziò ad incarnare la forza ed il progresso; e questo nuovo e riscoperto entusiasmo per l'Occidente fu particolarmente visibile in ambito culturale, dove il vocabolario comune si popolò, con crescente intensità negli anni, di termini come *gārufurendo* (*girlfriend*, ガールフレンド), *apāto* (*apartment*, アパート) e, naturalmente, *demokurashī* (*democracy*, デモクラシー). Come affermato nel primo capitolo, il processo di adozione (in questo caso accettazione) di un modello non è completamente avvenuto finché questo non

⁹⁷ Articolo 14 della Costituzione del 1947.

⁹⁸ Articolo 22 della Costituzione del 1947.

⁹⁹ Articolo 27 della Costituzione del 1947.

¹⁰⁰ Articolo 26 della Costituzione del 1947.

¹⁰¹ Fonte: *The Bill of Rights* del 15 dicembre 1791. Testo reperibile sul sito National Archives, *The Bill of Rights*, <https://www.archives.gov/files/legislative/resources/education/bill-of-rights/images/handout-3.pdf> (ultimo accesso: 25 agosto 2019).

¹⁰² Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 180.

arriva ad influenzare anche la dimensione culturale del Paese in cui esso si sta diffondendo. Quindi, per comprovare la veridicità di questa affermazione e di un'avvenuta accettazione del modello americano, basta pensare che i retaggi culturali (e non solo) risalenti a questa seconda fase dell'Occidentalismo non sono svaniti con il passare degli anni ma, al contrario, sono riscontrabili ancora oggi all'interno della società giapponese.

2.2.2. L'articolo 9

Quanto detto finora dimostra come la Costituzione del 1947 ebbe certamente una duplice valenza, ma anche come, particolarmente nei primi anni dell'occupazione, rappresentò un riflesso degli ideali e dei valori americani sulle istituzioni giapponesi. Tale modello consentì il verificarsi di un profondo processo riformatore, che portò il Sol Levante sulla via della modernità e della democrazia. Tuttavia, ciò che distingue la Costituzione giapponese dagli altri testi costituzionali nel mondo è sicuramente il noto articolo 9, anche noto a livello globale come la clausola del pacifismo. Nei seguenti paragrafi, dunque, si analizzerà nel dettaglio il contenuto della norma in questione, prestando particolare attenzione alle problematiche che esso ha posto soprattutto in relazione alle esigenze scaturite da un improvviso mutamento del contesto internazionale in senso bipolare. Infine, si procederà a ricollegare queste problematiche al fulcro dell'elaborato, ovvero l'attuale dilemma che il Paese sta affrontando.

L'articolo 9 della Costituzione del Giappone recita:

Aspirando sinceramente ad una pace internazionale fondata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra, quale diritto sovrano della Nazione, ed alla minaccia o all'uso della forza, quale mezzo per risolvere le controversie internazionali.

Per conseguire l'obbiettivo proclamato nel comma precedente, non saranno mantenute forze di terra, del mare e dell'aria, e nemmeno altri mezzi bellici. Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto.

Successivamente ad un confronto con disposizioni analoghe presenti nelle costituzioni di altri Paesi, appare evidente come tale norma renda il Giappone un caso veramente unico nello scenario internazionale. Infatti, laddove altri Stati poggiano le

loro istituzioni su una legge fondamentale che risponda a determinati standard di pacifismo o che imponga loro la neutralità permanente¹⁰³, il Paese del Sol Levante è l'unico al mondo al quale è proibito esplicitamente il possesso di un esercito regolare. In effetti, l'inserzione dell'articolo nel testo soddisfaceva pienamente le mire americane di disarmare permanentemente il Sol Levante affinché non potesse più rappresentare una minaccia non solo per gli Stati Uniti, ma per l'equilibrio globale; si adattava bene anche al rigetto del popolo nipponico nei confronti del Militarismo, forte sentimento che emerse in seguito all'umiliante sconfitta. Tuttavia, dopo pochi anni dalla stesura della nuova Costituzione, il mutamento dello scenario internazionale in senso bipolare e la diffusione alquanto allarmante del Comunismo in Europa, ma soprattutto in Asia Orientale ed in Indocina, portò gli americani a pentirsi molto presto della loro scelta. Il Giappone era infatti l'unico Paese asiatico che potesse fungere da appoggio stabile, sicuro e fidato per le forze statunitensi stanziate nell'Oceano Pacifico; soprattutto, era un valido baluardo contro un'ulteriore diffusione del Comunismo nel mondo, nonché il solo Paese che potesse in qualche modo sfatare la cosiddetta Teoria del Domino¹⁰⁴. Ebbene, il primo passo del riarmo avvenne proprio in questo periodo.

¹⁰³ L'articolo 11 della Costituzione della Repubblica Italiana, ad esempio, recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Ancora, l'articolo 9a della Costituzione della Repubblica d'Austria recita: «L'Austria si riconosce nel principio della difesa nazionale globale. È compito della difesa nazionale globale proteggere l'indipendenza verso l'esterno, nonché l'invulnerabilità e l'unità del territorio federale, specie al fine di preservare e difendere la neutralità perpetua [...]; Alla difesa nazionale globale appartengono la difesa militare, spirituale, civile ed economica; [...]». Quindi, a nessuno dei due Paesi è proibito dotarsi di una propria forza armata ma, al contrario, è incoraggiato ai fini dell'autodifesa in caso di aggressione esterna e del mantenimento della neutralità perpetua. Spesso, inoltre, soprattutto nei regimi pienamente democratici, la Costituzione sancisce come l'utilizzo delle forze armate da parte del Paese in questione sia vietato a scopo offensivo o come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Il testo della Costituzione della Repubblica Italiana è reperibile sul sito Senato della Repubblica, *Costituzione della Repubblica Italiana*, <https://www.senato.it/documenti/repository/istituzione/costituzione.pdf> (ultimo accesso: 26 agosto 2019); allo stesso modo, il testo della Costituzione austriaca è consultabile sul sito Università degli Studi Roma Tre, *Legge costituzionale federale della Repubblica d'Austria*, http://host.uniroma3.it/progetti/cedir/cedir/Lex-doc/At_Cost.pdf (ultimo accesso: 26 agosto 2019).

¹⁰⁴ Fu una nota teoria geopolitica statunitense postulata durante il periodo della Guerra Fredda. Essa muoveva dal ragionamento logico che ci fosse il pericolo che, nel caso in cui un Paese chiave in una determinata area geografica fosse caduta in preda alle forze comuniste, allora le nazioni vicine sarebbero cadute anch'esse come pezzi di un domino, entrando a far parte dell'orbita sovietica l'una dopo l'altra. Effettivamente, il trionfo delle forze comuniste di Mao Tse-Tung in Cina nel 1949, lo scoppio della Guerra di Corea nel 1950 e gli sconvolgimenti in Indocina che portarono alla Guerra del Vietnam furono un motivo di forte preoccupazione per gli Stati Uniti nel corso della Guerra Fredda.

Quest'ultima affermazione non deve indurre a fraintendimenti circa un'avvenuta revisione costituzionale. Dal momento della sua entrata in vigore nel 1947, la Costituzione non è mai stata sottoposta a riforme principalmente a causa dell'ostacolo posto dall'articolo 96, il quale disciplina le rigide modalità di eventuale emendamento del testo costituzionale. Il processo è complicato: esso prevede la maggioranza dei due terzi in ognuna delle Camere del Parlamento, insieme ad una successiva ratifica popolare attraverso un referendum apposito. Come si osserverà, l'opinione pubblica giapponese non è mai stata particolarmente favorevole ad una revisione costituzionale che toccasse l'articolo 9, principalmente per la preoccupazione che il Paese venisse coinvolto in una nuova guerra. Come tale, la prospettiva di un referendum popolare ad esito negativo, o anche l'assenza della maggioranza necessaria in Parlamento, spesso scoraggiavano la dirigenza dall'intraprendere qualsiasi tentativo di riforma costituzionale, e tuttora rappresentano un limite per l'attuale amministrazione. Per questo motivo, in seguito a pressioni esercitate dagli Stati Uniti d'America a causa delle singolari contingenze internazionali, e tuttavia impossibilitato ad attuare una effettiva revisione della legge fondamentale, il Governo giapponese decise di perseguire il progressivo ampliamento dell'ambito applicativo dell'articolo 9 per via interpretativa¹⁰⁵. Sin dal suo primo anno di storia, quindi, la norma in questione non venne mai applicata rigidamente.

Muovendo da una prima lettura della bozza costituzionale del 1946, in particolar modo della norma in questione, si potrebbe pensare che l'intento originario dello SCAP fosse quello di impedire che il Giappone non solo ingaggiasse una guerra di tipo offensivo, ma anche quello di proibire al Paese occupato di possedere qualsiasi tipo di forza o armamento che potesse provvedere all'autodifesa stessa nell'eventualità di un attacco diretto o indiretto al proprio territorio. Effettivamente, a sostegno di tale interpretazione sono le dichiarazioni dell'allora Primo Ministro giapponese, nonché interlocutore privilegiato dello SCAP, Shigeru Yoshida¹⁰⁶: «*Regarding the article of the*

¹⁰⁵ Infatti, oltre alle modalità di revisione esplicitate dalla costituzione stessa, quest'ultima può essere revisionata attraverso una serie di modalità implicite, che operano senza effettivamente toccare il testo. Tra queste, figura anche il metodo interpretativo, solitamente portato avanti dalle Corti costituzionali mediante una plasmazione del linguaggio delle costituzioni e delle leggi, indipendentemente dal grado di rigidità o flessibilità di queste ultime. Per interessanti approfondimenti sul tema della revisione costituzionale, consultare Pegoraro L., Rinella A., *Sistemi costituzionali comparati*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2017, pp. 608-630.

¹⁰⁶ Il primo governo Yoshida, ovvero quello menzionato precedentemente, si verificò tra il 1946 ed il 1947. In seguito ad un netto peggioramento della crisi economica nel Paese, causati dalla politica adottata

draft constitution concerning renunciation of war, it looks as though you think war based on the self-defense right of the state is justifiable, but I think it is harmful to admit such a thing. Most wars have been fought in the cause of self-defense, so that it is better to wage no war at all in any cases. To acknowledge and justify a war in self-defense would only serve to invite another war and would be harmful and unprofitable»¹⁰⁷. Sebbene allora fosse questa la posizione dell'amministrazione americana e dei vertici giapponesi, già dal novembre 1948 gli statunitensi – mossi dalla preoccupazione di rimanere totalmente scoperti sul fronte orientale in seguito allo scoppio della Guerra Fredda – suggerirono che il testo vietasse «l'uso della forza come mezzo per regolare le controversie internazionali», ma non per difendere il territorio nazionale nell'eventualità di un'aggressione di natura esogena¹⁰⁸. Pertanto, si diede immediatamente poca rilevanza a quanto sostenuto negli anni precedenti alterando da subito l'interpretazione dell'articolo 9 in virtù delle necessità del momento storico, il quale richiedeva un Giappone solido che accettasse le basi militari americane ed in grado di rispondere prontamente a qualsiasi aggressione esterna per non cadere in preda alle forze comuniste. Sotto la guida del Partito Liberal Democratico, quindi, a sua volta capeggiato per una seconda volta dal Primo Ministro Shigeru Yoshida, nel 1950 il Paese si dotò, previa autorizzazione del Generale MacArthur, di una forza paramilitare terrestre denominata Polizia Nazionale di Riserva o *National Police Reserve* (in lingua locale *Keisatsu Yobitai* o 警察予備隊), formata da 75.000 uomini equipaggiati di artiglieria e carri armati¹⁰⁹ ed embrione dell'attuale esercito giapponese (SDF, trattato in seguito). Le perplessità dei membri della Dieta circa l'istituzione del corpo armato furono numerose ma, principalmente, essi si chiedevano se tale atto non andasse contro le disposizioni della Costituzione, risultando quindi anticostituzionale¹¹⁰. Ancora una

dall'allora Ministro delle Finanze Ishibashi Tanzan, e ai conseguenti disordini sociali, il Generale MacArthur ordinò Yoshida di indire al più presto nuove elezioni. Quindi, dopo una vittoria schiacciante, il suo secondo mandato durò circa sei anni, durante i quali riesce a porre fine all'occupazione americana e a rilanciare con successo l'economia giapponese (argomento che si affronterà successivamente). Se si desiderano ulteriori approfondimenti circa i governi Yoshida, si consiglia Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 81-88.

¹⁰⁷ Umeda S., "Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution", *The Law Library of Congress*, 2015, p. 10.

¹⁰⁸ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 88.

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ Si pensi che la questione è talmente controversa che la Corte Suprema giapponese, sebbene sia l'organo competente a vigilare sulla costituzionalità delle leggi, ad oggi non si è ancora pronunciata circa la legittimità dell'SDF (di cui la Polizia Nazionale di Riserva è l'embrione) in relazione all'articolo 9.

volta, intervenne il Primo Ministro Yoshida, questa volta a sostegno della legittimità costituzionale della forza paramilitare: «*The main purpose [of the establishment of the National Police Reserve] is, entirely, to keep peace and the public order of present in Japan, under the present conditions. Therefore, [the National Police Reserve] is not of [a] militaristic nature*»¹¹¹.

La posizione degli Stati Uniti in merito al tema non mutò nemmeno in seguito alla destituzione di MacArthur l'11 aprile 1951 e la sua sostituzione con il Generale Matthew Ridgeway¹¹². Fondamentali in questo senso furono due accordi, entrambi risalenti all'8 settembre 1951, che ufficializzarono in maniera definitiva l'accorta interpretazione dell'articolo 9: il Trattato di San Francisco ed il Trattato di Sicurezza nippo-americano. Il primo, ratificato da cinquanta Paesi su cinquantasei invitati (India, Birmania e Jugoslavia non intervennero e URSS, Polonia e Cecoslovacchia si rifiutarono di firmare), recitava quanto segue: «*Japan as a sovereign nation possesses the inherent right of individual or collective self-defense referred to in Article 51 of the Charter of the United Nations and [...] Japan may voluntarily enter into collective security arrangements*»¹¹³. Il secondo trattato, invece, era di fatto ineguale e coincideva con l'esigenza americana di avere un appoggio stabile e permanente nel Pacifico. Esso concedeva agli Stati Uniti l'utilizzo di numerose basi sul territorio giapponese, alle quali Tokyo doveva contribuire in termini di mantenimento delle stesse; l'esercito americano si riservava il diritto di usare tali basi, senza previa consultazione del governo locale, per intervenire liberamente in Estremo Oriente; e ancora, l'esercito americano conservava il diritto di intervenire in Giappone nel caso in cui si fossero verificate «difficoltà incompatibili con il suo statuto di Stato sovrano»¹¹⁴ o, in altre parole, agitazioni comuniste. Soprattutto, esso vide l'inserzione della seguente clausola: «*the United States agreed to maintain its armed forces in and about Japan so as to deter armed attack upon Japan, in the expectation, however, that Japan will itself*

Umeda S., "Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution", *The Law Library of Congress*, 2015, pp. 17-19.

¹¹¹ Umeda S., "Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution", *The Law Library of Congress*, 2015, p. 12.

¹¹² Infatti, essendo il compito dello SCAP la protezione del Giappone e della Corea dalle influenze comuniste, il Generale MacArthur era impegnato nel conflitto coreano da ormai un anno quando decise di proporre l'uso della bomba atomica per mettervi fine. Per questo motivo, egli venne destituito dal Presidente Truman.

¹¹³ Umeda S., "Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution", *The Law Library of Congress*, 2015, p. 14.

¹¹⁴ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 90.

*increasingly assume responsibility for its own defense against direct and indirect aggression»*¹¹⁵. Quest'ultima dimostra come gli Stati Uniti, sin dall'immediato secondo dopoguerra, spingessero affinché Tokyo si assumesse maggiori responsabilità in merito alla difesa del proprio territorio nazionale da aggressioni esterne. Probabilmente, questo atteggiamento era da attribuire al fatto che, terminato il periodo dell'occupazione, gli americani fossero preoccupati che una loro relativa assenza dal Paese potesse costituire un motivo per le forze comuniste asiatiche di intervenire a proprio favore. Soprattutto, ciò di cui la potenza occupante aveva effettivamente bisogno era un Giappone solido, che accettasse le sue basi militari e che fungesse da punto di riferimento nel Pacifico, il che significava che non aveva alcun interesse nel rimanere più del dovuto addossandosi l'onere di una protezione unilaterale dell'arcipelago e dell'Asia. Pertanto, appare chiaro il motivo per cui un riarmo del Sol Levante in questo senso fosse auspicabile per la potenza americana; e, tuttavia, fu proprio il potenziamento delle forze paramilitari nipponiche, parallelamente alle limitazioni poste dall'articolo 9 e dall'opinione pubblica, a costituire uno dei maggiori ostacoli alla risoluzione del dilemma che il Giappone sta attualmente affrontando.

Per comprendere in che modo, bisogna iniziare richiamando quanto detto sull'atteggiamento della popolazione locale in merito all'articolo 9, partendo quindi dalla fine dell'occupazione americana. I due trattati menzionati poc'anzi, infatti, stabilirono non solo quanto affermato, sancendo definitivamente l'inizio dell'opera di riarmo del Paese, ma anche la fine dell'occupazione, attiva a partire dall'entrata in vigore degli stessi. Il 28 aprile 1952, il Giappone ritrovò l'indipendenza dopo sei anni e nove mesi di occupazione straniera, dai quali uscì profondamente cambiato. Per la prima volta in secoli di storia, non si identificava più come una nazione isolata, rifugiata nella sicurezza del proprio particolarismo culturale (che, tuttavia, non era stato dimenticato); al contrario, si ritrovava nei primi stadi dell'integrazione nell'arena internazionale sotto l'ombrello protettivo della superpotenza statunitense, la quale rappresentava sé stessa e l'intero Occidente. Fu soprattutto nei confronti dell'ex potenza occupante che si venne a creare nell'animo giapponese un sentimento contrastante e complesso: da un lato, il risentimento per il vincitore era inevitabile, soprattutto tra i membri della destra politica, dove dopo diversi anni di occupazione ancora si denunciava una corruzione dei valori tradizionali, il cui simbolo per molti rimaneva la

¹¹⁵ Umeda S., "Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution", *The Law Library of Congress*, 2015, p. 14.

Costituzione del 1947. Dall'altro, la popolazione nutriva un'ammirazione ed una riconoscenza vere che, gradualmente, portarono ad una naturale ed organica accettazione del modello americano che fu visibile soprattutto in ambito culturale. Anche la parte di questo modello che ambiva a rendere la nazione nipponica un Paese amante della pace tramite la clausola pacifista esercitò, col passare del tempo, un'attrattiva sempre più forte per i vari strati della società. Si tenga a mente, infatti, che il Giappone aveva da poco vissuto un trauma senza precedenti, il quale aveva ridotto in frantumi la certezza della loro superiorità rispetto al resto del mondo; in altre parole, il postulato fondamentale dell'ideologia nazionale che per molti anni aveva dominato il Paese attraverso la guida dei dirigenti militaristi. È proprio contro questi ultimi e contro la guerra che si rivolse l'odio ed il rancore della popolazione. Pertanto, non c'è da sorprendersi se, indirizzando lo sguardo ai sondaggi portati avanti dal Governo nel secondo dopoguerra, il 14,8% dei giapponesi (la percentuale più alta del sondaggio) scelse l'opzione "il rischio di guerra" quando si trattò di rispondere circa le motivazioni contro una possibile revisione dell'articolo 9¹¹⁶.

L'atteggiamento dell'opinione pubblica giapponese circa eventuali riforme costituzionali, in particolar modo quando si parlava dell'articolo 9, rimase tendenzialmente lo stesso nonostante il passare degli anni¹¹⁷. Ciò è sicuramente positivo se si considera che, dal 1945 ad oggi, il Giappone non ha mai più puntato le armi contro un altro Stato, rendendolo, secondo il *Global Peace Index* dell'anno 2019, uno dei Paesi più pacifisti al mondo (precisamente il nono)¹¹⁸. D'altro canto, risulta problematico se si considera che una popolazione sfavorevole alla guerra e timorosa della stessa significava (e significa) in pratica un referendum di riforma costituzionale con esito

¹¹⁶ Il sondaggio risale all'anno 1963, undici anni dopo la fine dell'occupazione americana e nel pieno della Guerra Fredda. Il grafico e l'analisi completa dell'opinione pubblica giapponese del secondo dopoguerra circa una possibile revisione costituzionale risalgono al seguente articolo: Smith Sheila A., Teraoka A., "Early Postwar Attitudes on Constitutional Revision", *Council on Foreign Relations*, 28 luglio 2018.

¹¹⁷ Si pensi, addirittura, che persino oggi i più grandi quotidiani giapponesi (Japan Times, Mainichi Shinbun...) raccontano come l'amministrazione Abe, sebbene detenga la maggioranza necessaria in Parlamento per una riforma costituzionale, abbia difficoltà ad ottenere il sostegno pubblico che gli assicuri un referendum popolare ad esito positivo. Un articolo di riferimento per quanto riguarda questo tema può essere The Japan Times, *Poll shows 54% oppose revision of Japan's pacifist Constitution under Abe's watch*, 11 aprile 2019, <https://www.japantimes.co.jp/news/2019/04/11/national/politics-diplomacy/poll-shows-54-oppose-revision-japans-pacifist-constitution/#.XWP0DXduJPY> (ultimo accesso: 27 agosto 2019).

¹¹⁸ Vision of Humanity, *Global Peace Index 2019*, <http://visionofhumanity.org/app/uploads/2019/06/GPI-2019-web003.pdf> (ultimo accesso: 27 agosto 2019).

negativo e, dunque, l'impossibilità del Paese non solo di rispondere efficacemente alle esigenze della comunità internazionale, ma anche di assumersi maggiori responsabilità all'interno della stessa. Ulteriori complicazioni in questo senso si presentarono quando, il 1° maggio 1954, entrò in vigore l'Accordo di Mutua Assistenza alla Difesa firmato con gli Stati Uniti, in seguito al quale il Giappone si trovò nella condizione di dover potenziare le proprie capacità difensive¹¹⁹. Significativo è l'articolo 8 dell'accordo, il quale recita: «*The Government of Japan [...] will make [...] the full contribution permitted by its manpower, resources, facilities and general economic condition to the development and maintenance of its own defensive strength and the defensive strength of the free world, take all reasonable measures which may be needed to develop its defense capacities, and take appropriate steps to ensure the effective utilization of any assistance provided by the Government of the United States of America*»¹²⁰. Conseguentemente, la Polizia Nazionale di Riserva, già nel 1952 diventata la Forza di Sicurezza Nazionale o *National Security Force* (*hoantai* o 保安隊), nel 1954 mutò ulteriormente il proprio nome nell'attuale Forze di Autodifesa giapponesi o *Japan Self-Defense Forces* (anche abbreviato in SDF; *jieitai* o 自衛隊), la cui forza effettiva era notevolmente superiore a quella del primo corpo militare del dopoguerra, nonché dotato di unità terrestri, marittime ed aeree¹²¹. Dunque, già da subito il Giappone tentò effettivamente di rispettare l'articolo 8 dell'accordo, nonché la disposizione del Trattato di Sicurezza nippo-americano menzionata precedentemente (soprattutto considerato che, con l'enorme sviluppo economico del Giappone del secondo dopoguerra, le dimensioni del corpo crebbero notevolmente di anno in anno¹²²). Ciò nonostante, anche in questo caso svariati non esitarono a muovere pesanti critiche nei confronti del Governo, facendo leva su un'ambiguità di fondo nella coesistenza tra l'Accordo di Mutua Assistenza alla Difesa con gli Stati Uniti, il progetto di legge dell'SDF e l'articolo 9 della Costituzione. Tra le preoccupazioni maggiori, c'era il rischio che, una volta

¹¹⁹ Umeda S., "Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution", *The Law Library of Congress*, 2015, p. 15.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ *Ibid.*

¹²² Basta considerare che, nell'opera menzionata di Bouissou a p. 107, egli afferma come nel medesimo anno dell'entrata in vigore dell'Accordi di Mutua Assistenza le spese militari rappresentassero già il 14% del bilancio statale. Inoltre, secondo un'analisi condotta dal Stockholm International Peace Research Institute, il Giappone ad oggi risulta essere il nono Stato per spese militari. La tabella riassuntiva per il 2018 è reperibile su Stockholm International Peace Research Institute, *SIPRI Military Expenditure Database, 2019 Fact Sheet (for 2018)*, https://sipri.org/sites/default/files/2019-04/fs_1904_milex_2018_0.pdf (ultimo accesso: 9 dicembre 2019).

entrato in vigore il primo, il Sol Levante sarebbe stato costretto, conformemente alle obbligazioni derivanti dall'adesione al principio di autodifesa collettiva richiamato all'interno del Trattato di San Francisco del 1951, al dispaccio delle Forze di Autodifesa oltremare non tanto per provvedere alla difesa nazionale, ma per difendere un alleato (ovvero, gli Stati Uniti). Fu per questo motivo che, insieme all'approvazione del progetto di legge riguardante queste ultime, la Dieta approvò anche una risoluzione che proibiva proprio l'invio delle forze paramilitari giapponesi al di fuori dei confini nazionali, seguita da una dichiarazione del Gabinetto circa la nuova, ufficiale e (teoricamente) definitiva interpretazione dell'articolo 9 che avrebbe dovuto essere adottata da allora in avanti: «*The Constitution did not deny the self-defense right; Japan renounced war, but did not renounce the right to struggle in order to defend itself. Establishment of the SDF is not against the Constitution because SDF's mission is self-defense and its ability is limited to necessary and adequate levels of self-defense*»¹²³. Siffatta interpretazione governativa della Costituzione fu mantenuta conforme negli anni¹²⁴ e, sebbene essa e i trattati precedenti legittimassero il diritto all'autodifesa in capo al Giappone, sussistevano, sulla base di quanto detto precedentemente, due ordini di limitazioni circa l'operatività dell'SDF nei casi di impiego di forze all'estero o di cooperazione con forze militari straniere. La prima era relativa all'uso della forza: l'articolo 9 prevedeva la rinuncia all'uso della forza, allora definito dal Governo come «un atto di aggressione compiuto da un'organizzazione costituita da cittadini giapponesi con mezzi forniti dal Giappone e nell'ambito di un conflitto armato internazionale»¹²⁵. Alla luce di tale definizione, l'SDF non poteva fare uso della forza al di fuori dei confini nazionali. La seconda limitazione riguardava, invece, la difesa collettiva: il Giappone non poteva, nell'ambito di un sistema di difesa collettiva, prendere parte ad operazioni militari al di fuori del territorio nazionale per i fini menzionati nella risoluzione del Gabinetto. Due furono le conseguenze di tale limitazione: il Giappone poteva intervenire a fianco di forze militari straniere solo nell'eventualità di una minaccia

¹²³ Umeda S., "Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution", *The Law Library of Congress*, 2015, pp. 15-16.

¹²⁴ Soprattutto a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, a causa delle circostanze internazionali, il Governo giapponese iniziò a varare delle leggi che espansero gradualmente l'ambito applicativo dell'SDF. Le ultime ed innovative modifiche all'interpretazione dell'articolo 9 in questo senso sono state portate avanti dall'amministrazione Abe nel 2015 e verranno trattate nell'ultimo capitolo dell'elaborato per una questione cronologica.

¹²⁵ Umeda S., "Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution", *The Law Library of Congress*, 2015, p. 21.

diretta o indiretta al proprio territorio¹²⁶; sul piano effettivo, il contesto storico e la divisione bipolare della comunità internazionale permettevano al Giappone di dipendere, nell'ambito della difesa collettiva, dagli Stati Uniti.

Quanto esposto spiega come la Guerra Fredda e, dunque, le esigenze degli americani dovute al momento storico, spinsero rapidamente la nazione nipponica al riarmo al fine di provvedere all'autodifesa nazionale (*in primis* dall'ondata comunista) in seguito al termine dell'occupazione americana. Tuttavia, si è osservato anche come il graduale potenziamento delle forze militari giapponesi si sia scontrato più volte non solo con le disposizioni all'interno della Costituzione, malgrado la dirigenza giapponese abbia cercato di aggirarle per via interpretativa, ma anche con la volontà della popolazione, immediatamente abituata alla clausola del pacifismo in quanto unico ed effettivo baluardo contro il rischio di coinvolgimento del Paese in nuove guerre. Oggi le circostanze sono cambiate.

La fine del bipolarismo ed il conseguente declino della potenza americana, insieme all'enorme sviluppo economico del Giappone nel secondo dopoguerra (che si tratterà nel terzo capitolo), sono tutti fattori che hanno contribuito a mettere fine alla dipendenza psicologica del Paese dagli Stati Uniti, lascito degli anni di occupazione e dell'assorbimento del modello americano. Oltre a rappresentare dei palesi indicatori dei cambiamenti che il Giappone sta attraversando, la riapparizione del Sol Levante sulla scena internazionale ha fatto sì che, progressivamente, non fossero più soltanto gli Stati Uniti a fare notevole pressione per una maggiore assunzione di responsabilità nel contesto securitario globale. Infatti, molti ritenevano, e ritengono tuttora, che la terza economia mondiale, membro dei più importanti vertici ed organizzazioni internazionali, debba occupare una posizione di preminenza nel contesto internazionale e non possa in alcun modo rimanere un mero osservatore dietro le quinte. Tuttavia, oggi sono svariati gli ostacoli alla realizzazione di ciò.

Sebbene negli ultimi anni Tokyo abbia dimostrato una forte volontà di assumere un ruolo più attivo in politica estera, agendo soprattutto tramite una revisione costituzionale (in particolare della clausola pacifista) e una maggiore acquisizione d'indipendenza dall'influenza statunitense¹²⁷, ha anche dovuto fare i conti con le forti

¹²⁶ *Ibid.*

¹²⁷ In effetti, una revisione della Costituzione del 1947 – un atto ufficiale imposto dagli americani – simboleggerebbe un definitivo distacco da questi ultimi per il popolo giapponese, sebbene i retaggi culturali siano complicati da eradicare. Si noti, tuttavia, che nel quarto capitolo dell'elaborato si vedrà

limitazioni costituzionali e di supporto popolare che i mutamenti interni ed esterni al Paese verificatisi nel corso di questi settant'anni non hanno in alcun modo attenuato. Insieme a questi ostacoli, figurano i timori avanzati da alcuni attori della stessa circa la possibilità che un ruolo più politicamente attivo del Paese potrebbe costituire una minaccia ed un fattore destabilizzante per i fragili equilibri dell'area; timori che non sono altro se non il frutto dell'inasprimento dei rapporti tra vicini asiatici conseguentemente all'aggressività dell'Imperialismo giapponese durante gli anni del Militarismo.

Tenendo a mente tutte le considerazioni fatte finora, il terzo capitolo dell'elaborato sarà dedicato alla ripresa economica del Giappone, la quale non soltanto si avverò, ma per l'enorme dimensione e la sorprendente rapidità viene generalmente soprannominata "il miracolo giapponese". Sebbene la rinascita del Paese in questo senso fosse uno degli obiettivi degli Stati Uniti, si osserverà come si verificò una nuova oscillazione del pendolo che portò il Giappone verso un momento storico più conservatore e tradizionalista, momento che rappresenta le origini del distacco dall'orbita americana. Di particolare importanza furono gli anni Settanta, i quali videro un Giappone e un Occidente agli antipodi: il primo, oramai economicamente avanzato, era il motore trainante dello sviluppo asiatico, nonché un attore di particolare rilevanza nella comunità internazionale; il secondo, invece, appariva dominato dalle debolezze degli Stati Uniti e da un sentimento di incomprendimento nei confronti della rapida ripresa economica asiatica. Si spiegherà come gli anni dalla fine dell'occupazione al termine del bipolarismo rappresentarono per il Giappone proprio quel riscatto che aveva perseguito a partire dalla umiliante sconfitta, nonché una fase di allontanamento dall'orbita di Washington, la quale smise di essere con il cambiamento sistemico del mondo da bipolare a multipolare. Quindi, si osserverà come, insieme a quanto già illustrato in questo capitolo, anche lo sviluppo economico e la rilevanza conseguentemente acquisita nell'ambito della comunità internazionale furono fattori che andarono ad influire sulla nascita del dilemma che oggi sta affrontando. Infatti, il suo ruolo di terza economia mondiale non gli permetterà di relegarsi per sempre ad una posizione di mero osservatore della scena internazionale sotto l'ombrello protettivo degli Stati Uniti (come durante la seconda fase dell'Occidentalismo), ma lo costringerà

come l'allontanamento del Giappone dagli Stati Uniti non equivalga affatto ad una rottura con questi ultimi ma, piuttosto, ad una progressiva acquisizione di indipendenza soprattutto negli ambiti geopolitico e securitario.

a fare una scelta che lo libererà finalmente dall'immagine di potenza passiva che lo caratterizza ormai da circa settant'anni.

Capitolo 3 – Il Giappone traina l'economia mondiale

3.1. L'obiettivo della ripresa economica e i primi segnali di distacco dall'orbita statunitense

Per comprendere appieno le motivazioni all'origine del distacco giapponese dall'orbita statunitense bisogna iniziare dagli anni immediatamente precedenti la fine dell'occupazione, a partire dai quali cominciò a manifestarsi un cambiamento di rotta di 180 gradi: si passò da una politica democratica e liberale di stampo americano ad una politica più reazionaria e conservatrice. Il motore di tale mutamento nella politica giapponese fu un analogo mutamento nell'agenda americana di occupazione tra il 1947 ed il 1948, quando oramai l'insieme delle riforme politico-istituzionali volte alla trasformazione del Paese in senso democratico erano già state avviate. Infatti, gli americani si resero conto che, sebbene queste ultime fossero auspicabili e rappresentassero un grosso passo avanti per l'assetto politico-istituzionale nipponico, con tutta probabilità nel lungo termine non avrebbero garantito né la democrazia né la stabilità politica senza una solida base economica; qualcosa che allora pareva solo una lontana realizzazione per il popolo giapponese. Effettivamente, la situazione economica era alquanto critica: come menzionato all'inizio del secondo capitolo dell'elaborato, alla fine della guerra i giapponesi erano ridotti ad un livello puramente sussistenziale a causa del disastroso stato dell'agricoltura, che il conflitto e la prioritizzazione dell'industria pesante avevano progressivamente privato dei mezzi necessari affinché potesse rappresentare un'effettiva fonte di sostentamento. A sua volta, il rientro di milioni di giapponesi dai territori dell'ex Impero e il ricongiungimento di coniugi separati dalla guerra portarono ad un boom demografico di dimensioni mai viste prima (un aumento di circa 80 milioni tra il 1947 e il 1948¹²⁸) che, in questo caso, alla luce dell'avversa situazione agricola rappresentava un'aggravante per l'economia. Si trattava quindi di un circolo vizioso ulteriormente peggiorato dalle pessime scelte riformatrici dell'amministrazione locale del secondo dopoguerra, il cui unico effetto fu un aumento vertiginoso dell'inflazione «che portò la moneta a un valore di cento volte inferiore

¹²⁸ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 182.

all'anteguerra, rendendo difficile una stabilizzazione economica e l'inizio della ricostruzione»¹²⁹.

A determinare tale cambiamento nella politica di occupazione non fu soltanto la necessità di garantire una lunga vita alle neoacquisite conquiste democratiche attraverso una forte ripresa economica. Infatti, come ribadito più volte, la mutata situazione del mondo esterno verso la fine degli anni Quaranta ebbe un'influenza altrettanto importante sull'indirizzo della politica americana nell'arcipelago. Con i primi venti della Guerra Fredda, la divisione del mondo in senso bipolare diventava sempre più evidente e gli Stati Uniti decisero di fare una repentina inversione di marcia (o *reverse course*)¹³⁰ nel loro programma di occupazione: in origine, quest'ultimo prevedeva la trasformazione del Giappone in un modello di democrazia e pacifismo, obiettivo che era stato perseguito attraverso una serie di radicali riforme che trovavano il loro fulcro nella Costituzione del 1947 e nell'articolo 9. Tuttavia, la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 e lo scoppio della Guerra di Corea nel 1950 contribuirono a declassare al secondo piano gli obiettivi della democratizzazione e della smilitarizzazione del Giapponese, che fino a poco prima erano sembrati prioritari. Con la bipolarizzazione del mondo gli occupanti americani decisero infatti di sfruttare la strategica posizione geografica dell'arcipelago – unico vero alleato in un continente dominato da giganti comunisti – puntando ad una rapida rinascita economica che desse una spinta al suo notevole potenziale industriale, trasformandolo in un elemento di rilievo al loro fianco nella competizione mondiale (anche tramite l'opera di potenziamento militare). È importante menzionare, inoltre, come il conflitto coreano contribuì involontariamente alla realizzazione del nuovo obiettivo, in quanto rimise rapidamente in moto l'economia nipponica in seguito al forte aumento degli acquisti di beni e servizi giapponesi da parte degli americani.

Tenute a mente queste considerazioni, si può comprendere per quali motivi la ripresa economica del Giappone divenne un obiettivo sempre più importante, per la realizzazione del quale molte delle riforme ritenute in conflitto con esso vennero fatte cadere o modificate. Tra queste, figuravano soprattutto le riforme volte al riconoscimento di alcuni diritti civili e politici particolari che gli americani ritenevano

¹²⁹ *Ibid.* In breve, l'inflazione corrisponde all'aumento prolungato dei prezzi di beni e servizi che ha i principali effetti negativi di erodere il potere d'acquisto non solo della moneta, ma anche del consumatore.

¹³⁰ Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, pp. 91-92.

potessero essere sfruttati dalle forze della sinistra politica per ostacolare o danneggiare la produzione industriale (come, ad esempio, il diritto di formare sindacati ed il diritto di sciopero). Fu proprio per questo motivo che iniziarono a palesarsi i primi segnali politici di malcontento nei confronti degli statunitensi, fattore che si rivelò sempre più rilevante nell'ambito dei rapporti nippo-statunitensi con l'avvicinarsi del termine dell'occupazione. Infatti, gli anni tra il 1947 ed il 1950 rappresentarono una svolta dal punto di vista politico rispetto alla confusione dell'immediato dopoguerra: la Costituzione del 1947 diede inizio ad una significativa opera di riconoscimento di diritti civili e politici che, già a partire da pochi anni dopo la promulgazione della carta costituzionale, molti si aspettavano venissero rispettati dallo Stato. Inoltre, come già intuito, le estremità politiche iniziarono a delinearsi nuovamente in maniera sempre più nitida, il che significava che molti avevano cominciato a rivalutare con sguardo più lucido la concezione che avevano di loro stessi e degli Stati Uniti. In particolare, in seguito alla sopramenzionata caduta delle riforme promosse dagli americani stessi, che segnava un primo passo verso la realizzazione degli obiettivi socialisti e comunisti, la sinistra non guardò più con consenso e ammirazione alle forze occupanti ma, al contrario, si sentì tradita. L'atteggiamento sempre più critico e negativo nei confronti degli statunitensi fu rafforzato anche da un crescente risentimento per i privilegi e gli agi che questi si concedevano, sovente a spese dei giapponesi, insieme alla contraddizione sempre più marcata tra l'autoritarismo delle forze di occupazione e lo sviluppo degli istituti democratici.

Gli ultimi tempi dell'occupazione, quindi, rappresentarono l'inizio di una nuova fase: una grossa fetta del popolo giapponese stava finalmente iniziando a distaccarsi dal quel forte sentimento di dipendenza da Washington che aveva caratterizzato i primi anni dell'occupazione. Adesso, il bisogno di porre fine a quest'ultima e di acquisire finalmente la propria indipendenza e piena sovranità era intenso, ed il dissenso che gli americani stavano creando tra i vari strati della società nipponica non fece altro che accelerare questo processo. Il 28 aprile 1952 il Giappone riconquistò formalmente la propria indipendenza e, ciò nonostante, non era ancora in grado di reggersi completamente sulle proprie gambe: nel campo della difesa, esso dipendeva in maniera massiccia dagli Stati Uniti, conformemente a quanto sancito dalla Costituzione e dai Trattati dell'8 settembre 1951; e nemmeno dal punto di vista economico si creò un distacco tra periodo di occupazione e quello post-occupazione, dal momento che il

Paese continuava a dipendere principalmente dagli aiuti americani. Tuttavia, sebbene i giapponesi non ritenessero il primo un problema da risolvere, in quanto violentemente contrari a ogni riarmo di vaste proporzioni e ben favorevoli alla neutralità del Paese, d'altra parte le carenze nel settore economico costituivano una grossa preoccupazione per la maggior parte della popolazione che, nel frattempo, moriva di fame. In un certo senso, l'obiettivo della ripresa economica costituì un fattore di coesione della popolazione che, nonostante le forti divisioni politiche ed intellettuali derivanti da un settennio d'occupazione straniera, si trovavano d'accordo sull'assoluta priorità di una rapida rinascita del Paese in questo senso. Tutto ciò si può evincere dalla politica estera adottata dal Giappone nell'immediato dopoguerra e per qualche anno dopo la fine dell'occupazione, per spiegare la quale è necessario richiamare la figura di Yoshida Shigeru, il due volte Primo Ministro giapponese (1946-1947 e 1948-1954). Tale politica estera prese il nome di Dottrina Yoshida e, come spiegato dal Professor Mazzei¹³¹, può essere riassunta nei seguenti quattro principi:

1. Antimilitarismo: esso costituiva in una interpretazione restrittiva della clausola pacifista dell'articolo 9 della Costituzione, in modo da non permettere l'invio all'estero delle Forze di Autodifesa (come osservato precedentemente).
2. Bilateralismo: preminenza della relazione speciale con Washington, quindi posizione diplomatica e militare passiva.
3. Astensionismo in politica estera, che di fatto venne delegata a Washington, da cui l'arcipelago dipendeva in materia di sicurezza come previsto dal "sistema di San Francisco" con i due Trattati del 1951.
4. Economicismo: enfasi posta sulla conquista di mercati e sullo sviluppo economico, obiettivo prioritario dello "stato svilupppista"¹³².

Quest'ultimo principio richiama quanto dichiarato nelle Direttive fondamentali per il periodo seguente la capitolazione, specificatamente al punto 4: «al popolo giapponese

¹³¹ Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, pp. 92-93.

¹³² Come spiega lo studioso Chalmers Johnson nel suo saggio *MITI and the Japanese Miracle*, il "developmental State", a differenza dello Stato socialdemocratico occidentale, non ha come scopo specifico la redistribuzione del surplus ma, intuibilmente dal nome, mira ad accelerare lo sviluppo in quanto sarà poi il surplus prodotto da quest'ultimo a favorire la sua redistribuzione. Per approfondimenti si consiglia di consultare l'opera citata: Johnson C., *MITI and the Japanese Miracle*, Stanford, Stanford University Press, 1982.

sarà offerta l'opportunità di sviluppare a proprio favore un'economia che sia in grado di soddisfare i bisogni della popolazione in tempo di pace». Da ciò si evince che l'unico campo in cui Tokyo riuscì ad avere carta bianca dall'inizio fu quello economico, il quale acquisì una crescente importanza con il passare degli anni e con il mutare delle contingenze internazionali. Tuttavia, sebbene sotto Yoshida la rinascita economica del Paese fosse diventata un obiettivo primario per i giapponesi e per gli americani in egual misura, in quel periodo il Giappone dovette anche fare i conti con alcuni ostacoli. Si è già menzionato come le autorità locali e di occupazione si resero ben presto conto del fatto che il Paese non avesse alcuna speranza di riprendersi economicamente nel breve periodo facendo leva esclusivamente sui propri asset interni e, come tale, fu costretto ad affidarsi al commercio internazionale in un mondo di pacifici rapporti tra Stati. Da qui il problema: nei primi anni seguenti il conflitto, la nazione nipponica era vista con odio e disprezzo dal resto del mondo, in particolare da tutti quei Paesi asiatici che erano stati ingiustamente invasi dall'Impero del Giappone e che, conseguentemente, erano state vittime delle violenze perpetrate da quest'ultimo (come la Cina, la Corea del Sud, le Filippine ecc.). Ancora una volta, l'unico Paese su cui poteva dipendere, almeno per attuare una ripresa economica nelle sue delicate fasi iniziali, era la superpotenza americana, che per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta si dimostrò particolarmente generosa e tollerante tramite un sostanziale allentamento del protezionismo e l'accettazione di un libero scambio a senso unico (misure volte a fare sì che le esportazioni del Giappone superassero quanto più rapidamente possibile le importazioni). Ciò nonostante, entrambi erano consapevoli del successo limitato che avrebbe riscontrato un commercio unilaterale di questo tipo, di fatto non sostenibile nel lungo periodo. Pertanto, l'unica soluzione perché si verificasse una vera e propria ripresa economica era una normalizzazione dei rapporti diplomatici e commerciali con quegli Stati che nutrivano forti risentimenti nei confronti del Giappone, iniziando dai giganti comunisti di Unione Sovietica e Cina per muoversi successivamente verso il resto dell'Asia continentale.

Nei seguenti paragrafi, quindi, si osserverà come gli anni Cinquanta e Sessanta rappresentarono per il Giappone un periodo di assestamento politico, ma soprattutto economico in virtù del focus di questo capitolo. Si ripercorreranno le tappe che portarono al "miracolo giapponese", prestando particolare attenzione ai fattori di varia natura che lo resero possibile e alle sue conseguenze. Tra queste figurarono un generale

aumento dell'indice di benessere della popolazione, una graduale acquisizione di importanza nel contesto internazionale e, quindi, un distacco sempre più pronunciato dagli Stati Uniti che si manifestò con maggiore intensità in seguito alla fase di incompiutezza dell'Occidente di fronte alla rapidità dello sviluppo giapponese e al "Nixon shock"¹³³ degli anni Settanta, i quali comportarono il graduale declino della superpotenza americana. Ancora, un ulteriore fattore di allontanamento dalla sfera d'influenza statunitense fu il riavvicinamento dei rapporti diplomatici e commerciali con i vicini asiatici e la conseguente comparsa, tra la metà degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, dell'idea di "area asiatica", che diede il via ai primi tentativi di concertazione tra i principali attori del continente. Questi stavano infatti iniziando ad acquisire maggiore rilevanza nella scena internazionale grazie all'impressionante sviluppo che stavano vivendo, il cui motore principale fu un Giappone che nel frattempo era stato in grado di elevarsi alla posizione di terza economia mondiale.

3.2. Il miracolo giapponese e l'eccezionalismo culturale

In seguito al periodo di ripresa dell'immediato dopoguerra come conseguenza dello scoppio della Guerra di Corea, l'economia giapponese entrò in una fase di crescita accelerata che trasformò la società e l'economia del Paese in maniera significativa. Lo sviluppo che caratterizzò il Sol Levante tra il 1962 ed il 1972, infatti, fu di proporzioni e rapidità mai viste prima, tant'è che ancora oggi si parla di un vero e proprio miracolo giapponese. Tuttavia, per comprendere come il Paese fu in grado di realizzare tale miracolo, è opportuno rivolgere un rapido sguardo alle basi della crescita del decennio immediatamente precedente¹³⁴, durante il quale l'economia avanzava ad un ritmo molto sostenuto¹³⁵. Inoltre, si presterà attenzione alla riscoperta dei valori tradizionali conseguentemente al raggiungimento di un nuovo livello non solo di sviluppo

¹³³ Sul tema, si consulti Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, pp. 248-270.

¹³⁴ Per questioni di tempo, in questa sede saranno trattati solamente i fattori della crescita giapponese ritenuti pertinenti ai fini dell'elaborato, tralasciando inoltre quelli di natura esclusivamente economica la cui analisi richiederebbe competenze e conoscenze specifiche della materia.

¹³⁵ Sulla base dei dati macroeconomici forniti dalla Banca Mondiale relativamente agli anni 1961-1962 in Giappone, la crescita percentuale annua del PIL oscillava tra il 12 e l'9%. Il riferimento utilizzato è The World Bank, *GDP growth (annual %)*, *Japan*, <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?locations=JP> (ultimo accesso: 3 settembre 2019).

economico, che con sé portò il riconoscimento internazionale, ma anche di benessere sociale. Come già detto, il particolarismo culturale non sparì mai del tutto, nemmeno in seguito al settennio di occupazione straniera e l'accettazione del modello americano. Alla rinascita economica della nazione nipponica, quindi, seguì una riscoperta dell'identità culturale nipponica che manifestava il fatto che i giapponesi stessero diventando gradualmente più fiduciosi nel loro Paese e nella loro esistenza. Con l'avvicinarsi della fine del mondo bipolare, il fatto che l'impressionante sviluppo economico nipponico e le sue conseguenze costituissero dei fattori di allontanamento dalla sfera d'influenza statunitense divenne sempre più evidente.

3.2.1. I fattori alla base della crescita

Sebbene l'occupazione americana fosse ormai terminata da qualche anno, non si può negare che la particolare relazione tra il Giappone e gli Stati Uniti che si venne a creare grazie ad essa costituì una grossa parte del perché il Paese riuscì a riprendersi così rapidamente dal trauma della Seconda Guerra Mondiale. Insieme ai benefici tratti dallo scoppio della Guerra di Corea, un altro fattore di veloce ripresa economica fu la necessità che gli americani avevano di favorire la crescita del Giappone da questo punto di vista e i conseguenti mutamenti nei loro progetti originali. Si è quindi già visto come tale urgenza favorì, anche negli anni successivi all'occupazione, un atteggiamento benevolo e generoso della superpotenza americana, le cui manifestazioni più lampanti furono un allentamento del protezionismo nei confronti delle esportazioni giapponesi, la persuasione dei Paesi amici a fare altrettanto e l'accettazione di un commercio sostanzialmente a senso unico. Tuttavia, ciò che non è ancora stato menzionato fino ad ora è il fatto che gli americani, insieme a queste misure, provvidero anche ad assumersi gran parte delle spese militari dei giapponesi¹³⁶, i quali di conseguenza poterono evitare di sprecare le preziose e limitate risorse interne nelle spese di difesa, gravando ulteriormente sulla bilancia dei pagamenti. In aggiunta, molti Stati europei, in seguito a pressioni esercitate dalla potenza statunitense, acconsentirono a fare in modo che i giapponesi potessero usufruire liberamente delle più avanzate risorse tecnologiche e

¹³⁶ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 209.

finanziarie occidentali – il cosiddetto *know-how* – favorendo anche in questo caso un notevole risparmio nel campo della ricerca e dello sviluppo.

Questo fu possibile perché allora nessuno si sarebbe mai immaginato che il Giappone potesse aspirare al ruolo di terza economia mondiale diventando la concorrenza, né tantomeno che sarebbe stato in grado di realizzare una crescita così repentina nelle condizioni in cui si ritrovava nel secondo dopoguerra. Tuttavia, come spesso accade, i Paesi occidentali sottovalutarono – o forse ignorarono – una serie di caratteristiche intrinseche alla società nipponica attribuibili a tutto ciò che si è spiegato nel primo capitolo dell’elaborato, intensificate dalle esigenze dello specifico momento storico. Il riferimento è alla vicinanza con la Cina, da sempre una sfida culturale per il Giappone, la quale ha fatto sì che si venisse a creare nella mentalità giapponese la “psicologia del secondo”, ovvero la psicologia di colui che è sempre all’inseguimento di qualcuno o di qualcosa, che persegue il miglioramento continuo per raggiungere un primato. Quindi, la consapevolezza di dover rispondere continuamente alle sfide poste dalla natura (i frequenti terremoti e maremoti, la ristrettezza dell’area coltivabile e la carenza di materie prime, una popolazione in continua crescita e l’insularità) li ha abituati all’adattamento continuo e, soprattutto, ha sviluppato in loro una straordinaria determinazione a superare i disastri ed eventuali handicap. Poi le abitudini secolari all’ordine sociale, uniti a elevati gradi di istruzione e di capacità tecniche, hanno sviluppato un’etica del lavoro insuperabile. Se si tengono a mente queste considerazioni, insieme alla credenza comune della popolazione che la ripresa economica dovesse avere la precedenza su tutto il resto, non sorprende come il Paese abbia in qualche modo riesumato la tecnica del *wakon-yōsai*, applicando lo spirito giapponese alle informazioni che gli venivano fornite dai Paesi occidentali per fare un salto di qualità in campo economico.

Questa strategia si tradusse concretamente in due fenomeni: in termini ristretti, essa portò ad un massiccio acquisto di tecnologie e prodotti a buon mercato, che venivano successivamente modificati e resi più interessanti rispetto ai modelli occidentali originali¹³⁷. In termini più ampi, invece, si ebbe l’istituzione del Ministero del Commercio e dell’Industria Internazionale (MITI) nel 1949, un efficiente sistema governativo di controllo e pianificazione dell’economia generale o macroeconomia¹³⁸.

¹³⁷ *Ibid.*

¹³⁸ Il settore microeconomico, invece, non aveva bisogno dello stesso livello di pianificazione in quanto si manteneva efficiente e controllato attraverso la competizione delle varie ditte giapponesi.

La strategia della direzione dell'economia da parte del Governo era di fatto un retaggio dell'occupazione di MacArthur, il quale, spinto dalle condizioni economiche disastrose dei primi anni del dopoguerra, incoraggiò il metodo della pianificazione centralizzata sebbene gli Stati Uniti rappresentassero notoriamente l'emblema del modello capitalista. Il risultato fu l'implementazione, da parte del MITI (e quindi del Governo), della «miscela più riuscita di economia pianificata di stampo comunista e di libero scambio di matrice capitalistica»¹³⁹, che non poco spesso suscitò le incomprensioni e l'irritazione dell'Occidente.

L'adozione di questo modello misto risulta particolarmente evidente quando si considera lo sviluppo del settore industriale alla fine degli anni Cinquanta. Dai precedenti capitoli dell'elaborato, si evince come la situazione industriale del Giappone nell'immediato secondo dopoguerra fosse disastrosa, ancor più dell'agricoltura, che aveva retto nonostante la mancanza di mezzi che favorissero una sua ripresa. Oltre alle misure radicali prese dagli americani all'inizio del periodo di occupazione per lo smantellamento delle industrie belliche e delle *zaibatsu* (財閥)¹⁴⁰, all'inizio degli anni Cinquanta cominciò a gravare sul settore industriale anche la sopravvalutazione del carbone e dell'acciaio (rispetto ai prezzi statunitensi degli stessi materiali) che provocava un enorme calo di produttività e competitività. Le soluzioni individuate da Tokyo, per ovviare al problema e provvedere ad una più sostenuta ripresa economica, furono sostanzialmente due: l'implementazione della tecnica della razionalizzazione, consistente nel favorire un incremento generale della produttività mediante un aumento massiccio degli investimenti in nuove tecnologie e macchinari, combinato con una più efficiente riorganizzazione della produzione e dell'amministrazione¹⁴¹. Quindi, guidare l'industria giapponese nei campi più promettenti per lo sviluppo (l'elettronica, il tessile, l'automobilistica e altri ancora) attraverso incentivi «tramite le imposte, attente assegnazioni di somme a credito, controllo sull'importazione di tecnologia e l'incoraggiamento di fusioni e di accordi di cartelli»¹⁴², il tutto facendo attenzione ad

¹³⁹ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 211.

¹⁴⁰ Erano dei veri e propri cartelli, nati da consociati industriali e finanziari, che concentravano le loro attenzioni su tutti i settori della moderna economia giapponese e che, di fatto, la monopolizzavano. Prima del loro smantellamento, i principali *zaibatsu* erano Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo e Yasuda.

¹⁴¹ Ohno K., "The Economic Development of Japan. The Path Traveled by Japan as a Developing Country", *GRIPS Development Forum*, 2006, pp. 163-164.

¹⁴² Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 210.

allontanare tale settore dai campi improduttivi. Se si considera che, in seguito alla fase di recessione dovuta alla fine della Guerra di Corea, tra il 1956 ed il 1957 il Giappone si riprese grazie agli investimenti che aumentarono rispettivamente del 39% e del 25%, è evidente che, almeno nel breve periodo, la prima soluzione al problema si rivelò efficiente. La seconda soluzione, invece, non solo fu efficiente, ma si può affermare con assoluta certezza che, nel lungo termine, «le tecniche di pilotaggio dell'economia, attuate e perfezionate nel decennio 1952-1962, gli procurarono [al Giappone] un vantaggio decisivo nella competizione internazionale»¹⁴³.

L'applicazione di tali tecniche, che avevano l'obiettivo specifico di aumentare la competitività del settore industriale giapponese, trovò il suo culmine nel cosiddetto Toyota Production System (TPS) o Toyotismo¹⁴⁴: un metodo di organizzazione della produzione, sviluppato dal giovane ingegnere Taichi Ohno tra la fine degli anni Quaranta e la metà degli anni Settanta, il quale può essere descritto come diametralmente opposto al Fordismo-Taylorismo. Infatti, quest'ultimo partiva dal presupposto keynesiano della domanda illimitata e, sfruttando il principio alla base delle economie di scala (più si produce, più si abbassano i costi di produzione), perseguiva l'obiettivo della produzione di massa standardizzata; la diminuzione dei costi di produzione portava poi ad un aumento dei salari, allargando conseguentemente il mercato e creando nuove economie di scala¹⁴⁵. Al contrario, il Toyotismo aveva (e ha) come presupposto «la limitatezza della domanda e come obiettivo [non tanto la quantità, ma] la produzione di beni diversificati, di buona qualità e a basso prezzo»¹⁴⁶, il cui miglioramento doveva essere continuamente perseguito conformemente al principio che sta alla base del TPS, ovvero il *Kaizen* (改善 o, letteralmente, *continuous improvement*)¹⁴⁷. La fabbricazione di questo tipo di beni era possibile grazie all'adozione di un metodo di produzione specifico, il cui scopo era eliminare qualsiasi tipo di spreco che avrebbe potuto rendere il processo produttivo o il prodotto inefficienti: si tratta della

¹⁴³ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 114-115.

¹⁴⁴ Se si desidera approfondire il tema del Toyotismo, si consiglia di consultare l'opera Ohno T., *Toyota Production System. Beyond Large-Scale Production*, Portland, Productivity Press, 1988.

¹⁴⁵ Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, p. 234.

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ Se si consulta il sito ufficiale Toyota (del quale si fornirà l'URL), si potrà trovare la cosiddetta *Corporate Philosophy "Toyota Way 2001"*, che riassume molto succintamente i principi alla base del Toyotismo. Toyota Motor Corporation, *Corporate Philosophy "Toyota Way 2001"*, https://www.toyota-global.com/company/history_of_toyota/75years/data/conditions/philosophy/toyotaway2001.html (ultimo accesso: 4 settembre 2019).

“produzione a sei zeri”, quindi «zero ritardi, zero difetti, zero stock (scorte), zero tempi morti di produzione, zero cartacce (incontri causati dalle strutture burocratiche), zero sovrapproduzione [...]»¹⁴⁸. Per riassumere questa tecnica produttiva, l'ingegnere Ohno coniò il concetto di *just-in-time* (JIT), il cui significato è spiegato accuratamente nella sua opera: «*Just-in-time means that, in a flow process, the right parts needed in assembly reach the assembly line at the time they are needed and only in the amount needed*»¹⁴⁹; in sostanza, si trattava di produrre solo ciò che era necessario e di farlo al momento giusto. Naturalmente, un requisito perché questo accadesse era la fabbrica, la quale doveva presentare tre caratteristiche specifiche¹⁵⁰: doveva essere minima, per cui non doveva avere personale in eccesso e doveva essere dotata di macchinari avanzati ma possibilmente semplici ed intuitivi da comprendere; doveva essere flessibile, il che significa che le risorse umane e i materiali a sua disposizione dovevano essere costantemente adattabili alle esigenze mutabili della produzione; infine, doveva essere trasparente come un «tubo di cristallo»¹⁵¹, per cui doveva consentire una gestione semplificata della produzione che rendesse facilmente e celermente rilevabili sprechi e difetti. Inoltre, da sempre uno degli asset dell'impresa nipponica classica è il lavoro di squadra, il cosiddetto *teamwork*. Risulta quindi evidente il motivo per cui, dal punto di vista dei rapporti umani industriali, il Toyotismo richiamasse i principi alla base del Confucianesimo promuovendo la coltivazione di relazioni umane di tipo non solo familistico, ma che fossero soprattutto armoniose e pacifiche (dunque, non contrattuali e conflittuali come nel modello occidentale)¹⁵². Infatti, solo attraverso la valorizzazione e il rispetto delle risorse umane – altro principio alla base del TPS, insieme al *Kaizen*¹⁵³ – il modello Toyota poteva realizzare con successo il suo obiettivo, individuando subito le sacche residue d'inefficienza aziendale in modo da correggerle, eliminare sprechi e consentire una distribuzione ed una produzione flessibili, ma allo stesso tempo rigorosamente pianificate¹⁵⁴.

¹⁴⁸ Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, p. 235.

¹⁴⁹ Ohno T., *Toyota Production System. Beyond Large-Scale Production*, Portland, Productivity Press, 1988, p. 4.

¹⁵⁰ Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, pp. 235-236.

¹⁵¹ Bonazzi G., *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat auto*, Bologna, Il Mulino, 1993.

¹⁵² Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, p. 237.

¹⁵³ Toyota Motor Corporation, *Corporate Philosophy “Toyota Way 2001”*, https://www.toyota-global.com/company/history_of_toyota/75years/data/conditions/philosophy/toyotaway2001.html (ultimo accesso: 4 settembre 2019).

¹⁵⁴ Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, p. 239.

Il Toyotismo acquisì maggiore importanza sulla scena internazionale non tanto nelle fasi iniziali, quanto nel momento in cui il paradigma produttivo fordista si rivelò inefficiente con lo scoppio della prima crisi petrolifera (1973), facendo del TPS – e del Giappone – un modello da imitare in tutto il mondo; tuttavia, gli anni Settanta verranno trattati successivamente. Per adesso, è importante tenere a mente che una parentesi su tale argomento è stata fatta per comprendere come il modello Toyota fosse il culmine perfetto dell’etica del lavoro nipponica, la quale combinava le tecniche di pilotaggio dell’economia con una manodopera altamente specializzata, la professionalità, il rispetto per la persona, l’attenzione al dettaglio e alla qualità del prodotto, nonché la tipica determinazione giapponese nel perseguire sempre la perfezione. Fu così che a poco a poco, al Giappone industrialmente arretrato, che produceva solamente prodotti scadenti e a poco prezzo, subentrò un Paese che sfornava manufatti di alta qualità e che cominciò a conquistarsi rapidamente nuovi mercati. In aggiunta, il nuovo Governo Liberal Democratico del 1960, capeggiato dal Primo Ministro Hayato Ikeda, aveva deciso di focalizzare i propri sforzi soprattutto sullo sviluppo economico del Paese, dichiarando che l’obiettivo da raggiungere sarebbe stato il famoso *Income Doubling Plan*¹⁵⁵: in breve, si trattava di un raddoppiamento del Prodotto Nazionale Lordo (PNL) del Paese nell’arco di dieci anni, che sostanzialmente avrebbe richiesto una crescita media annua del 7,2%. Il Giappone riuscì a realizzare l’obiettivo di Ikeda in soli sette anni (dal 1960 circa al 1967), raddoppiando il PIL e superando uno Stato ad alto potenziale industriale come la Germania Federale¹⁵⁶.

Indubbiamente, una tale impresa non sarebbe stata possibile se la nazione nipponica non avesse riallacciato i rapporti diplomatici e/o commerciali con alcuni Paesi chiave, per la maggior parte appartenenti al continente asiatico; e ciò non fu affatto facile. Molti dei vicini non solo nutrivano ancora forti risentimenti nei confronti del Giappone a causa delle atrocità commesse dall’ex Impero durante il periodo militarista, ma cominciarono anche a temere la sua imponente superiorità economica. D’altro canto, i Paesi europei adottarono un atteggiamento fortemente discriminatorio, che si manifestò sottoforma di pesanti imposte sulle importazioni provenienti dallo Stato nipponico¹⁵⁷. Ma si è già menzionato come l’economia giapponese non avrebbe mai potuto

¹⁵⁵ Ohno K., “The Economic Development of Japan. The Path Traveled by Japan as a Developing Country”, *GRIPS Development Forum*, 2006, p. 167.

¹⁵⁶ Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, p. 93.

¹⁵⁷ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 213.

riprendersi, se non facendo leva quasi esclusivamente sul commercio internazionale in un mondo di rapporti pacifici tra Stati. Pertanto, fu con questo pensiero in mente che, tra anni Cinquanta e Sessanta, il Giappone tentò di riallacciare i contatti con svariati Paesi, non solo utilizzando i propri asset (come la crescente leva economica) ma anche usufruendo del potere d'influenza della superpotenza statunitense.

In ogni caso, il tema del ritorno del Giappone sulla scena internazionale verrà trattato più nel dettaglio successivamente in quanto introduttivo alla sezione sugli anni Settanta. I prossimi sottoparagrafi, invece, saranno dedicati alle conseguenze che si sono verificate contemporaneamente allo sviluppo del Giappone negli anni Cinquanta e Sessanta, con un particolare focus sui risvolti di tipo politico. Infatti, il fatto che il Paese del Sol Levante fosse riuscito ad attuare una straordinaria ripresa economica suscitò una duplice reazione nella comunità internazionale: *in primis*, un riconoscimento generale del Giappone come player della scena internazionale e leader dello sviluppo del continente asiatico e, successivamente, un forte sentimento di incomprensione di fronte alla rapidità di tale processo.

3.2.2. Le conseguenze della crescita

La premessa da fare riguarda il fatto che l'incredibile espansione economica degli anni Cinquanta e Sessanta non ebbe ripercussioni per il Paese solo su questo piano ma, al contrario, toccò anche la sfera sociale, con profondi effetti sull'atteggiamento delle persone ed una forte riscoperta dell'identità giapponese, e la sfera culturale, con il ritorno della cosiddetta "nipponicità"; soprattutto, ebbe effetti anche sulla sfera politica in quanto portò al ritorno del Giappone sulla scena internazionale. Dunque, procedendo in ordine di elencazione, si tratterà prima di tutto l'analisi delle profonde conseguenze che lo sviluppo economico ebbe sulla società giapponese, rivolgendo una particolare attenzione al ritorno del particolarismo culturale e alle sue implicazioni, tra cui il graduale abbandono del modello americano.

3.2.2.1. Società e cultura

Se si rivolge uno sguardo al passato, si può facilmente concordare sul fatto che il trauma bellico e il settennio di occupazione straniera furono di per sé sufficienti a provocare mutamenti sociologici di notevole ampiezza, e che il ritmo vertiginoso dello sviluppo economico e il conseguente livello di benessere funsero da catalizzatori di tale processo. Nel primo dopoguerra, l'attenzione era rivolta esclusivamente all'umiliante sconfitta e alla realizzazione che l'arcipelago non fosse poi così imbattibile e in conquistabile come pensato precedentemente. Improvvisamente, i giapponesi si ritrovarono invasi da una nazione straniera che nel corso dello sforzo bellico si era dimostrata più forte del grande Impero del Giappone, e che aveva infranto non solo l'integrità territoriale di quest'ultimo ma anche i secolari postulati tradizionali. Adesso, la tristezza provocata dal troppo vicino ricordo della guerra non esisteva più e il focus si era spostato gradualmente sugli ampi cambiamenti portati dalla ripresa: l'incremento dell'urbanesimo, il ritmo di vita più intenso e frenetico, l'attivismo quasi esasperato e, soprattutto, l'aumento generale del benessere. Questa evoluzione fu particolarmente evidente se si considera che, negli anni immediatamente successivi alla sconfitta, lo sforzo della società giapponese andò nell'evitare con cura qualsiasi riferimento al nazionalismo, dalle manifestazioni verbali o visive all'esposizione della bandiera nazionale e persino al canto dell'inno nazionale¹⁵⁸; in sostanza, si trattava di un atteggiamento, comune a tutti i giapponesi, che rifletteva la perdita di stima nel loro Paese. Ciò nonostante, il benessere acquisito e il passare del tempo si rivelarono un toccasana per il Sol Levante, liberandolo progressivamente dalle preoccupazioni conseguenti allo shock del trauma bellico. Si ricominciò a vedere con più frequenza la bandiera nazionale e a riudire l'inno di tanto in tanto; inoltre, sebbene il "patriottismo" fosse un termine utilizzato solo dall'estrema destra, l'idea del "nazionalismo" divenne nuovamente rispettabile e la parola venne definitivamente traslitterata dall'inglese per simboleggiare un nuovo inizio (*nashonarizumu* o ナショナリズム)¹⁵⁹. Questo ritrovato sentimento di orgoglio nei confronti della propria nazione andò accentuandosi con l'aumento del prestigio a livello internazionale che il Giappone andava acquisendo negli

¹⁵⁸ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 191.

¹⁵⁹ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 230.

anni, soprattutto considerato che tra la metà degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta Tokyo era diventata la più grande metropoli del mondo. Nel 1964 la capitale giapponese ospitò i Giochi Olimpici, i quali vennero ampiamente considerati i più belli tenuti fino a quel momento, oltre al fatto che costituirono la perfetta occasione per dimostrare agli spettatori da tutto il globo le conquiste della rinata nazione nipponica, risollevarsi dalle ceneri e diventata in due decenni un Paese avanzato come mai nessuno avrebbe potuto immaginare.

In un clima del genere, i valori appartenenti alla cultura tradizionale non potevano che prosperare. La consapevolezza della natura eccezionale della ripresa economica, insieme alla neoacquisita fiducia nelle loro potenzialità, portò i giapponesi a rivalutare gli americani e persino loro stessi, arrivando alla conclusione che non tutto ciò che era americano era un bene e non tutto ciò che era giapponese era un male, di fatto contrariamente a quanto avevano creduto nel momento di estrema vulnerabilità quale l'immediato dopoguerra. Come spiega il Professor Mazzei¹⁶⁰, questo processo portò al graduale abbandono dei valori dell'universalismo occidentale, adottati durante il periodo dell'occupazione, e ad una riscoperta della loro secolare identità culturale che in seguito alla guerra era stata deturpata e screditata. Ciò si può riscontrare in maniera significativa a livello accademico, dove molti saggisti conservatori e tradizionalisti tentarono di definire le specificità culturali del Giappone; ma soprattutto, è importante menzionare come negli anni Sessanta crebbe in maniera sostenuta il revisionismo storico in senso nazionalistico. Alla luce di quanto esposto poc'anzi, appare evidente il perché lo sviluppo accelerato che caratterizzò il decennio 1962-1972 rappresenti il motivo per cui il particolarismo culturale iniziò a mutare volto in questo periodo, trasformandosi progressivamente in un vero e proprio eccezionalismo culturale come conseguenza della realizzazione che il Giappone fosse ormai diventato una potenza economica di dimensioni notevoli.

Spostando brevemente il focus sull'ambito culturale, anche qui i mutamenti apportati dalla ripresa economica si manifestarono, da un lato, sottoforma di un graduale abbandono di tutto ciò che fosse legato alla guerra e alla sconfitta, e, dall'altro, di un forte ritorno della cosiddetta "nipponicità". Infatti, la letteratura degli anni Cinquanta rifletteva una società dominata da due generazioni contrapposte: i più anziani, i quali erano l'emblema dei valori del Giappone imperiale e che avevano vissuto in prima

¹⁶⁰ Mazzei F., *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1997, pp. 63-64.

persona non soltanto la guerra, ma anche l'umiliazione della disfatta; e i più giovani, i quali non erano mai stati veramente influenzati dagli stessi valori che avevano condizionato i padri in quanto riconvertiti da piccoli ad un sistema di ideali straniero, oltre al fatto che per la potenza americana e la sua ricchezza nutrivano sentimenti di fascinazione. Lo scrittore che meglio rappresentò questo nuovo Giappone, combattuto tra i valori inestimabili della tradizione e una modernità al tempo stesso affascinante e odiata, fu Mishima Yukio con l'opera "Il padiglione d'oro", ritenuto dalla maggior parte della critica giapponese il capolavoro dell'autore¹⁶¹. Tuttavia, quest'ultimo era anche un acceso nazionalista, lo stesso che nel 1970 commise il *seppuku* (切腹) o il suicidio rituale dopo aver preso in ostaggio il comandante della regione militare di Tokyo pretendendo di venire ascoltato fare un discorso sulla «tradizione gloriosa della nostra patria»¹⁶². Il suo atto fu il culmine di un decennio caratterizzato dal graduale ma decisivo ritorno del particolarismo culturale o "nipponicità", durante il quale in ambito letterario e saggistico si cercò di definire la specificità dell'anima giapponese che risultò nella pubblicazione dei già menzionati "libri sulla nipponicità" o *Nihonjinron*. Il forte sentimento di orgoglio nazionale fu contemporaneamente enfatizzato da una serie di eventi che non fecero altro che aumentare il prestigio del Giappone a livello internazionale, tra cui – per attenersi al tema di cui si sta parlando – il premio Nobel allo scrittore Kawabata Yasunari nel 1968.

Quindi, anche nel settore culturale si assistette ad un abbandono del modello individualista occidentale, il quale lasciò progressivamente posto ad una rivalutazione positiva dell'eredità e dell'identità nazionali. Tuttavia, sebbene il piano socioculturale palesi molto chiaramente quelli che furono gli effetti dello sviluppo economico sulla società giapponese, i risvolti nel campo della politica estera in seguito al notevole cambiamento del Paese in questi anni sono di maggiore pertinenza per lo svolgimento dell'elaborato e pertanto necessitano di un sottoparagrafo a sé stante. Infatti, per comprendere appieno quanto verrà esposto nell'ultimo capitolo, è necessario spiegare come il Giappone sia riuscito a tornare sulla scena internazionale contemporaneamente e conseguentemente allo sviluppo economico (insieme ad eventuali conseguenze ed implicazioni), concentrando infine il discorso sul processo che portò il Paese del Sol Levante a trainare prima l'economia dell'Asia continentale e poi quella mondiale.

¹⁶¹ Introduzione di Ciccarella Emanuele nell'opera Furubayashi T., Kobayashi H., *Le ultime parole di Mishima*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 14.

¹⁶² Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 153.

3.2.2.2. Le conseguenze politiche dello sviluppo

Anche al termine dell'occupazione americana, si è osservato come la libertà d'azione del Giappone sul piano internazionale fosse sottoposta a forti limitazioni dovute principalmente alla Costituzione del 1947, in particolare all'articolo 9, nonché alla firma del Trattato di Sicurezza nippo-americano nel 1951. Infatti, questi documenti ufficiali non rappresentavano altro se non un atto di dipendenza multiforme verso gli Stati Uniti, motivo per cui, come si vedrà in seguito, la loro revisione fu uno dei punti centrali dell'agenda politica giapponese a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Inoltre, in virtù della sua opposizione alle potenze alleate nel corso del secondo conflitto mondiale, nel primo dopoguerra il Giappone non sedeva in nessuna delle maggiori organizzazioni internazionali nate tra il 1944 e il 1945, le quali avevano il preciso scopo di creare un mondo di pacifici rapporti economici e diplomatici tra Stati onde evitare il riproporsi delle atrocità della guerra¹⁶³. Infine, il Sol Levante si trovava completamente tagliato fuori dal resto dell'Asia continentale, dal momento che, a causa dei sentimenti di animosità e delle dispute territoriali, non intratteneva relazioni diplomatiche o commerciali né con i giganti comunisti né tantomeno con i suoi vicini asiatici. Sebbene la situazione di politica estera del Giappone nell'immediato dopoguerra fosse disastrosa, ciò che lo salvò fu di fatto il rapido sviluppo economico che riuscì ad attuare in solamente due decenni; e tuttavia, nelle fasi iniziali di tale processo, il Paese dipendeva esclusivamente dalla benevolenza della potenza americana, la quale, per le motivazioni già illustrate, aveva accettato un libero scambio sostanzialmente a senso unico. L'unica speranza che Tokyo aveva di acquisire un certo grado di indipendenza sul piano economico, e quindi sul piano politico, consisteva

¹⁶³ Nel 1944 nacquero le principali istituzioni finanziarie internazionali in seguito alla firma dei noti Accordi di Bretton Woods, ovvero un insieme di regole volte ad amministrare i rapporti commerciali e finanziari tra Paesi. In particolare, il riferimento è al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale, mentre il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) fu firmato qualche anno dopo, nel 1947, e solo tra il 1994-1995 diede vita all'attuale Organizzazione Mondiale del Commercio. Per quanto riguarda il 1945, il riferimento è all'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), nata sulla scia della vecchia Società delle Nazioni alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Nel Preambolo della Carta delle Nazioni Unite viene affermato come i suoi obiettivi siano la soluzione pacifica delle controversie internazionali, il mantenimento della pace, la promozione del rispetto per i diritti umani e la promozione del progresso sociale in modo tale da favorire una migliore qualità di vita in un contesto di maggiore libertà. La fonte di riferimento è il Preambolo della Carta delle Nazioni Unite, reperibile sul sito The United Nations, *Charter of the United Nations, Preamble*, <https://www.un.org/en/sections/un-charter/preamble/index.html> (ultimo accesso: 5 settembre 2019).

nell'agire su ciò che manteneva il Paese legato alla ex potenza occupante: modificare, se non abrogare, la Costituzione del 1947 e l'ineguale Trattato di Sicurezza nippo-americano, nonché ampliare la rete di rapporti diplomatici e commerciali.

I primi cambiamenti in questo senso si verificarono alla fine degli anni Cinquanta, con l'arrivo al Governo dell'esponente principale della corrente reazionaria nazionalista del Partito Liberal Democratico giapponese: il Primo Ministro Kishi Nobusuke, anche noto come uno dei principali fautori del Militarismo ed il nonno dell'attuale Primo Ministro Abe Shinzō¹⁶⁴. Se si rivolge uno sguardo attento alla sua agenda politica, si noterà come Kishi rappresentasse la manifestazione, nella società giapponese, dei primi segni di volontà di allontanamento dall'orbita statunitense in seguito ad una forte riscoperta dell'identità culturale. Inoltre, è proprio a partire da questo momento che è possibile riscontrare le origini delle finalità portate avanti da Abe nel suo progetto politico odierno, il quale sarà affrontato più nel dettaglio nel quarto capitolo dell'elaborato. L'agenda politica di Kishi, infatti, si prefiggeva i seguenti obiettivi¹⁶⁵: una revisione della Costituzione che doveva eliminarne gli aspetti più democratici, la necessità di riequilibrare l'enumerazione dei diritti con quella dei doveri, una soppressione dell'articolo 9 e il ripristino della natura sacra e inviolabile dell'Imperatore. Quindi, egli aspirava ad una restaurazione dei valori del Giappone tradizionale tramite una sorta di eliminazione o modifica di tutto ciò che fosse imputabile all'imposizione del modello americano durante il periodo dell'occupazione: si trattava di un vero e proprio "ritorno indietro" (*Gyaku kōsu* o 逆コース), tant'è che fu con Kishi che ebbe inizio la revisione dei manuali di storia in senso nazionalistico allo scopo di restaurare l'orgoglio nazionale. Tuttavia, sebbene nel breve termine fosse impossibile revisionare la Costituzione a causa degli impedimenti già menzionati, nel 1958 il Primo Ministro puntò alla rinegoziazione del testo del Trattato di Sicurezza in un contesto di violento dibattito tra la destra da lui capeggiata e la sinistra che ambiva all'abolizione del testo, con un'opinione pubblica fortemente ostile a qualsiasi ipotesi di riarmo e che desiderava la neutralità del Paese¹⁶⁶. Finalmente, nel 1960 Kishi ottenne dagli americani la revisione del Trattato tanto ambita, la quale ebbe l'effetto di iniziare a riequilibrare la relazione di dipendenza tra Giappone e Stati Uniti. Di fatto, essa

¹⁶⁴ Per interessanti approfondimenti sulla vita di Kishi Nobusuke, si consiglia Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 103-104.

¹⁶⁵ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 102.

¹⁶⁶ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 107-109.

prevedeva i seguenti aggiustamenti: insieme all'omissione di qualsiasi clausola che accennasse all'utilizzo di truppe americane negli affari interni giapponesi, «venne chiarito che gli Stati Uniti avrebbero consultato il Governo di Tokyo prima di usare le loro basi giapponesi per conflitti in altre parti dell'Asia [...] e prima di introdurre in Giappone armi nucleari. Questa volta l'accordo aveva anche la determinazione della durata, che venne fissata in dieci anni, allo scadere dei quali ognuna delle parti poteva denunciarlo con un anno di preavviso»¹⁶⁷. Il nuovo Trattato venne considerato dalla maggioranza decisamente migliore rispetto al precedente, sebbene molti esponenti dell'opposizione dichiarassero il contrario visto che adesso il Paese avrebbe potuto essere chiamato a condividere attivamente le responsabilità di quanto esso comportava, mentre il precedente era stato una semplice imposizione. Ciò nonostante, il dibattito iniziò a scemare intorno alla fine del decennio, quando, allo scadere del Trattato, il rinnovo venne in pratica tacitamente concluso dal momento che né i giapponesi né gli americani proposero alcuna modifica da apportare¹⁶⁸.

Nel frattempo, l'eccezionale progresso economico del Giappone lo aveva portato ad acquisire un certo rilievo sulla scena internazionale, manifestazione del quale fu il suo ingresso nelle principali istituzioni economiche internazionali: il 13 agosto 1952 diventò membro del Fondo Monetario Internazionale¹⁶⁹ e della Banca Mondiale¹⁷⁰. Tuttavia, se da un lato il Sol Levante andava verso un ruolo di maggiore importanza nella comunità internazionale grazie allo sviluppo economico che stava realizzando, dall'altro non poteva – e per il momento non voleva¹⁷¹ – affermarsi nel campo della politica estera, principalmente per due ordini di motivazioni: in primo luogo, lo status quo dei rapporti con i vicini asiatici non gli avrebbe permesso, nel lungo termine, di realizzare lo sviluppo al quale ambiva, oltre al fatto che il veto di Mosca gli vietava

¹⁶⁷ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 223.

¹⁶⁸ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 246.

¹⁶⁹ International Monetary Fund, *List of Members*, <https://www.imf.org/external/np/sec/memdir/memdate.htm> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

¹⁷⁰ The World Bank, *Member Countries*, <https://www.worldbank.org/en/about/leadership/members> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

¹⁷¹ Infatti, come spiega Reischauer a p. 221 dell'opera citata, «il Governo giapponese aveva scelto di mantenere un basso profilo nella politica internazionale, cercando di rimanere nell'ombra dietro lo scudo diplomatico degli Stati Uniti»; ma è anche vero che, come si è già illustrato, molti dell'opinione pubblica preferivano che il Giappone assumesse una posizione neutrale e che non venisse immischiato in nuovi conflitti.

ancora l'ingresso alle Nazioni Unite¹⁷² e quindi un posto al tavolo della comunità mondiale. In secondo luogo, il Giappone dipendeva ancora massicciamente dagli Stati Uniti in politica estera, ed il benessere e la stabilità apportati dalle migliorate condizioni economiche non fecero altro che inasprire il sentimento di risentimento che molti giapponesi provavano verso tale condizione. Infatti, «dipendere dagli Stati Uniti per circa il 30% del commercio sembrava ad alcuni aumentare il pericolo di essere fagocitati dalla politica “imperialistica” americana, e impedire lo sviluppo di una società socialista. Ai progressisti sembrava che l'alleanza americana, invece di offrire sicurezza a costi molto bassi, fosse una minaccia alla neutralità pacifica a cui i giapponesi aspiravano»¹⁷³. Nonostante questi timori e le forti limitazioni impostegli dagli Stati Uniti, il Giappone fece del suo meglio per aggirarli e riallacciare i contatti con i vicini asiatici, soprattutto in virtù delle necessità economiche del momento; i primi passi dovevano essere fatti indubbiamente verso i giganti comunisti: Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese.

Con la prima, il Giappone restava senza trattato di pace né relazioni diplomatiche dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ma la disputa in corso tra i due Stati verteva principalmente sul diritto di sovranità dell'uno o dell'altro sulle Isole Curili¹⁷⁴, un arcipelago situato tra l'estremità nordorientale dell'isola giapponese di Hokkaido e la penisola russa del Kamchatka. Quello che bisogna sapere sul tema è che la questione ha origine alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quando la Russia invase le quattro isole di Etorofu, Kunashiri, Shikotan e Habomai violando il Trattato di Commercio, Navigazione e Delimitazione firmato con il Giappone il 7 febbraio 1855¹⁷⁵. Da quel momento in poi, il possesso delle isole ha costituito e costituisce tuttora una questione di principio per i russi (nel senso che niente di ciò che fosse stato annesso dal 1945 poteva essere restituito), nonché un prezioso asset territoriale poiché controllavano

¹⁷² Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 132.

¹⁷³ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 220.

¹⁷⁴ Per un interessante confronto sulle posizioni del Giappone e della Federazione Russa sulla questione delle Isole Curili, si consultino i siti ufficiali dei rispettivi Ministeri degli Esteri, ovvero Ministry of Foreign Affairs Russia, *Kuril Islands*, http://www.mid.ru/en/search?p_p_id=3&p_p_lifecycle=0&p_p_state=maximized&p_p_mode=view&_3_struts_action=%2Fsearch%2Fsearch (ultimo accesso: 7 settembre 2019); Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Northern Territories*, <https://www.mofa.go.jp/region/europe/russia/territory/index.html> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

¹⁷⁵ Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Northern Territories Top*, <https://www.mofa.go.jp/region/europe/russia/territory/index.html> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

l'unico passaggio diretto da Vladivostok al Pacifico in qualsiasi stagione dell'anno. Ciò nonostante, dopo svariati incontri Mosca decise di restituire i due isolotti minori (Habomai e Shikotan)¹⁷⁶, senza però risolvere veramente la disputa che ad oggi rimane aperta nonché oggetto di vivaci dibattiti interni ai due Paesi. Tuttavia, un risvolto positivo si è avuto dalla vicenda: la firma, nel 1956, del Comunicato Comune nipposovietico, un documento ufficiale che mise fine allo stato di guerra rimasto in validità dalla fine del conflitto e che normalizzò le relazioni diplomatiche tra i due Paesi, malgrado non costituisse un vero e proprio trattato di pace, anch'esso ancora oggi inconcluso¹⁷⁷. Poco dopo, l'URSS approvò finalmente l'ingresso alle Nazioni Unite del Giappone, il quale avvenne ufficialmente il 18 dicembre 1956¹⁷⁸.

La questione con la Repubblica Popolare Cinese era principalmente di natura politico-giuridica, in quanto tutti i Paesi nell'orbita statunitense si rifiutarono di riconoscere questa come unico governo legittimo della Cina al posto della Repubblica della Cina di Chang Kai-Shek, ritiratosi sull'Isola di Taiwan in seguito alla rivoluzione del 1949. La questione durò fino agli anni Settanta, quando il seggio alle Nazioni Unite venne definitivamente occupato dalla delegazione diplomatica della Repubblica Popolare Cinese¹⁷⁹. Ma intorno alla fine degli anni Cinquanta, sebbene la situazione politica tra Cina e Giappone fosse di fatto bloccata, i due riuscirono a riallacciare i rapporti commerciali, evento che ebbe un valore incommensurabile anzitutto per il Giappone in quanto ebbe un accesso più o meno illimitato alle materie prime di cui il territorio nazionale scarseggiava¹⁸⁰. Soprattutto, si può affermare che la normalizzazione delle relazioni con la Cina dal punto di vista economico-commerciale aprì le porte alla ripresa dei contatti con una parte del mondo fondamentale per il seguente elaborato, utile per comprendere in che modo il Giappone iniziò di fatto a riavvicinarsi ai Paesi asiatici in quanto leader dello sviluppo dell'area: il riferimento è all'Asia orientale e sudorientale.

¹⁷⁶ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 133.

¹⁷⁷ Per interessanti approfondimenti sui documenti firmati da URSS/Russia e Giappone in merito alla questione delle Curili si consiglia di consultare il sito Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Joint Compendium of Documents on the History of Territorial Issue between Japan and Russia*, <https://www.mofa.go.jp/region/europe/russia/territory/edition92/preface.html> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

¹⁷⁸ The United Nations, *Member States*, <https://www.un.org/en/member-states/> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

¹⁷⁹ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 179-180.

¹⁸⁰ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 134-135.

Come già menzionato più volte, nell'immediato dopoguerra il ricordo delle violenze subite dai soldati del Giappone imperiale era ancora molto vivo nelle menti delle popolazioni di questa regione¹⁸¹. Un caso estremo fu la Corea, in quanto le dispute territoriali riguardanti le Rocce di Liancourt (Dokdo in coreano e Takeshima in giapponese) nel Mar del Giappone¹⁸² e l'aggressività dimostrata dall'Impero nipponico nei confronti della penisola coreana nel corso della Seconda Guerra Mondiale¹⁸³ ostacolavano – e ostacolano tuttora – l'instaurazione di pacifiche relazioni diplomatiche tra i due Stati asiatici, le quali rimasero addirittura interrotte fino al 1965¹⁸⁴. Tuttavia, a parte questa eccezione, già a partire dall'inizio degli anni Cinquanta il Giappone riuscì a riallacciare i contatti con i Paesi dell'area, agendo mediante la regolazione della questione delle riparazioni di guerra: per citare qualche cifra, nel 1952 la Birmania accettò una somma pari a 250 milioni di dollari, di cui 200 sottoforma di prodotti giapponesi; nel 1956 le Filippine accettano 800 milioni di dollari rateati su vent'anni, di cui due terzi sottoforma di beni e servizi, il resto sottoforma di prestiti; nel 1958 l'Indonesia accetta una somma equivalente a condizioni simili¹⁸⁵. Fu proprio grazie alla forma che assunsero le riparazioni di guerra, come ad esempio beni strumentali nipponici o prestiti vincolati, che le imprese giapponesi furono in grado di ritornare nella regione apportando un contributo prezioso nel campo commerciale¹⁸⁶; e sebbene il sentimento antigiapponese fosse ancora vivo, tra l'inizio e la metà degli Sessanta si

¹⁸¹ Per una panoramica più chiara di quella che fu l'estensione dell'Impero del Giappone fino al 1945, si consiglia di consultare la cartina geografica sul retro dell'opera citata di Bouissou, intitolata "Il Giappone nella Seconda Guerra Mondiale".

¹⁸² Se si desidera fare un confronto tra la posizione coreana e la posizione giapponese nella disputa delle Rocce di Liancourt, si consultino i siti ufficiali dei rispettivi Ministeri degli Esteri, ovvero Ministry of Foreign Affairs Republic of Korea, *Basic Position of the Government*, http://www.mofa.go.kr/eng/wpge/m_5441/contents.do (ultimo accesso: 6 settembre 2019); Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Takeshima Top*, <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/takeshima/index.html> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

¹⁸³ La Corea divenne una colonia giapponese nel 1910 fino al 1945, nella quale instaurò un dominio spietato esercitato fisicamente da una polizia onnipresente e spesso brutale, oltre al fatto che l'obiettivo era naturalmente sfruttare le risorse economiche del territorio. Per questi motivi, il dominio giapponese fu odiato profondamente dai coreani e tuttora questo sentimento di animosità tra i due Paesi costituisce un ostacolo per l'instaurazione di pacifici rapporti diplomatici.

¹⁸⁴ Ministry of Foreign Affairs Republic of Korea, *Japan*, http://www.mofa.go.kr/eng/nation/m_4902/view.do?seq=12 (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

¹⁸⁵ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 135-136.

¹⁸⁶ Come spiega Bouissou nell'opera citata a p. 136, dal 1950 al 1956 gli scambi tra il Giappone e la zona asiatica triplicarono in valore.

giunse alla piena normalizzazione dei rapporti commerciali tra il Giappone e i Paesi dell'Asia orientale e sudorientale, inclusa la Corea¹⁸⁷.

La ripresa dei contatti tra gli Stati di questa regione diede il via a numerosi tentativi di concertazione economica e politica che naturalmente attrassero l'attenzione del Governo giapponese, in quanto portarono alla nascita dell'idea di una vera e propria "area asiatica". Infatti, nel 1963 una risoluzione della Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'Asia e l'Estremo Oriente portò alla creazione, due anni dopo, della Banca asiatica per lo Sviluppo o *Asian Development Bank* (ADB)¹⁸⁸. Si tratta di un'istituzione finanziaria regionale di stampo asiatico che avrebbe promosso lo sviluppo economico e la cooperazione in quella che era una delle regioni più povere al mondo; siccome venne costruita sulla falsariga della Banca Mondiale, all'interno della stessa il Giappone deteneva il 20% del capitale e gli venne riservato il ruolo di direttore in quanto Paese più avanzato economicamente. L'anno successivo vennero istituiti altri due enti che vedevano la presenza dello Stato nipponico e di altri Paesi dell'area: la Conferenza Interministeriale per lo Sviluppo dell'Asia sudorientale e il Consiglio Asia-Pacifico, il primo di natura più economica ed il secondo più politico. Questi tentativi di concertazione iniziarono a dare i loro frutti intorno alla fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, quando il mondo cominciò ad accorgersi del potenziale del Giappone e delle dimensioni dello sviluppo economico che stava apportando in Asia continentale. Si pensi che nel 1970 il Giappone realizzava l'80% delle sue esportazioni nei Paesi costieri del Pacifico e dell'Asia sudorientale, procurandosi qui i due terzi delle importazioni: in concreto, le esportazioni passarono dall'1,8 miliardi di dollari del 1964 ai 4,9 del 1970, e il Paese diventò il quarto fornitore mondiale di aiuti pubblici allo sviluppo (che sostituirono le riparazioni di guerra) verso quest'area del mondo¹⁸⁹.

Questo ruolo del Giappone nello sviluppo dell'economia dell'Asia continentale, nonché la sua determinazione nel reinserirsi all'interno del contesto asiatico mediante le organizzazioni regionali, fu una chiara manifestazione della volontà del Paese di ritornare ad essere, per quanto possibile, uno Stato integrato nella sua area geografica e indipendente dagli Stati Uniti, seppur in minima parte. Questo sentimento venne meglio espresso dall'allora Ministro della Difesa Nakasone Yasuhiro, il quale scrisse quanto

¹⁸⁷ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 136 e pp. 181-182.

¹⁸⁸ Sull'argomento può essere utile consultare il sito Asian Development Bank, *ADB History*, <https://www.adb.org/about/history> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

¹⁸⁹ Per approfondimenti su questo paragrafo, consultare Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 182-184.

segue sulla rivista *Kaigai Jijō*: «Il panasiatismo è stato uno dei grandi fini nazionali del Giappone dall'era Meiji. Spetta a noi oggi rivedere il suo slogan, "L'Asia è una!", in termini nuovi»¹⁹⁰. Ebbene, malgrado dal punto di vista politico l'idea di "un'area asiatica" in cui il Giappone avrebbe avuto un ruolo di prim'ordine fosse ancora difficile da immaginare, dal punto di vista economico la questione fu ben diversa. Infatti, «da qualche lustro ormai, l'Asia Orientale è presentata da molta parte della pubblicistica internazionale come il polo economicamente più dinamico del pianeta: un polo caratterizzato da uno sviluppo straordinariamente accelerato, che ha il Giappone come modello e forza trainante»¹⁹¹. Indubbiamente, l'evoluzione di questa regione "per mano" dello Stato nipponico, che iniziò negli anni Settanta e culminò negli anni Novanta, fu possibile in virtù del fatto che, secondo il Professor Mazzei, fossero tutti accomunati da una serie di fattori di varia natura. Tra questi, quelli che saltano immediatamente agli occhi sono sicuramente le caratteristiche fisiche (la geografia marittima, la scarsità delle risorse naturali...), nonché un fondo culturale comune che naturalmente trae le sue origini dalla civiltà sinica e dall'accettazione del sistema di valori che è riassumibile nel Confucianesimo, come spiegato nel primo capitolo dell'elaborato. Altri elementi si possono trarre da un'analisi del contesto storico e internazionale, come la modernizzazione relativamente precoce imposta da pressioni esogene (in Giappone, ad esempio, la "sfida occidentale" lanciata principalmente dagli Stati Uniti alla fine della guerra; negli Stati del Sudest asiatico, invece, la sfida fu lanciata loro dal Giappone stesso). Ancora, la comune appartenenza all'orbita statunitense fu sicuramente un altro fattore favorevole allo sviluppo dell'area, soprattutto alla luce della *pax americana*, la quale favorì un periodo di relativa stabilità e possibilità di crescita ininterrotta anche grazie alla benevolenza e generosità dimostrate dagli Stati Uniti nei confronti di questi Paesi (abbondante introduzione di capitali ed investimenti, l'emergere di un mercato (sotto influenza statunitense) che fosse recettivo delle esportazioni di queste economie fino ad allora arretrate, l'allentamento del protezionismo...). Infine, l'ultima caratteristica che lega questi Stati è di natura prettamente economica, la quale consiste nell'adozione, da parte di queste economie, di una strategia di sviluppo basata esclusivamente sulle esportazioni: la *Export Oriented Industrialization* o EOI, contrapposta all'ISI o *Import Substitution*

¹⁹⁰ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 184.

¹⁹¹ Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l'Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997, pp. 8-9.

Industrialization, ovvero un'industrializzazione basata sulla sostituzione delle importazioni. Infatti, laddove quest'ultima ha contribuito alla limitazione della crescita di Paesi come l'India, la prima si è rivelata nel lungo termine una strategia vincente in quanto ha favorito la disposizione delle singole economie dei Paesi dell'Asia Orientale in formazione di "volo tipico delle anatre selvatiche". Le caratteristiche determinanti la posizione dei singoli Paesi nella formazione erano naturalmente le rispettive capacità e tecnologie, insieme al costo della manodopera; per questo motivo, in testa si trovava il Giappone, ovvero il più tecnologicamente avanzato dell'Area, il quale era seguito dalle *New Industrialized Economies* o NIES, anche note come "Tigri asiatiche" (Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong), a loro volta seguite dai "Tigrotti" o ASEAN 4 (Tailandia, Malesia, Indonesia, Filippine). Quindi, la formazione risultava alquanto dinamica e determinava «lo spostamento d'ingenti flussi dalle economie più avanzate (Giappone e NIES) verso le aree meno sviluppate, lungo un asse Nord-Sud che crea un circolo virtuoso d'investimenti e d'incremento dell'output, che a sua volta fa aumentare i livelli salariali in tutta la regione»¹⁹².

Quindi, tenendo a mente tutte le considerazioni fatte nel capitolo, è relativamente facile comprendere come il Giappone sia riuscito nel tempo a trainare non solo l'economia asiatica, ma anche l'economia internazionale diventando terza potenza mondiale negli anni Ottanta. Risultano inoltre comprensibili le motivazioni per cui, con il passare degli anni e i continui mutamenti delle contingenze internazionali, tale processo portò il Paese ad allontanarsi notevolmente dal modello americano del dopoguerra per riavvicinarsi in maniera sempre più evidente agli Stati dell'Asia continentale. Si può affermare che tale sentimento di distacco dalla ex potenza occupante si manifestò con grande intensità soprattutto a partire dagli anni Settanta e Ottanta, quando all'incomprensione dell'Occidente di fronte al rapido sviluppo della regione seguì un graduale declino della superpotenza statunitense che raggiunse il culmine nel 1989.

¹⁹² Abegglen, *Sea Change*, New York, The Free Press, 1994, p. 158.

3.3. Gli anni '70 e '80: la crisi dei rapporti nippo-americani e l'avvento del gigante economico

Gli anni Settanta costituirono un periodo della storia alquanto complicato per la potenza statunitense, soprattutto per il rapporto che il Giappone aveva con quest'ultima. Infatti, si verificarono una serie di eventi concomitanti che fecero crollare l'immagine di ricchezza e stabilità che il Paese del Sol Levante, nonché il mondo intero, associava agli Stati Uniti. In aggiunta, di recente il Giappone era diventato non solo uno Stato estremamente stabile grazie allo sviluppo economico, ma aveva anche acquisito maggiore sicurezza in sé stesso e nelle sue capacità, nonché un certo grado di soddisfazione nella propria società e cultura. Tuttavia, il benessere ed il crescente senso di orgoglio nazionale andarono di pari passo con una generale perdita di tolleranza nei confronti della presenza di basi statunitensi sul suolo nazionale e, in particolar modo, verso la rigida politica che limitava la libertà d'azione del Giappone in diversi campi. Le tensioni tra i due Paesi raggiunsero livelli talmente alti che molti pensavano che l'inizio del nuovo decennio avrebbe visto una definitiva rottura dei rapporti nippo-americani, anche se, di fatto, non successe; ciò nondimeno, questi assunsero indubbiamente una nuova piega.

L'incrinamento delle relazioni tra Giappone e Stati Uniti, che sarebbe culminato negli anni Settanta, iniziò a palesarsi già a partire dalla fine degli anni Sessanta e lo scoppio della Guerra del Vietnam. Infatti, il crescente coinvolgimento della potenza americana nel conflitto suscitò le preoccupazioni nipponiche circa il fatto che i disordini avrebbero potuto espandersi rapidamente, coinvolgendo l'Unione Sovietica e, infine, anche il Giappone. Inoltre, siccome agli occhi di molti osservatori esterni l'aumento dello sforzo americano nella Guerra del Vietnam assunse di fatto le sembianze di una manifestazione di tendenze imperialiste, i giapponesi iniziarono a dubitare dell'effettivo valore della promessa americana di amicizia e protezione dal momento che non sembrava più tanto stabile quanto prima. Si è già menzionato, tuttavia, che il motivo principale della nascita del sentimento antiamericano fu di fatto che lo sviluppo economico fece del Giappone una nazione fiera delle proprie conquiste e carica di orgoglio nazionale. A loro volta, queste caratteristiche rendevano i giapponesi meno disposti a sopportare la pesante presenza di basi statunitensi sul loro territorio, men che meno ad accettare ancora per molto di sottostare alla rigida e limitante politica americana. I primi segnali di resistenza in questo senso furono lanciati dalle

manifestazioni studentesche del 1968, le quali assunsero rapidamente portata mondiale e non mancarono occasione per protestare contro la Guerra del Vietnam, le basi americane e le relazioni stesse con gli Stati Uniti. In ogni caso, i disordini studenteschi volsero alla fine nel momento in cui il Trattato di Sicurezza nippo-americano non venne effettivamente modificato nel senso di una concessione di ulteriori vantaggi agli americani.

I timori del popolo giapponese vennero capovolti intorno alle fasi finali della Guerra del Vietnam: adesso, le preoccupazioni non riguardavano più il venir coinvolti nel conflitto, ma piuttosto quanto il Giappone potesse effettivamente contare sull'alleanza con gli Stati Uniti. I dubbi circa l'attendibilità dell'impegno americano verso la difesa del Paese nipponico aumentarono nel 1969, quando il Presidente statunitense Richard Nixon annunciò la cosiddetta "Dottrina Nixon" o "Vietnamizzazione"¹⁹³. Essa prevedeva un progressivo disimpegno delle forze militari statunitensi dal conflitto vietnamita, accompagnato ad un potenziamento dell'apparato militare e governativo del Vietnam del Sud che avrebbe dovuto rendere Saigon autosufficiente ed in grado di opporre resistenza alla dura offensiva del Vietnam del Nord e dei Viet Cong. In pratica, agli alleati degli Stati Uniti sembrava che il Presidente, mediante l'enunciazione di questa dottrina, stesse chiedendo loro di assumersi maggiori responsabilità nel campo della difesa. Questa teoria venne in un certo senso avvalorata dal continuo discontento vociferato più volte dagli americani sul cosiddetto "*free-riding*" giapponese nella difesa a spese statunitensi; venne quindi appesantita dall'apparente tendenza degli Stati Uniti a chiudersi nel proprio isolazionismo in seguito all'umiliazione mondiale dovuta alla sconfitta nel conflitto indocinese, il che avrebbe significato lasciare un Giappone debole militarmente esposto ed isolato. Quindi, se solo pochi anni prima la nazione nipponica aveva guardato con ammirazione alla potenza americana, adesso, in seguito alla disillusione circa la sua imbattibilità, ricchezza e stabilità, la sua opinione al riguardo cominciò a peggiorare progressivamente.

I "Nixon shock" non migliorarono la situazione, né per gli Stati Uniti d'America, i quali dovettero fare i conti con il loro graduale declino agli occhi della comunità internazionale, né per quanto concerneva i rapporti della stessa con il Giappone, i quali non fecero che inaspriarsi ulteriormente. Infatti, il primo shock

¹⁹³ Varsori A., *Storia Internazionale. Dal 1919 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 257-258.

riguardò il riavvicinamento dell'America alla Repubblica Popolare Cinese in seguito alla visita ufficiale di Henry Kissinger¹⁹⁴ a Pechino nel 1971 e di Nixon l'anno successivo, il tutto all'insaputa del Giappone nonostante gli Stati Uniti avessero ripetutamente rassicurato il Paese del fatto che avrebbero coordinato con Tokyo la loro politica nei confronti della Cina. Sebbene gli effetti di tale riallacciamento si dimostrarono tutto sommato positivi per il Giappone¹⁹⁵, quest'ultimo si spaventò in seguito alla brusca azione statunitense che ancora una volta ebbe la conseguenza di fare dubitare i giapponesi del valore della loro amicizia e della credibilità delle loro promesse. Inoltre, le dimensioni che l'economia nipponica stava assumendo all'inizio degli anni Settanta spaventarono gli Stati Uniti, specialmente in virtù del fatto che il Giappone stava iniziando ad accumulare forti surplus commerciali nei loro confronti. Il secondo Nixon shock, quindi, giunse poco dopo il primo e consisté nell'annuncio presidenziale circa la sospensione del sistema di convertibilità dollaro-oro che si era instaurato con gli Accordi di Bretton Woods del 1944; ciò provocò un forte rialzo dello yen che conseguentemente danneggiò le esportazioni giapponesi¹⁹⁶. Il colpo finale alla stabilità dei rapporti nippo-americani venne inflitto con la prima crisi petrolifera, quando, in seguito alla guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur del 1973, i Paesi arabi e i loro alleati bloccarono le esportazioni di petrolio a livello mondiale. Questo costituì un duro colpo per il Sol Levante, la cui sopravvivenza dipendeva per la maggior parte dall'importazione di questa materia prima, che sfortunatamente non era reperibile sul territorio nazionale e di cui l'80% proveniva dal Golfo Persico¹⁹⁷. D'altro canto, gli Stati Uniti ne avevano in abbondanza, e sebbene la crisi del petrolio ebbe grossi effetti sull'economia americana, questi non furono della stessa portata di quelli verificatisi su quella nipponica; inoltre, Washington non si preoccupò mai del fatto che il Giappone

¹⁹⁴ Si trattò di una delle figure della politica americana più rilevanti degli anni Settanta, prima Consigliere per la Sicurezza Nazionale e, successivamente, Segretario di Stato degli Stati Uniti durante le presidenze di Richard Nixon e di Gerald Ford. Egli fu il principale fautore della politica di distensione americana durante questo particolare periodo storico, tramite la quale raggiunse alcuni importanti successi per gli Stati Uniti; tra questi, egli mise fine al coinvolgimento americano nella Guerra del Vietnam, riallacciò i contatti con la Repubblica Popolare Cinese e con l'Unione Sovietica e instaurò un dialogo tra l'Egitto e Israele (la *Shuttle Diplomacy*) che mise fine alla Guerra dello Yom Kippur.

¹⁹⁵ Infatti, da tempo i giapponesi volevano instaurare un dialogo con la Cina, oramai diventata uno dei suoi partner commerciali privilegiati, e tuttavia erano continuamente ostacolati dalla restrittiva politica estera americana che si rifiutava di riconoscere il governo della Repubblica Popolare Cinese come l'unico legittimo governo del territorio.

¹⁹⁶ Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l'Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997, pp. 45-46.

¹⁹⁷ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 251.

dovesse «arrampicarsi sugli specchi per assicurarsi i rifornimenti di petrolio necessari»¹⁹⁸. L'insieme di questi eventi produsse una frattura psicologica di proporzioni enormi, in quanto disilluse la potenza giapponese circa le credenze passate riguardo alla ex potenza occupante e rese palese le differenze di priorità tra i due Paesi.

La fase di sviluppo accelerato che caratterizzò tutti gli anni Cinquanta e Sessanta giunse ad un termine con lo shock petrolifero del 1973, lasciando posto ad una crescita stabile e sostenuta. Gli anni Ottanta, quindi, furono caratterizzati dall'enorme successo economico del Giappone e dalla crescente perplessità dei Paesi occidentali di fronte al verificarsi di un tale sviluppo. Infatti, benché lo Stato nipponico non avesse realizzato un simile miracolo nel giro di una notte, ma fosse riuscito a diventare il gigante economico di fama mondiale grazie ad un'evoluzione che si era mantenuta stabile per decenni, «l'Occidente, specie l'Europa, ebbe serie difficoltà a riconoscere il successo economico ottenuto dal Giappone in questo dopoguerra, che oggettivamente demoliva il consolidato pregiudizio secondo cui la leadership economica sarebbe stata una prerogativa occidentale»¹⁹⁹. Soprattutto, i surplus commerciali che il Paese deteneva nei confronti del resto del mondo (la sua rete commerciale si era naturalmente allargata negli anni), ma in particolare della superpotenza statunitense²⁰⁰, in un certo senso spaventavano ed irritavano i Paesi occidentali, che cominciarono a criticare le “ingiuste” strategie economico-commerciali nipponiche²⁰¹. Ciò nonostante, anno dopo anno il surplus commerciale dello Stato nipponico cresceva quasi incontrollabilmente, mentre i prodotti giapponesi, caratterizzati da una qualità imbattibile, raggiunsero ogni parte del mondo invadendo un settore dopo l'altro. La conseguenza del crescente surplus e della rapida penetrazione del Giappone, in particolar modo nel mercato americano, fu una generale diffusione di un profondo risentimento che talvolta era quasi panico e che fece riaffiorare non solo i vecchi sentimenti di ostilità, ma anche le controversie covate a

¹⁹⁸ *Ibid.*

¹⁹⁹ Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l'Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997, p. 40.

²⁰⁰ Per avere un'idea più chiara del commercio USA-Giappone dagli anni Ottanta ad oggi, può essere utile consultare i dati macroeconomici presenti sul seguente sito United States Census Bureau, *Trade in Goods with Japan (1985-2019)*, <https://www.census.gov/foreign-trade/balance/c5880.html> (ultimo accesso: 8 settembre 2019).

²⁰¹ Infatti, i Paesi occidentali erano convinti che la causa di tale surplus commerciale fosse la stretta collaborazione tra governo e industria, in quanto il complesso sistema di pratiche burocratiche e di regolamenti intricati avrebbero in qualche modo costituito delle barriere nascoste contro le importazioni; inoltre, gli americani ritenevano che essi si assicurassero una parte dei mercati stranieri vendendo ad un costo irrisorio l'eccesso di produzione all'estero.

lungo sulla politica estera, sulla difesa e su altre questioni; «le relazioni tra l’America e il Giappone non erano mai state peggiori di allora»²⁰².

Ma dietro l’animosità si celava anche una certa ammirazione: già dai primi anni Settanta, con lo scoppio della prima crisi petrolifera e la crisi del modello fordista-taylorista dovuta alle nuove condizioni di un mercato “finito”, il mondo intero cominciò a guardare al Toyotismo come la più efficiente risposta a tale crisi, tant’è che in Occidente si parlò addirittura di un “modello giapponese” da imitare²⁰³. Con l’ingresso del Giappone nel vertice internazionale del G7 nel 1975²⁰⁴, la comunità internazionale fu colpita dalla realizzazione che il Giappone stesse diventando una delle maggiori potenze economiche mondiali e verso la fine degli anni Ottanta venne globalmente considerato una superpotenza economica al pari degli Stati Uniti e dell’Unione Sovietica. «Finalmente il Giappone veniva accettato dagli europei come un membro a tutti gli effetti del gruppo. Dapprima si era soliti dire “l’Occidente e il Giappone” per indicare che questi era stato incluso, ma ben presto si parlò semplicemente dell’“Occidente”, considerando il Giappone incluso nel termine»²⁰⁵.

Tuttavia, questo nuovo ruolo comportava delle implicazioni che il Paese del Sol Levante non poteva trascurare: sebbene per i giapponesi rappresentasse il riscatto che perseguivano dalla fine della guerra, i Paesi nell’orbita statunitense iniziarono ad aspettarsi che esso contribuisse in maniera crescente alla pace mondiale; gli Stati più poveri e arretrati, specialmente quelli appartenenti all’Asia orientale e sudorientale, cominciarono a contare su di lui per un aiuto più incisivo. Tutto ciò significava che il popolo giapponese era quantomai smarrito di fronte a queste aspettative, in quanto non era sicuro di quale avrebbe dovuto essere il proprio ruolo nello schema internazionale. La questione della difesa era particolarmente delicata: molti erano dell’opinione che il Giappone, sebbene avesse i mezzi per farlo, non contribuisse abbastanza agli oneri del mantenimento della pace e della sicurezza mondiale, oltre al fatto che svariati

²⁰² Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 272.

²⁰³ Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l’Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997, p. 46.

²⁰⁴ In base alla definizione del G7 (Gruppo dei 7) fornita dal Ministero dell’Economia e delle Finanze, questo «riunisce i Capi di Stato e di Governo delle 7 nazioni più industrializzate del mondo»; come tale, ne fanno parte Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti. Ministero dell’Economia e delle Finanze, *Dipartimento delle Finanze, G7 – G8, G20 e Altri gruppi Intergovernativi*, <https://www.finanze.it/opencms/it/fiscalita-comunitaria-e-internazionale/organizzazioni-internazionali/g7-g8-g20-e-altri-gruppi-intergovernativi/index.html> (ultimo accesso: 8 settembre 2019).

²⁰⁵ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 295.

nell'opinione pubblica internazionale ritenevano che fosse alquanto insolito che un gigante economico come il Giappone mantenesse un basso profilo politico ed evitasse di diventare una potenza militare. Tuttavia, come già detto, il pensiero che il Paese del Sol Levante potesse trasformarsi in una potenza militare di grandi proporzioni spaventava non soltanto i vicini asiatici, timorosi di un ritorno del Militarismo nipponico, ma anche la popolazione stessa del Giappone, ormai attaccata all'idea del pacifismo e desiderosa di vedere la neutralità della patria perdurare nel tempo. Di fatto, da un punto di vista formale, il budget della spesa militare era da tempo stato fissato all'1% del Prodotto Nazionale Lordo; ma questa percentuale era flessibile poiché dipendeva dallo sviluppo economico del Paese. Quindi, va da sé che tra gli anni Settanta e Ottanta, con gli incredibili progressi ottenuti in campo economico, «esso si trovò a sostenere delle spese militari piuttosto ingenti, capaci di sostenere forze armate ben equipaggiate ed addestrate, e inoltre si assunse anche una parte sempre più grande dei costi delle basi americane in Giappone»²⁰⁶.

Alla luce delle considerazioni pregresse, appare evidente come, verso la fine degli anni Ottanta, il Giappone stesse iniziando a contribuire alla realizzazione degli obiettivi della Carta delle Nazioni Unite al massimo delle proprie capacità e nei limiti stabiliti dalla Costituzione; e continuò a farlo fino ad oggi mediante ulteriori modifiche delle disposizioni costituzionali per via interpretativa, essendo impossibilitato a revisionarla secondo le modalità espresse dalla legge fondamentale. Infatti, l'opinione pubblica in merito all'argomento del potenziamento delle Forze di Autodifesa e all'abrogazione dell'articolo 9 rimase sostanzialmente uguale nel tempo, ma il Giappone sente da tempo le pressioni esterne affinché diventi anche una potenza politica e militare in grado di ottemperare agli obblighi derivanti dall'essere uno degli Stati leader della comunità internazionale e dell'economia mondiale. Pertanto, nel prossimo capitolo si analizzeranno le implicazioni della fine del bipolarismo, il cui risvolto immediato fu una sorta di crisi del Giappone – ormai potenza economica affermata – costretto a considerare per la prima volta nella sua storia un ruolo maggiormente incisivo e di più ampia responsabilità all'interno della comunità internazionale, e dunque una realtà diversa da quella postbellica. Si illustreranno le attuali difficoltà del Paese nell'“uscire dal guscio”, malgrado l'odierna amministrazione giapponese abbia dimostrato più volte una forte volontà di affermarsi in ambito

²⁰⁶ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, pp. 293-294.

internazionale e di guadagnare una propria autonomia in ambito geopolitico e securitario, nonché i provvedimenti che sono stati attuati per realizzare tali obiettivi. Infatti, persino il Giappone stesso si rende conto del fatto che non può continuare ancora per molto a «recitare egoisticamente la comoda parte del “nano politico”»²⁰⁷; ciò nonostante, si osserverà come la scelta di un nuovo ruolo, e quindi di un nuovo tropismo, sia più difficile che mai: rientrare in Asia, avvicinando dunque il potente vicino cinese e rompendo definitivamente non solo con gli Stati Uniti ma anche con un passato che lo vedeva relegato a pedina statunitense nel Pacifico? O continuare a guardare all’Occidente come punto di riferimento della nuova fase in cui sta entrando, ponendo comunque fine all’immagine di passività cui è associato dal dopoguerra ed ergendosi finalmente a pari dell’alleato a stelle e strisce?

²⁰⁷ Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l’Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997, p. 48.

Capitolo 4 – La fine del bipolarismo e la crisi del Giappone

4.1. Premesse

Nei capitoli precedenti si è ripercorsa la storia del Giappone attraverso la lente analitica del concetto di tropismo, osservando come la tendenza generale, prima dell'inizio di un nuovo tropismo, fosse un distacco del Paese dal modello cui aveva attinto per portare avanti una rivoluzione ammodernatrice durante quel momento specifico della propria storia. Tenendo a mente tale considerazione, il progressivo allontanamento del Sol Levante dalla potenza statunitense, il modello che aveva dato inizio alla seconda fase dell'Occidentalismo, ha rappresentato nel tempo uno degli indicatori più significativi del termine di un capitolo ormai inattuale della storia nipponica e l'esordio di uno nuovo. Il periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale ha visto il Giappone – che, come osservato nel terzo capitolo, è risorto dalle ceneri trasformandosi rapidamente in una superpotenza economica – relegato al ruolo di mera pedina strategica degli Stati Uniti nel Pacifico a causa dell'assetto ideologico e quindi geopolitico venutosi a creare con la Guerra Fredda. Tale situazione ha fatto sì che il Paese, sconfitto e umiliato dopo il conflitto e costretto ad adottare un rigido pacifismo come corollario della propria politica estera, non sviluppasse la capacità di ragionare autonomamente in termini strategici²⁰⁸. Al contrario, le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale che, come tali, hanno dettato le regole dell'assetto postbellico, non hanno perso questa capacità. Logicamente, il fatto che il Giappone si sia appoggiato (volontariamente e non) per anni alla potenza americana in ambito securitario – tanto da essere considerato dagli altri Stati un pesante *free-rider* in questo settore – non ha giovato al Paese in questo senso.

Il punto di svolta per il Sol Levante si presentò nel 1989. Questo anno rappresentò non soltanto il termine della Guerra Fredda e l'inizio del processo di dissoluzione dell'URSS, entrambe simboleggiate dal crollo del Muro di Berlino il 9 novembre, ma anche la fine della divisione del mondo in due parti ideologicamente contrapposte. All'improvviso, una serie di Paesi, che per circa quarant'anni erano stati

²⁰⁸ Caratteristica che non a caso accomuna anche Italia e Germania.

abituati a pensare tenendo sempre in conto il bipolarismo e le sue implicazioni²⁰⁹, si ritrovarono di fronte ad un mondo non più legato ai bisogni dell'uno o dell'altro blocco: in altre parole, un mondo multipolare. In aggiunta, insieme alla fine del bipolarismo, gli anni Novanta portarono una serie di cambiamenti significativi che rivoluzionarono il modo di affrontare la realtà quotidiana delle persone provenienti da tutto il globo. L'origine di tali mutamenti è da riscontrarsi per la maggior parte nella globalizzazione, la quale viene definita dal Dizionario Treccani come «un insieme assai ampio di fenomeni, connessi con la crescita dell'integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo»²¹⁰. In pratica, si venne a creare una fitta rete mondiale di connessioni negli ambiti sopramenzionati, che risultò in un grado di interdipendenza tra Stati mai visto fino a quel momento. Risulterà più chiaro nel corso dell'elaborato come ciò ebbe delle conseguenze rilevanti sulle decisioni di politica estera dei Paesi, in particolare di quello nipponico.

Tali considerazioni costituiscono la premessa circa il fatto che, per il Giappone, l'inizio del nuovo decennio prima e del nuovo secolo poi significarono due cose: *in primis*, una rivalutazione tanto necessaria quanto obbligata del proprio ruolo all'interno della comunità internazionale. Infatti, lo status di terza potenza economica mondiale avrebbe dovuto implicare teoricamente un aumento in peso politico, del quale, tuttavia, persino il Giappone stesso doveva (e in parte deve ancora) acquisire consapevolezza. In secondo luogo, l'inizio di una fase di crisi di transizione che potrebbe sfociare in una presa di posizione del Paese in merito a suddetto ruolo, vedendolo quindi affacciarsi alle porte di un nuovo tropismo.

In virtù di quanto detto, il quarto capitolo del seguente elaborato cercherà di analizzare gli eventi di natura soprattutto esogena che hanno visto il Giappone reagire alle sfide come solo questo sa fare – in quanto Paese reattivo – e ad uscire dalla seconda fase dell'Occidentalismo; questa la stessa che in politica estera lo ha visto agire in maniera limitatamente attiva in quanto le circostanze internazionali di fatto lo permettevano. Si tiene a specificare come alcuni di questi avvenimenti siano già stati

²⁰⁹ Ad esempio, si ricorda la nota Dottrina Hallstein, secondo la quale qualsiasi Paese che avesse intrattenuto relazioni diplomatiche con la Repubblica Democratica Tedesca sarebbe stato costretto ad interrompere le relazioni diplomatiche con il blocco occidentale. La controparte della DDR era la Dottrina Ulbricht. Il risultato fu l'impossibilità di intrattenere relazioni diplomatiche con entrambi i Paesi (Repubblica Federale Tedesca e Repubblica Democratica Tedesca).

²¹⁰ Dizionario Treccani online, *Globalizzazione*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/globalizzazione/> (ultimo accesso: 21 novembre 2019).

menzionati in questa introduzione e verranno approfonditi successivamente (il riferimento è alla fine del bipolarismo e all'avvento della globalizzazione); altri verranno trattati nel corso del capitolo. Oggi, le circostanze internazionali sono cambiate e, «colpito da quanto sta accadendo al di là del mare e nella propria società, il Giappone sta ripensando il proprio approccio al mondo»²¹¹. In seguito, quindi, si affronteranno più concretamente le diverse opzioni davanti al quale si trova oggi il Sol Levante: quali sono i modelli tra i quali dovrà scegliere? Sebbene oggi tale decisione risulti più difficile che mai, soprattutto se considerate le diverse implicazioni dell'una o dell'altra scelta, quest'ultima porterà la potenza nipponica sulla strada di un ruolo ben definito all'interno della comunità internazionale, che finalmente lo vedrà apportare un contributo politico di egual calibro rispetto al contributo economico su cui il globo fa ormai affidamento da anni. Nelle parole del Primo Ministro Abe Shinzō, «*now is precisely the time for us to create a new Japan*»²¹².

4.2. Tra il vecchio e il nuovo secolo

Le premesse appena fatte hanno anticipato alcuni degli avvenimenti che hanno caratterizzato la fine del XX secolo e l'inizio del XXI. Tuttavia, per comprendere cosa abbia portato il Paese del Sol Levante a mutare ancora una volta nel corso della propria esistenza, è necessario approfondire quanto menzionato brevemente, nonché introdurre alcuni eventi passati e correnti ritenuti fondamentali al fine della stesura del lavoro in questo senso. Infatti, sebbene la fine della divisione del mondo in due parti contrapposte e l'avvento della globalizzazione abbiano costituito i mutamenti principali che di fatto anticiparono il termine di un'epoca storica, questi ebbero come conseguenze lo scaturire di alcuni fenomeni che portarono il Giappone a sentirsi profondamente smarrito di fronte alle nuove e sconosciute circostanze a cui si dovette adattare. Seguentemente, si cercherà quindi di illustrare i risvolti storici di specifico interesse verificatisi nell'arco temporale compreso tra il 1989 e gli anni più recenti, restringendo poi il campo di indagine al dilemma di fronte al quale si trova attualmente il Giappone.

²¹¹ Fabbri D., "L'importanza d'essere Giappone", *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, La Rivoluzione Giapponese* (versione e-book), febbraio 2018, p. 14.

²¹² Prime Minister of Japan and His Cabinet, *Policy Speech by Prime Minister Shinzō Abe to the 196th Session of the Diet*, 22 gennaio 2018, https://japan.kantei.go.jp/98_abe/statement/201801/_00002.html (ultimo accesso: 19 dicembre 2019).

4.2.1. La fine del bipolarismo e la disgregazione della *pax americana*

Il 9 novembre 1989 la funzione che il Muro di Berlino aveva esercitato dal 1961 smise di avere un senso alla luce dell'improvviso mutamento delle contingenze internazionali²¹³; venne quindi finalmente abbattuto dopo 28 anni di divisione fisica e ideologica della città. Notoriamente, tale evento non segnò solamente il ricongiungimento di Berlino Est con Berlino Ovest, ma anche la dissoluzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche nel 1991 e la fine del Comunismo. A livello internazionale, ciò fu rivoluzionario: il mondo non si trovava più diviso in due parti contrapposte ed allineato con l'una o l'altra superpotenza, ma era di fatto diventato un mondo multipolare in cui le sfere d'influenza di Stati Uniti ed URSS non avevano più ragion d'essere. Tuttavia, la fine repentina del bipolarismo fu anche altamente destabilizzante, soprattutto per molti dei Paesi appartenenti all'orbita statunitense poiché abituati da tempo a seguire la guida dello Zio Sam (*Uncle Sam*) e a ricoprire un ruolo nel quadro internazionale che era stato loro assegnato sulla base della precedente scelta (se di scelta si era trattato) di allineamento. Questa fu l'esatta situazione con cui dovette confrontarsi il Giappone, il quale perse repentinamente la rendita di posizione geopolitica ritrovandosi quindi impreparato a quanto si ritrovò davanti al giungere del nuovo secolo.

La fine del bipolarismo portò con sé una serie di cambiamenti a livello mondiale che oggi possono essere considerati i pezzi del puzzle che compongono l'attuale quadro geopolitico internazionale. Questo significativo evento, infatti, «provocò un'ondata di diffusa eccitazione per la supposta universalizzazione dei valori occidentali (mercato e democrazia rappresentativa), accompagnata dall'apertura di nuovi spazi geografici e da una straordinaria mobilità che sembrava rimpiazzare il mondo della Guerra Fredda che era rigidamente diviso secondo linee ideologiche e politiche»²¹⁴. L'eccezionale *fitness* che il popolo giapponese vanta da tempo ha permesso al Paese di reagire prontamente di fronte a tali sconvolgimenti, questa volta tentando di cambiare approccio nel settore della politica estera: dacché la dirigenza nipponica aveva da tempo deciso (da principio

²¹³ Il riferimento è alla graduale perdita d'influenza dell'Unione Sovietica tra gli Stati satelliti, i quali stavano iniziando a ribellarsi e a distaccarsi dall'orbita sovietica; sulla stessa onda, anche i cittadini di Berlino iniziarono a protestare e a vociferare la loro frustrazione davanti ad una separazione della città ormai insensata.

²¹⁴ A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del "Nuovo Giappone" in Asia-Pacifico, lunedì 25 maggio 2015*, Roma, Edigeo, 2016, p. 79.

a causa dell'imposizione statunitense, in seguito in accordo con la tendenza predominante dell'opinione pubblica giapponese) di adottare una posizione diplomatico-militare tendenzialmente poco attiva, pacifista e poco incisiva, le profonde evoluzioni dell'ordine mondiale che si verificarono in questo momento storico misero il Paese «di fronte alla necessità di uscire dal suo ruolo di “nano politico” in cui è sempre stato più o meno nel dopoguerra e a condurre un'azione autonoma per trovare il suo posto nel nuovo quadro internazionale»²¹⁵. Ancora una volta, quindi, il Giappone decise di adattarsi, come un camaleonte, alle nuove circostanze senza però dimenticare mai la propria identità culturale: già a partire dai primi anni Novanta si manifestarono i primi segni di un cambio di rotta che avrebbe trovato maggiore espressione con l'attuale Primo Ministro, Abe Shinzō, e la sua innovativa politica del cosiddetto “pacifismo proattivo”. Tuttavia, tale argomento verrà affrontato successivamente. Ciò su cui è importante soffermarsi al momento sono le iniziative nipponiche nel settore securitario internazionale che, di fatto, simboleggiarono una volontà del Paese di apportare un contributo più attivo al mantenimento della pace e della sicurezza mondiali, talvolta riuscendo ad aggirare ulteriormente le limitazioni poste dalla Costituzione: stava diventando innegabile come «l'evidente mutamento del contesto di sicurezza regionale e globale stesse portando ad una evoluzione del concetto di sicurezza, tale che nessun Paese potesse più garantire la propria da solo»²¹⁶.

Dallo studio della storia contemporanea emerge che il decennio successivo alla caduta del Muro di Berlino fu un periodo storico alquanto turbolento, che notoriamente vide lo spostamento dell'attenzione della comunità internazionale verso i Balcani ma, soprattutto, verso il Medio Oriente. Gli anni Novanta, infatti, ebbero inizio con lo scoppio della Guerra del Golfo (1990-1991), la quale vide contrapposti l'Iraq di Saddam Hussein – leader assoluto di uno spietato regime dittatoriale che invase ed annesse il Kuwait al fine di usufruire più facilmente dei ricchi pozzi di petrolio ivi situati – ad una coalizione composta da 34 Stati combattenti sotto l'egida dell'ONU e guidata dagli Stati Uniti²¹⁷. Fu un evento che suscitò scalpore a livello globale e che mise in particolare il

²¹⁵ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 268.

²¹⁶ A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del “Nuovo Giappone” in Asia-Pacifico, lunedì 25 maggio 2015*, Roma, Edigeo, 2016, p. 41.

²¹⁷ Nencioli N., “Iraq, nel 1991 la prima Guerra del Golfo. Saddam fu sconfitto in solo 45 giorni”, *Ansa.it*, 12 dicembre 2010, http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/speciali/2011/01/14/visualizza_new.html_1640333265.html (ultimo accesso: 25 novembre 2019); CNN, *Gulf War Facts*,

Sol Levante di fronte non solo alla questione delle proprie responsabilità nei confronti della comunità internazionale, ma anche davanti al problema della propria autonomia e sopravvivenza: infatti, si ricorda come il Golfo Persico costituisse la principale fonte di petrolio per la nazione nipponica. Sebbene il Paese, in conformità con la Risoluzione del 1954, non potesse partecipare attivamente al conflitto attraverso il dispaccio di forze militari all'estero, esso fu tra gli Stati che apportarono il contributo finanziario più ingente alla coalizione (13 miliardi di dollari), insieme alla Germania e al Kuwait stesso, all'Arabia Saudita e ad altri Paesi appartenenti alla regione del Golfo (insieme versarono un totale di circa 36 miliardi di dollari)²¹⁸. In aggiunta, un anno dopo la fine del conflitto, il Parlamento giapponese passò la cosiddetta Legge PKO (*Peacekeeping Operations o Law Concerning Cooperation for United Nations Peacekeeping Operations and Other Operations*), che permise ai militari giapponesi di partecipare alle missioni di Peacekeeping dell'ONU in qualsiasi Paese esse si stessero svolgendo; in pratica, la legge permetteva finalmente l'invio di forze militari all'estero. Nonostante molti della dirigenza giapponese avessero puntualizzato come questa contrastasse con la Risoluzione del 1954, il Governo argomentò come tale azione fosse vietata relativamente ad un uso della forza che corrispondesse alla definizione della stessa riscontrabile nell'interpretazione governativa illustrata nel secondo capitolo del lavoro, e che quindi non vietava l'invio delle forze militari giapponesi al di fuori dei confini nazionali come supporto alle missioni dell'ONU a scopo umanitario²¹⁹. Da allora, il Giappone ha apportato un crescente contributo al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali autorizzando nell'arco di 20 anni l'invio di 10.000 soldati per missioni di Peacekeeping in Cambogia, nelle Alture del Golan, a Timor Est, ad Haiti, in Sud Sudan e altre ancora²²⁰.

Il raggio d'azione del Corpo di Difesa Nazionale venne ulteriormente ampliato con l'intensificarsi della minaccia nordcoreana, in particolar modo quando il regime

<https://web.archive.org/web/20081219012709/http://www.cnn.com/SPECIALS/2001/gulf.war/facts/gulf.war/> (ultimo accesso: 25 novembre 2019).

²¹⁸ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 269; CNN, *Gulf War Facts*, <https://web.archive.org/web/20081219012709/http://www.cnn.com/SPECIALS/2001/gulf.war/facts/gulf.war/> (ultimo accesso: 25 novembre 2019).

²¹⁹ Per approfondimenti sulla Legge PKO, consultare Umeda S., "Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution", *The Law Library of Congress*, 2015, pp. 23-24.

²²⁰ Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Japan and the United Nations*, <https://www.mofa.go.jp/files/000075164.pdf> (ultimo accesso: 25 novembre 2019).

iniziò a testare i propri missili in pericolosa prossimità del territorio nipponico, mettendo dunque a repentaglio la sicurezza dello stesso. In particolare, tra il 29 e il 30 maggio 1993, la Corea del Nord lanciò quattro missili dalla struttura di testing di Musudan-ri in Hwadae-kun, tra cui un Rodong-1 o missile balistico a medio raggio, entrambi nella direzione della penisola giapponese di Noto e indirizzate a delle boe situate nel Mar del Giappone²²¹. La rischiosità di tali circostanze costituì un valido pretesto affinché la dirigenza giapponese rafforzasse le *guidelines* contenute all'interno del Trattato di Sicurezza nippo-americano: risalendo esse al lontano 1978, si dimostrarono poco adatte ad affrontare sia i più recenti mutamenti del contesto internazionale sia l'instabilità della regione dell'Asia Pacifico. Pertanto, nel 1996, il Presidente americano Bill Clinton e il Primo Ministro giapponese Hashimoto Ryūtarō (Partito Liberal Democratico) concordarono sulla necessità di un aggiornamento delle linee guida, il quale venne di fatto approvato il 23 settembre 1997²²². La principale novità risiede nella Parte V, intitolata “*Cooperation in situations in areas surrounding Japan that will have an important influence on Japan’s peace and security (Situations in Areas Surrounding Japan)*”: in breve, dal 1997 l’SDF giapponese avrebbe potuto fornire supporto alle attività militari statunitensi in Estremo oriente, tuttavia agendo esclusivamente all'interno della cosiddetta “*rear area*”, definita come «*Japan’s territory, and public sea around Japan where no act of hostility is and will not be throughout the term in which the operations are expected and the upper air thereof*»²²³. Nonostante le limitazioni, ciò costituì un importante passo in avanti verso gli eventi del 2015, in seguito ai quali al Giappone fu finalmente consentito, fermi restando una serie di requisiti specifici, di intervenire militarmente al di fuori dei propri confini nazionali.

²²¹ Nuclear Threat Initiative, *North Korea Missile Chronology*, p. 229, https://media.nti.org/pdfs/north_korea_missile_2.pdf (ultimo accesso: 26 novembre 2019).

²²² Umeda S., “Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution”, *The Law Library of Congress*, 2015, pp. 25-26. Il testo ufficiale delle nuove *guidelines* è reperibile sul sito Ministry of Foreign Affairs of Japan, *The Guidelines for Japan-US Defense Cooperation*, <https://www.mofa.go.jp/region/n-america/us/security/guideline2.html> (ultimo accesso: 26 novembre 2019).

²²³ Per una lettura dettagliata delle linee guida e in particolare della Parte V, si consulti Ministry of Foreign Affairs of Japan, *The Guidelines for Japan-US Defense Cooperation, Part V*, <https://www.mofa.go.jp/region/n-america/us/security/guideline2.html> (ultimo accesso: 26 novembre 2019). Inoltre, si ritiene importante aggiungere che, in Umeda S., “Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution”, *The Law Library of Congress*, 2015, p. 28, viene specificato come «*Rear-area support includes the supply of materials (except weapons and ammunition) and petroleum, oil, and lubricants (POL) to US vessels and aircrafts at SDF facilities and civilian ports and airports, and the use of vehicles and cranes for the transportation of materials, personnel, and POL*».

Essendo legato al tema del “pacifismo proattivo”, anche quest’ultimo verrà affrontato successivamente nella sezione apposita dell’elaborato.

Gli attentati dell’11 settembre 2001 non fecero altro che confermare ulteriormente la graduale presa di coscienza della comunità globale rispetto al grado di interdipendenza (economica, militare, politica...) tra Stati che si era venuto a creare. Non a caso, qualche mese prima della tragedia, il neoincaricato Primo Ministro giapponese Koizumi Junichirō aveva insistito sulla natura amichevole della relazione tra il Giappone e gli Stati Uniti, dichiarando inoltre che sarebbe stata pertanto auspicabile una revisione della Costituzione del 1947 affinché lo Stato nipponico potesse finalmente agire liberamente in ambito securitario²²⁴. Quindi, nonostante si sia osservato come i rapporti tra i due Paesi fossero andati incontro al deterioramento in parallelo allo sviluppo economico giapponese, l’intento di Koizumi era quello di sfatare qualsiasi mito sulla rottura degli stessi: tra la fine degli anni Novanta e l’inizio del nuovo secolo nessuno Stato poteva più permettersi di ragionare in termini individuali. La fine del bipolarismo aveva portato alla nascita di un mondo multipolare, caratterizzato da una fitta rete di comunicazioni tra Paesi che rendeva praticamente impossibile ogni tentativo di districamento dalla stessa. Fu per questo (ed altri motivi) che, quando gli Stati Uniti, per la prima volta nella loro storia, subirono un attacco di tale portata sul suolo nazionale da quello che poi si identificò come il movimento terroristico di origine afghana di Al Qaida, non esitarono a chiedere la collaborazione dei Paesi alleati nelle campagne contro il terrorismo (la famosa “*War on Terror*” del Presidente George W. Bush)²²⁵. Il Giappone rispose promulgando rapidamente la cosiddetta *Antiterrorism Special Measures Law* il 2 novembre 2001. Tuttavia, siccome la *Situations in Areas Surrounding Japan* comprendeva solamente le aree nelle immediate vicinanze del territorio nipponico, escludendo di fatto l’Afghanistan, il Governo giapponese dovette trovare una soluzione che risultasse in conformità con le disposizioni della Costituzione e che allo stesso tempo permettesse di inviare tempestivamente all’alleato statunitense un adeguato supporto dovunque lo necessitasse in quel momento. Riuscirono nel loro obiettivo con questa legge che, sebbene autorizzasse il dispaccio delle forze militari del Giappone ben al di fuori dei confini nazionali «*in support of the activities of foreign*

²²⁴ Umeda S., “Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution”, *The Law Library of Congress*, 2015, p. 28.

²²⁵ CNN Videos, *How the war on terror began*, <https://edition.cnn.com/videos/tv/2018/07/13/2000s-original-series-episode-2-clip-2.cnn/video/playlists/2000s-original-series/> (ultimo accesso: 26 novembre 2019).

*countries aiming to achieve the purpose of the charter of the United Nations in response to the September 11 terrorist attacks»*²²⁶, era di fatto una misura temporanea che restò in vigore fino a novembre 2007²²⁷. Come menzionato poc'anzi, in risposta all'attacco subito, il 29 gennaio 2002 il Presidente americano George W. Bush annunciò l'inizio della "guerra al terrorismo" contro quello che lui denominò "*axis of evil*", letteralmente un "asse del male", costituito da una serie di Paesi notoriamente favorevoli al terrorismo internazionale e impegnati nello sviluppo di armi di distruzione di massa (tra questi figuravano l'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord)²²⁸. Un anno dopo, le forze statunitensi invasero l'Iraq giurando di distruggere le armi nucleari in loro possesso e di porre fine al regime dittatoriale di Saddam Hussein²²⁹. Anche in questo caso, il Giappone riuscì ad ampliare il campo d'azione dell'SDF mediante leggi che agirono per via interpretativa: le *Three War-Contingency Laws* del 2002-2003, le *Iraq Special Measures Laws* degli stessi anni e le *Seven Contingency Laws* del 2004. Brevemente, le prime costituivano un insieme di leggi volte a specificare le circostanze e le regole secondo le quali il Giappone poteva rispondere ad attacchi armati portati avanti da parte di un nemico esterno; la seconda riguardava la fornitura di assistenza umanitaria per i cittadini iracheni e supporto logistico per le missioni capeggiate dagli Stati Uniti volte al mantenimento della sicurezza sul territorio iracheno; infine, la terza riguardava la creazione di un sistema di contingenza per la protezione della nazione nell'eventualità di un attacco armato²³⁰.

Si è quindi osservato come il Governo giapponese decise di rispondere agli sconvolgimenti a cavallo tra il vecchio e il nuovo secolo tramite un celere ed efficace riadattamento della propria politica estera, nonostante il sentito impedimento costituzionale. Indubbiamente, i mutamenti internazionali seguiti alla fine del

²²⁶ Prime Minister of Japan and His Cabinet, *The Anti-Terrorism Special Measures Law*, Title, http://japan.kantei.go.jp/policy/2001/anti-terrorism/1029terohougaiyou_e.html (ultimo accesso: 29 novembre 2019).

²²⁷ Per approfondimenti sulla legge consultare Umeda S., "Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution", *The Law Library of Congress*, 2015, pp. 28-29.

²²⁸ CNN Videos, *How the war on terror began*, <https://edition.cnn.com/videos/tv/2018/07/13/2000s-original-series-episode-2-clip-2.cnn/video/playlists/2000s-original-series/> (ultimo accesso: 26 novembre 2019).

²²⁹ Council on Foreign Relations, *The Iraq War 2003-2011*, <https://www.cfr.org/timeline/iraq-war> (ultimo accesso: 26 novembre 2019).

²³⁰ Per questioni di tempo, queste non verranno affrontate nel dettaglio; pertanto, se si desidera approfondirle, si consiglia di consultare Umeda S., "Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution", *The Law Library of Congress*, 2015, pp. 30-37.

bipolarismo costituirono il “pretesto” ideale affinché il Partito Liberal Democratico giapponese – il partito incontrastato dalla sua fondazione nel 1955 che, come illustrato nel secondo capitolo, da subito cercò di riformare l’ostacolante articolo 9, ovvero di aggirarlo tramite la promulgazione di leggi che facessero leva sulla vaghezza dello stesso – agisse ulteriormente sul campo d’azione dell’SDF, di fatto ampliando le sue competenze e, in un certo senso, “normalizzandole”. Si è già evidenziato, infatti, l’unicità della Costituzione giapponese, in particolare della clausola pacifista, rispetto alle leggi fondamentali e agli articoli analoghi di altri Paesi (Italia e Austria). Tuttavia, non furono soltanto i cambiamenti sopramenzionati a fare rivalutare al Giappone il proprio ruolo all’interno della comunità internazionale: a mutare profondamente negli anni fu anche l’atteggiamento della potenza americana – che, come si osserverà successivamente, è risultato alquanto ambiguo in più di un’occasione – non solo nei confronti del Sol Levante ma anche nei confronti del continente asiatico nel suo complesso.

Per la maggior parte della seconda metà del XX secolo, gli Stati Uniti d’America rappresentarono una delle ispirazioni più importanti per il Sol Levante, il modello che ha lasciato un marchio fondamentale non soltanto sulla storia del Paese, ma anche sulla cultura, sulla società e sulla mentalità stessa dei giapponesi. Ciò nonostante, si è osservato anche come il Sol Levante abbia attraversato una serie di fasi oscillatorie che lo videro passare da picchi di forte entusiasmo e un’accesa passione per il mondo occidentale a un totale rifiuto per lo stesso, accompagnato talvolta da un iperaccentuato ritorno dei valori tradizionali. Il terzo capitolo dell’elaborato ha cercato di dimostrare, appunto, come lo sviluppo economico del Giappone sia andato di pari passo con un allontanamento del Paese dalla ex potenza occupante, sintomo di un crescente desiderio d’indipendenza (soprattutto psicologica) che a sua volta rispecchiava il rinnovato senso di sicurezza in sé stesso che era stato smarrito in seguito all’umiliazione della sconfitta bellica. Successivamente, si è associato questo distacco con il tramonto della seconda fase dell’Occidentalismo, verificatasi convenzionalmente nel 1989, ma di fatto iniziata negli anni Settanta. Questo periodo storico, infatti, portò ad una lenta erosione del potere degli Stati Uniti a causa *in primis* di errate decisioni di politica estera (come, ad esempio, quella di intensificare l’impegno americano nella Guerra del Vietnam, ma non solo), che conseguentemente smontarono il mito dell’infallibilità del gigante americano agli occhi della comunità internazionale. Ancora più significativo in questo senso fu il

“Nixon shock” che vide l’alleato americano riavvicinarsi alla Cina, ormai comunista da poco più di due decenni, all’insaputa del Sol Levante; dopo questa vicenda, il Giappone non riuscì più a guardare gli Stati Uniti con gli stessi occhi di prima. In aggiunta, la fine della convertibilità oro-dollaro dettata dal sistema di Bretton Woods e la crisi petrolifera del 1973 indebolirono la superpotenza occidentale a tal punto da simboleggiare l’inizio del declino della stessa, il quale sarebbe stato incoronato con il termine del cosiddetto “secolo americano” e la nascita di un mondo multipolare. Oltre a costituire motivo di profondo shock, ciò fece riflettere i giapponesi su fino a che punto gli Stati Uniti considerassero l’arcipelago un alleato alla pari piuttosto che una mera pedina strategica nel Pacifico, e su quanto fossero affidabili in termini di un pronto intervento militare a suo fianco in caso di emergenza; il Paese, infatti, rimaneva notevolmente ostacolato in quest’ambito dalla clausola pacifista, nonché di fatto dipendente dagli aiuti statunitensi. Gli anni Ottanta, il periodo in cui il Sol Levante raggiunse il massimo splendore in termini economici, non fecero altro che inasprire ulteriormente la relazione nippo-americana: da una parte c’era il Giappone, all’interno del quale stavano conquistando terreno l’eccezionalismo culturale ed il nazionalismo come espressioni di un rigetto per il modello occidentale; dall’altra gli Stati Uniti, la cui popolazione stava vivendo la cosiddetta “*Japanophobia*”²³¹, ovvero si sentiva minacciata dalle imponenti dimensioni che il mercato giapponese – allora addirittura denominato “*Number One*” dallo studioso americano Ezra F. Vogel²³² – stava assumendo. Tuttavia, come dimostra l’opera appena menzionata e quanto trattato precedentemente, c’era anche una grossa fetta dell’America che ammirava il Giappone per il progresso che era riuscito a realizzare in così pochi anni, che lo considerava persino un modello di successo da imitare in tutto il mondo.

L’atteggiamento americano nei confronti del Sol Levante, quindi, è sempre stato caratterizzato da un’ambiguità di fondo sostanzialmente scaturita da una serie di fattori: il contrasto tra la volontà di salvaguardare prima di tutto i propri interessi e la necessità di mantenere una reputazione di un certo tipo a livello globale, il breve mandato presidenziale (che equivale ad un costante mutamento dell’agenda politica), l’onere che

²³¹ Termine coniato dal giornalista e saggista britannico, Bill Emmott, che denota un insieme di pregiudizi negativi e sentimenti di discriminazione, diffidenza ed ostilità verso il Giappone ed i suoi abitanti. Per ulteriori chiarimenti, si veda Emmott B., *Japanophobia. The Myth of the Invincible Japan*, New York, Times Books, 1993.

²³² Il riferimento è all’opera dello studioso, nonché professore presso l’Università di Harvard, già menzionato, Vogel E.F., *Japan as Number One*, Cambridge, Harvard University Press, 1979.

derivava dallo status di superpotenza e dunque di una difesa quasi unilaterale del globo, gli sconvolgimenti cui è stato sottoposto il contesto internazionale nell'arco di una manciata di decenni e molti altri. Pertanto, è indubbio che la responsabilità di tale comportamento non sia da attribuire esclusivamente agli Stati Uniti. Ciò nonostante, il Giappone reagì acquisendo un'indipendenza sempre maggiore poiché capì di non poter più contare in maniera esclusiva sull'alleato americano, soprattutto per quel che riguardava la propria sicurezza. Ciò andò intensificandosi negli anni più recenti, in particolare dopo il contrasto radicale tra la politica di Barack Obama, il famoso “*Pivot to Asia*”, e quella adottata da Donald Trump a partire dal 2016, ovvero “*America First*”.

Brevemente, la prima può essere descritta come uno *shift* della politica estera americana dal teatro mediorientale (principalmente Iraq e Afghanistan) – che per anni aveva richiesto un impegno considerevole, soprattutto da parte dell'amministrazione Bush – a quello asiatico: «*The future of politics will be decided in Asia, not Afghanistan or Iraq, and the United States will be right at the center of the action*»²³³. Come intuibile da quest'ultima citazione, la decisione del Presidente Obama di spostare l'attenzione verso questa dinamica area del globo derivò dalla consapevolezza che l'Asia-Pacifico costituisse un bacino ricco di opportunità economico-commerciali che, se sfruttate correttamente, avrebbero permesso agli Stati Uniti di riprendersi non solo dall'oneroso sforzo pluriennale delle guerre in Iraq e Afghanistan, ma anche dallo shock della crisi finanziaria scoppiata pochi anni prima, i cui effetti avevano assunto in poco tempo dimensioni globali. Come raccontato dalla stessa Hillary Clinton nel suo articolo su *Foreign Policy*, le rapide trasformazioni della regione asiatica furono viste dal Segretario di Stato in persona nel corso del suo primo viaggio ufficiale nel continente asiatico, nonché dei sette successivi; questi ebbero l'effetto di accrescere la sua consapevolezza circa il profondo legame tra il futuro degli Stati Uniti e quello dell'Asia-Pacifico. Conseguentemente, i due mandati presidenziali di Obama videro qui un crescente impegno americano tramite la promozione di questo nuovo piano di politica estera, il quale avrebbe dovuto agire lungo sei direttrici: il rafforzamento delle alleanze securitarie bilaterali, l'istituzione di relazioni sempre più profonde con le potenze emergenti (tra cui la Cina), la collaborazione con le istituzioni regionali multilaterali, l'espansione del commercio e degli investimenti, un'ampia presenza militare nella zona e lo sviluppo della democrazia e dei diritti umani; in sostanza, un

²³³ Clinton H., “America’s Pacific Century”, *Foreign Policy – The Global Magazine of News and Ideas*, 11 ottobre 2011.

impegno strategico che rientrava perfettamente nello schema di consolidamento della leadership globale statunitense²³⁴. Laddove la politica del Presidente Obama mirava a questo obiettivo attraverso un pieno coinvolgimento di Washington nelle vicende non solo asiatiche, ma anche globali, l'agenda politica dell'imprenditore Donald Trump – il quale, prima e durante la sua presidenza, non ha perso occasione per criticare pesantemente l'eredità lasciata dall'amministrazione Obama-Clinton, sostenendo come questa a lungo andare non sarebbe risultata in altro se non «[...] *weakness, confusion and disarray. A mess.*»²³⁵ – prevedeva tutt'altro.

L'8 novembre 2016, 30 Stati su 50 hanno scelto di investire il repubblicano Trump del ruolo di 45° Presidente degli Stati Uniti d'America²³⁶. Indiscutibilmente, egli ha rappresentato dall'inizio del suo mandato, e rappresenta tuttora, un deciso cambio di rotta rispetto all'agenda politica del suo predecessore: con lui non si è più tentato di focalizzare tutti gli sforzi all'esterno con l'obiettivo primario di rafforzare (a suo parere senza successo) l'influenza americana sul resto del mondo ma, al contrario, “*America First*” ha da subito enfatizzato valori quali il nazionalismo, l'unilateralismo, il protezionismo e l'isolazionismo. Il Presidente crede infatti che, se coltivati, questi porteranno automaticamente ad un nuovo consolidamento della leadership statunitense tramite una proiezione esterna del ritrovato benessere interno²³⁷. L'amministrazione Trump è giunta alla conclusione che quest'ultimo può essere raggiunto solo tramite un risanamento dell'economia interna, dunque attraverso la salvaguardia degli interessi statunitensi nel settore commerciale internazionale. Logicamente, di questo atteggiamento ne ha risentito più di qualsiasi altro settore della cooperazione internazionale quello del commercio multilaterale, sul quale nessun altro Stato al mondo ha un'influenza pari a quella esercitata dal gigante americano. Ciò è dimostrato dalle conseguenze non solo economiche di questa politica rivoluzionaria, i cui pilastri sono

²³⁴ *Ibid.*

²³⁵ Beckwith R.T., “Read Donald Trump’s ‘America First’ Foreign Policy Speech”, *Time*, 27 aprile 2016, <https://time.com/4309786/read-donald-trumps-america-first-foreign-policy-speech/> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019).

²³⁶ La Repubblica, *Elezioni USA, novembre 2016, 2016*, <https://www.repubblica.it/static/speciale/2016/elezioni/presidenziali-usa/presidenziali.html> (ultimo accesso: 4 dicembre 2019).

²³⁷ Lexington, “Donald Trump reveals his isolationist foreign-policy instincts”, *The Economist*, 22 marzo 2016.

stati delineati sinteticamente in un articolo del BDI²³⁸: un sostanziale ribilanciamento delle relazioni commerciali americane attraverso riallineamento delle stesse con la strategia di sicurezza nazionale, che in termini pratici significa che non avrebbe senso per il Paese concludere accordi commerciali che vadano ad indebolire gli Stati Uniti o ad avvantaggiare i concorrenti; ciò si ricollega al secondo pilastro, il quale prevede la rinegoziazione di accordi commerciali ormai considerati dall'amministrazione Trump obsoleti o sbilanciati; quindi, l'implementazione di leggi commerciali nazionali aggressive, come la Sezione 310 del Trade Act del 1974 o la Sezione 232 del Trade Expansion Act del 1962²³⁹; per concludere, la difesa a spada tratta degli interessi americani all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, la quale è stata più volte oggetto di pesanti critiche mosse dal Presidente, nonché accusata dallo stesso di non essere più in grado di tenersi al passo con le moderne sfide economiche e, in quanto tale, andrebbe sottoposta a riforma. I riverberi di questa nuova assertività statunitense sono stati percepiti in tutto il mondo. Dall'inizio del mandato di Trump sono stati sottoposti a rinegoziazione l'Accordo di Libero Scambio tra Corea del Sud e Stati Uniti d'America, anche noto come KORUS FTA (*Free Trade Agreement between the United States of America and the Republic of Korea*), e l'Accordo Nordamericano per il Libero Scambio tra Canada, USA e Messico o NAFTA (*North American Free Trade Agreement*), più di recente diventato USMCA (*United States-Mexico-Canada Agreement*); gli Stati Uniti si sono ritirati formalmente dal Partenariato Trans-Pacifico o TPP (*Trans-Pacific Partnership*), la cui conclusione ed entrata in vigore avrebbe ufficialmente coinvolto quattro continenti e 12 Paesi in totale, tra cui il Giappone²⁴⁰; le tensioni tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese sono scoppiate risultando nella famosa "Guerra dei Dazi", ovvero un'altalenante guerra tariffaria tra le due potenze economiche le cui onde d'urto hanno messo a rischio l'intero sistema economico-commerciale internazionale²⁴¹. Quindi, quanto esposto vuole sottolineare come il

²³⁸ BDI, "America First" – U.S. Trade Policy under President Donald Trump, 2019, <https://english.bdi.eu/article/news/america-first-u-s-trade-policy-under-president-donald-trump/> (ultimo accesso: 4 dicembre 2019).

²³⁹ La prima prevede la possibilità per il Presidente di ricorrere a misure di rappresaglia (come l'imposizione di tariffe) qualora un Paese dovesse negare agli Stati Uniti i suoi diritti ai sensi di un accordo di libero scambio o adottasse misure ingiustificate, irragionevoli o discriminatorie; la seconda riguarda le implicazioni di sicurezza nazionale delle importazioni.

²⁴⁰ America del Nord, Sud America, Oceania e Asia; Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore, Vietnam e Stati Uniti.

²⁴¹ Per un'utile linea temporale dei principali eventi della guerra dei dazi, si consiglia di consultare Conti I., "La guerra dei dazi tra Usa e Cina", *Agenzia Giornalistica Italiana (agi)*, 28 novembre 2019.

Presidente americano Donald Trump abbia deciso di rompere con la tradizionale politica commerciale di stampo liberale seguita dalla maggior parte dei suoi predecessori, al tempo stesso preoccupandosi di privilegiare e proteggere «*the interests of the American people and American security above all else*»²⁴².

Come si può osservare, un atteggiamento alquanto ambiguo manifestatosi soprattutto nel settore della politica estera statunitense, il quale non ha avuto altro effetto se non risultare in una crescente debolezza e inaffidabilità del Paese agli occhi della comunità internazionale – «[...] *our friends are beginning to think they can't depend on us*»²⁴³ – nonché in una forte confusione, non solo per gli alleati, ma anche per i nemici di Washington. Caratteristiche, queste, messe in evidenza persino dallo stesso Trump nel discorso citato poc'anzi: «*Unfortunately, after the Cold War our foreign policy veered badly off course. We failed to develop a new vision for a new time. In fact, as time went on, our foreign policy began to make less and less sense. Logic was replaced with foolishness and arrogance, which led to one foreign policy disaster after another*»²⁴⁴. Poco dopo, l'imprenditore ha sottolineato quelle che secondo lui erano i principali punti deboli della politica estera americana, tra cui uno in particolare che ha costituito uno shock per molti dei Paesi amici degli Stati Uniti, primo fra tutti il Sol Levante: «[...] *our allies are not paying their fair share [...]. [...] They look at the United States as weak and forgiving and feel no obligation to honor their agreement with us. [...] The countries we are defending must pay for the cost of this defense, and if not, the U.S. must be prepared to let those countries defend themselves. We have no choice*»²⁴⁵.

Relativamente alla relazione tra Giappone e Stati Uniti, la voglia di introversione mostrata dall'amministrazione Trump sta incidendo negativamente sulla stessa. Da quanto esposto finora risultano di facile comprensione le ragioni per cui Tokyo sia stata spinta più che mai negli ultimi anni ad una rivoluzione (o, meglio, "normalizzazione") della propria politica estera, una che consentirebbe una difesa efficace del territorio nazionale e che finalmente escluda la necessità del Paese di dipendere strettamente dagli aiuti americani. Infatti, «la posta in gioco è costituita, [...] ancora una volta, dalla

²⁴²Beckwith R.T., "Read Donald Trump's 'America First' Foreign Policy Speech", *Time*, 27 aprile 2016, <https://time.com/4309786/read-donald-trumps-america-first-foreign-policy-speech/> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019).

²⁴³ *Ibid.*

²⁴⁴ *Ibid.*

²⁴⁵ *Ibid.*

capacità degli Stati Uniti di proporsi come interlocutori affidabili dei propri alleati. Non a caso, denominatore comune di tutte le difficoltà che l'amministrazione [giapponese] ha incontrato nel corso dell'ultimo anno è stato l'incertezza riguardo alla posizione assunta da Washington e la sua incapacità di esercitare una qualche forma di leadership»²⁴⁶. Oltre a sentire la necessità di muoversi al passo coi tempi, ormai il Paese del Sol Levante non si sente più sicuro di un pronto intervento americano a suo fianco nell'eventualità che il territorio nazionale venga minacciato in alcun modo o, addirittura, attaccato. Tale percezione è andata intensificandosi negli anni parallelamente alla crescente aggressività dimostrata sia dalla Repubblica Popolare Cinese sia dal regime nordcoreano, atteggiamento che è stato inavvertitamente incentivato dallo stesso Trump e dall'unilateralismo/isolazionismo dell'"America First". Infatti, questa politica ha avuto la conseguenza ulteriore di portare gli Stati Uniti quasi ad autoescludersi dalla cerchia della leadership mondiale, creando quindi uno spazio sufficientemente ampio affinché altri Paesi possano arbitrariamente ridefinire il sistema internazionale. Come si osserverà in seguito, soprattutto la Cina è riuscita – anche grazie ad una serie di concomitanze favorevoli alla sua espansione – a “cogliere la palla al balzo”, aumentando di anno in anno la propria influenza a livello globale: «se della *pax americana* non resta perciò che un pallido ricordo, [...] Pechino è pronta a raccogliere il testimone della sfida, contrapponendo all'annunciata virata a tinte isolazioniste di Washington tutta la spinta propulsiva di una potenza sicura di sé e forte di margini d'ascesa ancora inesplorati»²⁴⁷.

4.2.2. Le conseguenze della globalizzazione: “l'ascesa pacifica” cinese e le questioni regionali

Se è vero che l'avvento della globalizzazione ha portato ad un grado di interdipendenza (non solo) economica tra Stati mai vista prima del XXI secolo, è altrettanto vero che nel lungo periodo il fenomeno ha avvantaggiato alcuni Stati più di altri, favorendone quindi una rapida crescita. Si è osservato come i Paesi dell'Asia sudorientale, che negli anni Cinquanta erano ancora considerati «economie marginali

²⁴⁶ Pastori G., “Stati Uniti: in gioco la leadership nel nuovo mondo globale”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 15 ottobre 2013.

²⁴⁷ Passeri A., “Il ‘secolo cinese’ comincia ora?”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 21 febbraio 2017.

senza prospettive di crescita»²⁴⁸, a partire dagli anni Settanta registrarono delle evoluzioni economiche straordinarie che culminarono circa vent'anni dopo grazie alla spinta propulsoria fornita *in primis* dai vantaggi derivanti dalla globalizzazione, quindi dal Giappone e dalle Tigri asiatiche (Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong) secondo le modalità di funzionamento della formazione di “volo tipico delle anatre selvatiche”. Infatti, le economie del Sudest asiatico fecero leva sugli investimenti esteri provenienti dalle multinazionali americane, europee e giapponesi alla ricerca di manodopera a basso costo, investendo le risorse accumulate nella formazione e istruzione del capitale umano, nella ricerca e nelle infrastrutture, il tutto finalizzato ad attrarre investimenti di qualità più elevata e dunque più fruttiferi²⁴⁹. Oggi, questo gruppo di Paesi fa parte di una delle aree più sviluppate ed avanzate del mondo, con elevate prospettive di crescita. Un altro colosso che ha decisamente beneficiato dei vantaggi della globalizzazione è la Cina. Esattamente come gli Stati Uniti, quest'ultima si è sempre distinta da altri per la sua natura proattiva: lo dimostrano l'influenza esercitata da quello che era il millenario Impero cinese, le cui dimensioni e avanzamento tecnologico rimasero impareggiati per secoli. Nel XIX secolo questo si imbatté in una fase di crisi acuta dovuta all'incapacità cinese di rispondere alla cosiddetta “sfida occidentale”, al contrario superata brillantemente dal Giappone: il periodo storico di riferimento è il cosiddetto “secolo dell'umiliazione” (1840-1949), nel corso del quale la Cina perse la centralità e l'influenza internazionali ottenute nei secoli a causa della presenza, sul proprio territorio, di nazioni straniere. Tuttavia, persino in seguito all'assunzione del ruolo di portavoce del Partito Comunista Cinese (PCC) di Mao Tse-Tung, nonché guida indiscussa della neonata Repubblica Popolare Cinese, la Cina non riuscì a restaurare interamente lo status di grande potenza che l'aveva caratterizzata per millenni prima del disfacimento dell'Impero. Persino alcune delle riforme promosse dal dittatore stesso – come il famoso “Grande Balzo in avanti” del 1958, volto alla crescita economica tramite la rapida industrializzazione del Paese a scapito dell'agricoltura – si rivelarono un fallimento così grande che alcuni studiosi credevano che tale piano avesse costituito la causa primaria della disastrosa carestia degli anni 1959-1961²⁵⁰. Gli esiti della rivoluzione del 1949 diedero alla nuova

²⁴⁸ Cimmino M., “Le traiettorie dello sviluppo e il caso asiatico”, *Il Mediano*, 18 agosto 2013.

²⁴⁹ *Ibid.*

²⁵⁰ Varsori A., *Storia Internazionale. Dal 1919 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 259; Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia Contemporanea. Il Novecento*, Bari, Editori Laterza, 2008, p. 301.

Repubblica Popolare Cinese un assetto economico di tipo socialista, il che significò che il Paese rimase caratterizzato per svariati anni da un'economia rigidamente controllata dal Governo centrale e, come tale, molto povera, tendenzialmente stagnante, inefficiente ed isolata. La morte di Mao Tse-Tung nel 1976 e l'insediamento della nuova dirigenza con a capo Deng Xiaoping portarono finalmente ad un definitivo abbandono delle vecchie politiche economiche di stampo sovietico e al varo di una serie di riforme modernizzatrici che aprirono l'economia cinese alla rete economica globale nel quasi rispetto degli standard del libero mercato. Al giungere degli anni Novanta, la comunità internazionale realizzò rapidamente che la situazione economica cinese era ben diversa rispetto ad un decennio prima: le riforme attuate nel settore in questione avevano portato ad un complessivo miglioramento delle prestazioni in questo campo. Inoltre, la Cina era riuscita a sfruttare al meglio i vantaggi derivanti dalla globalizzazione (la maggiore disponibilità di capitali, tecnologia, mercati e materie prime) e, tramite due fattori in particolare – l'investimento di capitale su larga scala (finanziato dal grande risparmio domestico e dagli investimenti esteri) e una rapida crescita della produttività – aveva realizzato in pochi anni uno sviluppo economico di impressionanti dimensioni²⁵¹. Ad oggi, il Paese è riuscito a toccare picchi del 14% di crescita annuale rispetto al Prodotto Interno Lordo, superando il Giappone nel 2010 ed elevandosi definitivamente a seconda potenza economica mondiale dopo gli Stati Uniti²⁵². Logicamente, tale sviluppo, insieme alla maggiore ricchezza raggiunta, permisero al Paese di investire sempre di più nei campi della ricerca e dell'innovazione scientifica, tecnologico e quindi anche militare.

Quest'ultimo in particolare è diventato negli ultimi anni un punto focale dell'agenda cinese, segnatamente dal XIX Congresso del PCC (18-24 ottobre 2017), nel corso del quale Xi Jinping, il Presidente della Repubblica Popolare Cinese dal 2013, ha enfatizzato come la sicurezza nazionale fosse al centro delle sue preoccupazioni: «la Cina intende diventare una superpotenza militare, per poter dialogare un giorno alla pari

²⁵¹ Morrison W. M., "China's Economic Rise: History, Trends, Challenges, and Implications for the United States", *Congressional Research Service*, 11 settembre 2015, pp. 1-6.

²⁵² Nel raggiungere questo importante traguardo la Cina fu sicuramente avvantaggiata anche dallo scoppio della bolla speculativa finanziaria in Giappone nel 1992, i cui effetti si espansero fino al settore industriale avviando la crisi più duratura che l'economia nipponica avesse mai affrontato dalla fine della guerra; la stagnazione economica che ne derivò dura ancora oggi. Per approfondimenti sui dati numerici, si consulti The United Nations, *Department of Economic and Social Affairs, Statistics Division*, <https://unstats.un.org/unsd/snaama/Index> (ultimo accesso: 8 dicembre 2019).

con gli Stati Uniti»²⁵³. Documentazione ufficiale dimostra come il budget cinese destinato al settore militare sia da tempo in crescita, tanto da ricoprire al 2018 il secondo posto nella classifica delle spese militari mondiali²⁵⁴. Infatti, nell'ambito del medesimo congresso, Xi Jinping ha dimostrato di voler rompere con la tradizione militare portata avanti dai suoi predecessori, i quali prediligevano un approccio più contenuto, perseguendo un'efficienza operativa ottimale dell'Esercito Popolare di Liberazione (EPL) entro l'anno 2050. Tuttavia, sebbene il Presidente cinese abbia chiarito come tale traguardo debba essere raggiunto seguendo un percorso in linea con la tradizione confuciana, dunque un percorso che ambisca ad un'ascesa pacifica evitando il conflitto, le nuove risorse che la Cina ha ritrovato a sua disposizione in seguito all'immenso sviluppo economico hanno risvegliato «la nostalgia per la sua storica egemonia sulla regione»²⁵⁵; sentimento, questo, espresso più volte non solo nell'ambito di significative conferenze internazionali²⁵⁶, ma anche in ambito geopolitico, tramite la rivendicazione del diritto di sovranità del Paese su una serie di territori strategici ubicati nel Mar Cinese²⁵⁷.

Un articolo pubblicato dall'ISPI nel 2015 spiega quali siano le fonti di maggiore interesse che spingono i Paesi del Sudest asiatico a volersi ritagliare una loro “fetta” nel Mar Cinese Meridionale²⁵⁸: prima di tutto, risulta abbastanza logico come la principale risorsa cui attingono le popolazioni che vivono in quest'area sia la pesca e, in quanto tale, essa è profondamente intrecciata con le economie di questi Stati; quindi, vi è la questione energetica, sempre di fondamentale importanza per la crescita dell'economia

²⁵³ CSCC – Centro di Studi sulla Cina Contemporanea, *Il XIX Congresso del Partito Comunista Cinese*, 2017, <http://www.csc.org.cn/upload/doc/CSCC-policy-paper-XIX-Congresso-PCC.pdf> (ultimo accesso: 8 dicembre 2019).

²⁵⁴ Stockholm International Peace Research Institute, *SIPRI Military Expenditure Database, 2019 Fact Sheet (for 2018)*, https://sipri.org/sites/default/files/2019-04/fs_1904_milex_2018_0.pdf (ultimo accesso: 9 dicembre 2019).

²⁵⁵ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 273.

²⁵⁶ Ad esempio, durante la Conferenza di Bangkok del 1993, quando «i leader cinesi dimostrarono una crescente decisione e si proposero nei confronti degli occidentali come i naturali leader dell'Asia, ottenendo un importante successo quando [...] gli occidentali accettarono le loro tesi riduttive sui diritti umani». Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 353.

²⁵⁷ Per questioni di tempo e pertinenza al tema dell'elaborato, le dispute territoriali nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Cinese Orientale tra la Cina ed il resto dei suoi vicini (soprattutto Vietnam, Filippine, Malesia e Brunei, nonché altri) non verranno trattate nel dettaglio ma solo menzionate. La letteratura sul tema è alquanto vasta; tuttavia, se si desidera un riassunto dell'argomento, si consiglia di consultare Candido F., “Le dispute del Mar Cinese, tra tensioni ed isole contese”, *Opinio Juris – Law and Politics Review*, 3 febbraio 2019.

²⁵⁸ L'articolo di riferimento è Fasulo F., “Cina e USA si sfidano nelle acque del Mar Cinese Meridionale”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 8 giugno 2015.

regionale; infine, la posizione strategica del Mar Cinese Meridionale lo rendono uno dei mari più trafficati al mondo²⁵⁹. La questione nel Mar Cinese Orientale è di natura leggermente diversa: infatti, tra i territori qui oggetto di contesa, sotto i riflettori internazionali figurano soprattutto le Isole Senkaku (in giapponese) o Diaoyu (in cinese). Oltre a richiamare strascichi risalenti alla Seconda Guerra Mondiale, la questione verte intorno alla sovranità dell'una o dell'altra potenza su questi territori, inizialmente annessi al Giappone nel 1895 in seguito ad un accertamento da parte delle autorità nipponiche circa l'assenza di indizi di dominio da parte di altri Stati (o, in altre parole, della Cina). La Cina non aveva mai contestato la sovranità nipponica su questo territorio; tuttavia, negli anni Settanta la situazione cambiò di colpo nel momento in cui le isole iniziarono ad attirare «una notevole attenzione in seguito alla potenziale esistenza di riserve di petrolio nel Mare della Cina Orientale»²⁶⁰. La Repubblica Popolare Cinese insiste tutt'oggi su due elementi in particolare che, secondo lei, contrastano la rivendicazione giapponese di sovranità su questi territori²⁶¹: in primo luogo, l'occupazione giapponese delle isole nel 1895 avvenne attraverso un'azione militare e, di conseguenza, queste rientrerebbero teoricamente tra i territori che Tokyo avrebbe dovuto cedere al termine della Seconda Guerra Mondiale perché acquisiti con la forza; in secondo luogo, Pechino, non essendo stata invitata alla conferenza, si rifiuta di riconoscere la validità del Trattato di San Francisco del 1951, considerando ogni disposizione al suo interno priva di valore. Il 2013 in particolare si è dimostrato un anno di tensioni notevolmente alte tra le due potenze economiche in relazione a questi territori: oltre alla visita ufficiale del Primo Ministro Abe Shinzō al sopramenzionato santuario Yasukuni il 21 aprile – definita dalla Cina «un'offesa brutale e un affronto alla storia e alla coscienza umana»²⁶² – a settembre dello stesso anno il Governo giapponese annunciò di voler nazionalizzare le Isole Senkaku, provocando lo sdegno cinese e scatenando l'attuale crisi diplomatica tra i due Paesi²⁶³. Ad aggravare la situazione

²⁵⁹ Nell'articolo citato l'autore riporta diverse stime in merito alle riserve di petrolio e gas presenti in quest'area del mondo, le quali vertono rispettivamente intorno ai 7-11 miliardi di barili (con previsioni finali di 130 miliardi) e ai 25mila miliardi di metri cubi.

²⁶⁰ Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Le Isole Senkaku*, <https://www.it.emb-japan.go.jp/territory/senkaku/index.html> (ultimo accesso: 9 dicembre 2019).

²⁶¹ Bastianelli A., “Diaoyu/Senkaku, storia delle isole contese tra Cina e Giappone”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, 10 gennaio 2013.

²⁶² Santevecchi G., “Giappone, Abe sfida tutti e visita il santuario dei caduti e dei criminali di guerra”, *Corriere della Sera Esteri*, 26 dicembre 2013.

²⁶³ Bastianelli A., “Diaoyu/Senkaku, storia delle isole contese tra Cina e Giappone”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, 10 gennaio 2013.

contribuì l'annuncio della Repubblica Popolare Cinese, il 24 novembre, circa la creazione di una Zona d'identificazione per la difesa aerea – o *Air Defense Identification Zone* (ADIZ) – nel Mar Cinese Orientale, precisamente tra Corea del Sud, Giappone e Taiwan. In breve, la ADIZ è uno spazio aereo costruito principalmente a scopo difensivo e di preservazione della sicurezza nazionale, nel quale, per accedervi, gli aeromobili devono rispettare particolari procedure definite dal Paese istitutente la zona: «Secondo le linee guida pubblicate dal Governo cinese, qualunque velivolo transiti nella zona deve identificarsi, dichiarare il Paese di appartenenza e annunciare il piano di volo al Ministero degli Esteri cinese. Durante la crociera, deve mantenere aperti i due canali di comunicazione radio e, qualora ne sia dotato, mantenere attivo il radar transponder secondario. Questo dispositivo permette al radar di terra di vedere dove e a che quota si trova l'aereo. Qualora le linee guide non siano rispettate, “le forze armate cinesi adotteranno misure difensive di emergenza”»²⁶⁴. Alla luce di quanto esposto, appare evidente che il valore strategico di questi territori sia considerato tale da entrambi i Governi che, almeno per quanto concerne il breve periodo, non è possibile intravedere un compromesso soddisfacente per entrambi: «*The Senkaku Islands are Japanese territory, Tokyo says, while Beijing insists that the same Diaoyu Islands are Chinese territory*»²⁶⁵.

Insieme al processo di modernizzazione delle forze armate che sta perseguendo ormai da più di vent'anni²⁶⁶, e alle accese dispute territoriali non solo con il Giappone, ma anche con il resto dei Paesi rivieraschi facenti parte dell'ASEAN (soprattutto Vietnam, Filippine, Malesia e Brunei), Pechino sta portando avanti un altro ambizioso progetto: la “Nuova Via della Seta”, altresì nota come *Belt and Road Initiative* (BRI) o *One Belt, One Road*. Il piano è stato annunciato per la prima volta nel 2013 dal Presidente Xi Jinping e può essere descritto come «una rete di collegamenti infrastrutturali, marittimi e terrestri basata su due direttrici principali: una continentale, dalla parte occidentale della Cina all'Europa del Nord attraverso l'Asia Centrale e il Medio Oriente, e un'altra marittima tra le coste del Dragone ed il Mediterraneo,

²⁶⁴ Cuscito G., “La Cina crea una zona di difesa aerea e risveglia il pivot to Asia degli USA”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica*, 28 novembre 2013.

²⁶⁵ Berkofsky A., “Relations with Japan: No Farewell to Hardline Positions”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 19 novembre 2012.

²⁶⁶ Dominici M., “Cina: tagliarne uno per riformarne cento”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 3 dicembre 2013.

passando anche per l'Oceano Indiano»²⁶⁷. La realizzazione di questo progetto ha visto la Cina investire grandi risorse nelle forze armate, ma *in primis* nella modernizzazione Marina che alla fine del 2017 è diventata la più grande al mondo, superando – dal punto di vista numerico (317 navi da guerra cinesi contro le 283 della Marina Militare statunitense), ma non ancora da quello qualitativo e tecnologico – persino quella statunitense²⁶⁸. Lo scopo primario di questo grande investimento è acquisire la capacità di navigare indisturbati attraverso gli oceani in quanto largamente riconosciuta come una grande potenza, quindi riuscire a difendere gli interessi cinesi, prime fra tutti le rotte commerciali lungo le quali viaggiano i prodotti destinati alla Cina (tra cui le preziose materie prime di cui necessita l'economia cinese), come il Mar Cinese²⁶⁹. In aggiunta, la Marina è altamente funzionale alla BRI poiché consente alle truppe cinesi di raggiungere qualsiasi porto in qualsiasi parte del mondo nel minor tempo possibile via mare. Sfruttando questa capacità, «la Cina ha già consolidato la propria presenza, militare e non, in diversi porti strategici, quali quello di Gibuti (Corno d'Africa), quello di Gwadar (Pakistan), quello di Hambantota in Sri Lanka, i porti delle Maldive, quelli in Tanzania e quello del Pireo (Grecia)»²⁷⁰. Il disegno della BRI mira quindi a riesumare l'antica Via della Seta, reinterpretandola in chiave contemporanea, e ad avvicinare l'Asia (principalmente la RPC) non solo all'Europa ma anche all'Africa, creando ricchezza nei Paesi usufruenti i servizi di tale progetto e al tempo stesso una serie di sbocchi adeguati per la sovraccapacità produttiva della Cina in alcuni settori industriali (il cemento, l'acciaio, il carbone e le infrastrutture); la conseguenza più logica di un progetto di tale portata è una revisione degli equilibri economici e geopolitici mondiali. Secondo l'opinione di alcuni esperti di geopolitica²⁷¹, infatti, l'iniziativa andrebbe oltre i

²⁶⁷ Redazione ANSA, “La nuova Via della Seta, cosa è e a chi conviene la maxi-rete Asia-Europa”, *ANSA Economia*, 26 aprile 2019.

²⁶⁸ Il Post, *La marina cinese è diventata una cosa seria*, 2 settembre 2018, <https://www.ilpost.it/2018/09/02/marina-militare-cinese/> (ultimo accesso: 13 dicembre 2019).

²⁶⁹ Un articolo dell'ISPI spiega come l'80% del petrolio importato da Pechino passa attraverso l'Oceano Indiano e lo Stretto di Malacca, fino ad arrivare al Mar Cinese Meridionale; quindi, risulta di facile comprensione come le rotte dell'Indo-Pacifico rappresentino letteralmente dei corridoi vitali per la sopravvivenza energetica ed economica della Cina e, in quanto tali, è di fondamentale importanza riuscire a difenderli contro possibili avversari. Miracola S., “I porti strategici per i giochi di Pechino”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 11 giugno 2018.

²⁷⁰ Miracola S., “I porti strategici per i giochi di Pechino”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 11 giugno 2018.

²⁷¹ Come, ad esempio, quella di Alessia Amighini, la Vice-responsabile del Centro di Studi Asiatici dell'ISPI, espressa dalla stessa nel suo articolo Amighini A., “Infrastrutture, lo ‘strumento’ preferito della geopolitica cinese”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 31 ottobre 2018.

progetti di logistica, trasporti e infrastrutture, rappresentando quindi la trama di tutta la diplomazia cinese. Il Paese mirerebbe non soltanto ai benefici materiali, bensì anche a quelli immateriali: molti parlano di come, negli ultimi anni soprattutto, la Repubblica Popolare Cinese si sia apprestata a diventare un leader nella governance dell'economia globale, di come sia ormai pronta a prendersi carico degli onori e degli oneri che derivano dalla rinnovata centralità politica, economica e strategica; quindi, di come voglia proporsi quale valida alternativa asiatica all'ordine internazionale eretto da Washington, da tempo tramontato lasciando spazio alla nascita di un mondo sempre più multipolare.

A dispetto del tramonto del “secolo americano” e della narrazione isolazionista propugnata da Donald Trump, Washington rimane impegnata nella realizzazione dell'opera di contenimento della Cina. Il progetto ambizioso nacque con il Presidente Barack Obama e la sopramenzionata politica del “*Pivot to Asia*”, la quale non fu altro che la prova del riconoscimento del peso economico e geopolitico che stava rapidamente assumendo sì il continente asiatico, ma soprattutto la Cina, considerata «l'unico centro di potere in grado di sovvertire la titolarità americana di questo secolo, il secondo consecutivo»²⁷². Il piano è tuttora portato avanti – in modo molto più deciso rispetto all'approccio di Obama, il quale perseguì «un abbozzo di contenimento»²⁷³ – dal Presidente Trump, tra l'altro impegnato con la Cina anche sul fronte della “Guerra dei Dazi”. Sull'articolo di Limes appena citato è illustrata una cartina geopolitica che mostra chiaramente quali siano gli Stati alleati con la Repubblica Popolare Cinese, quali siano quelli pro-USA e quali siano i Paesi intermedi: in relazione alle prime due categorie, sulla carta si può osservare come Pakistan, Nepal e Corea del Nord (in viola) siano gli Stati apertamente pro-Cina e come, invece, i Paesi dichiaratamente alleati con gli Stati Uniti d'America siano India, Indonesia, Vietnam, Giappone, Filippine e Australia (in rosso). Nella realizzazione di questo piano, Tokyo ha certamente fatto la sua parte attraverso la promozione della “Strategia indo-pacifica libera e aperta” o, in inglese, “*Free and Open Indo-Pacific Strategy*”. Questa può essere descritta come una strategia che nasce dalla crescente presenza militare cinese nell'Oceano Indiano e nel Mar Cinese e, di conseguenza, dalla necessità di assicurare la piena ed assoluta libertà di navigazione nei mari circostanti al fine di proteggere il commercio marittimo. Secondo

²⁷² Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, *Il Contenimento della Cina*, 9 settembre 2014, <http://www.limesonline.com/il-contenimento-della-cina-3/64995> (ultimo accesso: 16 dicembre 2019).

²⁷³ *Ibid.*

Abe, questo progetto includerebbe l'India *in primis* – che, in quanto democrazia marittima, dovrebbe lavorare in sinergia col Giappone per promuovere la libertà e la prosperità dell'Asia – quindi gli Stati Uniti, l'Australia e le altre nazioni del Pacifico alleate di Washington; insieme, andrebbero a creare «un'enorme rete che consenta a persone, beni, capitali e conoscenza di circolare liberamente»²⁷⁴. Oltre ad ambire ad una maggiore integrazione regionale lungo le aree costiere dell'area indo-pacifica, la strategia vuole fungere anche da «contrappeso geopolitico al crescere della presenza e dell'influenza cinesi in Africa ed Europa con la BRI»²⁷⁵ attraverso un più sincrono coordinamento del cosiddetto “Quad”, l'alleanza Giappone-India-Australia-Stati Uniti rinnovata recentemente in funzione anticinese e, poiché basata su principi e valori democratici, rafforzata intorno al tema di un Indo-Pacifico libero e aperto²⁷⁶.

Legata alla Cina è la Corea del Nord, che dall'ascesa al potere di Kim Jong-un è rapidamente diventata un punto focale per la politica internazionale. Caratterizzato da uno degli ultimi totalitarismi rimasti in vita nel mondo, dunque da un'economia solo leggermente liberalizzata e di fatto controllata dal Governo centrale, altresì vittima di condizioni climatiche sfavorevoli (periodi di siccità prolungati e gravi inondazioni) che danneggiano il raccolto e mettono costantemente a rischio l'approvvigionamento alimentare, il regime nordcoreano ha fatto della Repubblica Popolare Cinese il suo partner commerciale più importante²⁷⁷. Non è possibile avere dati affidabili circa l'interscambio tra i due Paesi, ma le stime dell'Osservatorio di Complessità Economica del Massachusetts Institute of Technology vertono intorno al 94% per quanto concerne le importazioni della Corea del Nord provenienti dalla Cina; le esportazioni, che consistono principalmente di materie prime come carbone, ferro, piombo e grafite, sono destinate per il 91% del totale verso Pechino, seguita da Pakistan, India, Ghana e Mali²⁷⁸. Da questi dati, appare evidente come il regime nordcoreano sia di fatto dipendente dall'attività economica cinese e, come tale, lo sviluppo cui andò incontro la

²⁷⁴ Ministry of Foreign Affairs of Japan, “*Confluence of the Two Seas*”, *Speech by H.E.Mr. Shinzō Abe, Prime Minister of Japan at the Parliament of the Republic of India*, 22 agosto 2007, <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/pmv0708/speech-2.html> (ultimo accesso: 16 dicembre 2019).

²⁷⁵ Kotani T., “Libero e aperto: il ‘Mediterraneo asiatico’ secondo Tokyo”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, La Rivoluzione Giapponese* (versione e-book), febbraio 2018, p. 6.

²⁷⁶ Rotondo E., “Quad: un'alleanza indo-pacifica in chiave anti-cinese”, *Affari Internazionali*, 19 novembre 2018.

²⁷⁷ Albert E., “The China-North Korea Relationship”, *Council on Foreign Relations*, 25 giugno 2019.

²⁷⁸ Frassinetti F., Sciorati G., “Xi Jinping in Corea del Nord: perché adesso?”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 19 giugno 2019.

Cina grazie alla globalizzazione favorì nel lungo periodo anche la Corea del Nord, fornendo a quest'ultimo le risorse necessarie non solo per sopravvivere e per sostenere la propria economia, ma anche per investire in maniera sempre più intensiva nel campo della ricerca e dello sviluppo del nucleare. Di ciò costituiscono una prova lampante i test missilistici condotti dal 1993 in poi, e che specialmente negli ultimi anni hanno visto un'escalation impressionante in seguito ad una notevole accelerazione al programma nucleare e missilistico del Paese. Questi risvolti hanno avuto l'effetto di indispettare la Repubblica Popolare Cinese, «preoccupata che la condotta del regime di Pyongyang potesse creare i presupposti per una maggiore presenza statunitense nell'area»²⁷⁹, nonché di allarmare i vicini asiatici perturbando gli equilibri (già alquanto fragili) dell'area. Lo stato di tensione non ha visto miglioramenti in seguito ai mancati successi dei vari tentativi di persuasione – fatti dalla comunità internazionale, ma soprattutto dagli Stati Uniti – del leader nordcoreano ad intraprendere la denuclearizzazione del regime²⁸⁰. Ciò che ha tentato di fare Trump negli ultimi anni è stato «*pressure Beijing to lean more heavily on Pyongyang and leverage China's economic influence over the North by imposing sanctions on firms or individuals contributing to its ability to finance nuclear and missile development*»²⁸¹. Tuttavia, Washington non ha considerato cosa rappresenta la Corea del Nord per la Cina a livello geopolitico: un precario Stato cuscinetto (*buffer State*) tra sé stessa e la Corea del Sud, da tempo notoriamente alleata con gli Stati Uniti e, in quanto tale, Paese ospitante di circa 28.500 soldati americani²⁸². In quanto tale, questo significa che, sebbene la Repubblica Popolare Cinese preferirebbe che la Corea del Nord non fosse dotata di alcun tipo di arma di distruzione di massa (soprattutto considerata la vicinanza territoriale), è alquanto probabile che la sua più grande paura sia di fatto un eventuale crollo del regime che permetterebbe alle truppe statunitensi stanziate in Corea del Sud di avvicinarsi al territorio cinese.

Come osservato, quindi, la globalizzazione e l'interdipendenza economica tra Stati venutasi a creare di conseguenza hanno portato ad un generale aumento di ricchezza che, da un lato, ha costituito un traino efficace per lo sviluppo di determinate

²⁷⁹ *Ibid.*

²⁸⁰ Per una utile *timeline* dei negoziati nordcoreani sul nucleare dal 1985 al 2019, si consulti Albert E., “The China-North Korea Relationship”, *Council on Foreign Relations*, 25 giugno 2019.

²⁸¹ *Ibid.*

²⁸² Barberis A., “Corea del Sud: i soldati americani devono rimanere”, *Sicurezza Internazionale – Quotidiano di Informazione*, 2 maggio 2018.

aree geografiche – segnatamente, del continente asiatico – ma dall’altro ha alimentato una corsa agli armamenti che ha reso gli equilibri della regione sempre più instabili. Ad acuire tali tensioni vi è anche quella che molti percepiscono come la “politica imperialista” di Pechino nei mari, affiancata ad un pesante piano di modernizzazione delle forze armate che, seppur dichiarato necessario al fine del mantenimento della sicurezza nazionale e non volto a perseguire un ipotetico disegno egemonico, ha generato comunque insicurezza tra i vicini, se non, appunto, una vera e propria competizione militare. “L’ascesa pacifica” della potenza cinese, unita alla minaccia nordcoreana e «alla percepita (assai meno reale) voglia di disimpegno degli Stati Uniti»²⁸³, sono tutti fenomeni di natura esogena che hanno imposto al Giappone di reagire prontamente a queste nuove sfide e ad occuparsi maggiormente delle questioni strategiche, sviluppando finalmente una vera e propria coscienza geopolitica. Per le ragioni esposte nel corso dell’elaborato, si può comprendere perché questa sia un’impresa tutt’altro che facile per il Sol Levante; e tuttavia, in un’Asia sempre più militarizzata, il Sol Levante è costretto a rimettersi al passo coi tempi e a rivedere (non solo) i cardini della propria politica estera e di difesa, a superare l’eredità della ricostruzione post-Seconda Guerra Mondiale e ad affermarsi all’interno della comunità internazionale, ricoprendo un nuovo ruolo di maggiore rilievo ed incisione: come già anticipato, il fautore di tali cambiamenti, illustrati concretamente in seguito, vuole essere il Primo Ministro giapponese imbattuto dal 2012, Abe Shinzō.

Il Paese del Sol Levante si trova oggi in una crisi di transizione: di fronte alle sfide di natura esogena, nonché alle problematiche interne (affrontate in seguito) – il riferimento è alla cosiddetta “crisi nazionale”²⁸⁴, le cui cause principali sono il rapido invecchiamento della popolazione, il tasso di natalità in declino e un’economia di fatto stagnante da decenni – il Giappone si trova non solo costretto ad allontanarsi dalla condizione di mera entità economica e ad assumersi maggiori responsabilità in un contesto geopolitico in costante mutamento, ma anche a compiere una scelta che determinerà il nuovo ruolo che deciderà di assumere all’interno della comunità internazionale. Partendo dal presupposto che la globalizzazione non consentirebbe mai

²⁸³Fabbri D., “L’importanza d’essere Giappone”, *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, La Rivoluzione Giapponese* (versione e-book), febbraio 2018, p. 14.

²⁸⁴Così è stata denominata dal Primo Ministro Abe durante il suo discorso alla 196esima sessione della Dieta, il 22 gennaio 2018. La fonte di riferimento è Prime Minister of Japan and His Cabinet, *Policy Speech by Prime Minister Shinzō Abe to the 196th Session of the Diet*, 22 gennaio 2018, https://japan.kantei.go.jp/98_abe/statement/201801/00002.html (ultimo accesso: 16 gennaio 2019).

al Paese di imitare quanto sta apparentemente facendo l'alleato statunitense, dunque intraprendere la strada dell'isolazionismo e riproporre il Nipponismo quale valida opzione per un nuovo tropismo, le alternative che il Paese si trova davanti sembrano essere due: mettere fine al vecchio slogan di Fukuzawa Yukichi e rientrare in Asia (*Nyū-A*), o avvicinandosi alla Repubblica Popolare Cinese compiendo una significativa inversione di marcia rispetto agli ultimi settant'anni della sua storia e distaccandosi da Washington, oppure compiendo un'opera di rafforzamento delle tendenze verso il regionalismo asiatico. In alternativa, continuare a guardare all'Occidente in chiave diversa, allontanandosi quindi sia dal modello "modernizzante" europeo del Periodo Meiji sia da quello americano di stampo "geopolitico" del dopoguerra per perseguire un rafforzamento della relazione con gli USA, facendo sì che questi lo vedano non più come una semplice pedina geostrategica nel Pacifico né come una mera entità economica, ma finalmente come un alleato alla pari.

4.3. L'inizio di una nuova era

«È tempo di creare un nuovo Giappone» in vista di una nuova era»²⁸⁵, così ha esordito il Primo Ministro Abe Shinzō nel solenne intervento pronunciato il 22 gennaio 2018 alla Dieta. Fondamentale è sottolineare l'accezione non neutra del termine "era" in giapponese (*jidai*, 時代; se ci si riferisce al nome di un'era allora il termine è *gengō*, 元号): esso marca il regno dell'Imperatore del Sol Levante (*Tennō*), figura sacra nella tradizione scintoista in quanto discendente della dea del Sole Amaterasu. Circa un anno dopo il discorso di Abe al Parlamento nipponico, il 30 aprile 2019, l'Imperatore Akihito ha deciso di abdicare lasciando il seggio imperiale a suo figlio, il 57enne Principe Naruhito. Con questo atto, tanto solenne quanto inusuale²⁸⁶, Akihito ha messo fine al periodo storico che aveva caratterizzato il suo regno, l'era Heisei (平成 o "pace ovunque") – cominciata simbolicamente nell'anno 1989 del calendario gregoriano – e ha dato inizio ad una nuova era, l'era Reiwa (令和, da alcuni tradotto con "periodo di

²⁸⁵ Prime Minister of Japan and His Cabinet, *Policy Speech by Prime Minister Shinzō Abe to the 196th Session of the Diet*, 22 gennaio 2018, https://japan.kantei.go.jp/98_abe/statement/201801/00002.html (ultimo accesso: 19 dicembre 2019).

²⁸⁶ Infatti, secondo la tradizione scintoista, l'abdicazione non è contemplata nell'iter di successione imperiale; solitamente, si aspetta finché non decede un Imperatore per annunciare il successivo che, come spiegato nel primo capitolo, è solitamente il primogenito maschio del sovrano precedente.

bella armonia” e da altri con “ordine e armonia”), il cui nome era già stato annunciato ufficialmente il 1° aprile 2019. A differenza dei periodi storici precedenti, il Primo Ministro ha voluto sottolineare come, per la prima volta, l’era attualmente in corso derivi i suoi caratteri non da un testo cinese ma da uno giapponese – il *waka* (和歌), la poesia classica nipponica – marcandone di conseguenza la particolare simbolicità di stampo nazionalista. In aggiunta, il Premier ha spiegato come tali caratteri indichino «la nascita di una civilizzazione in cui regna l’armonia tra gli esseri, una primavera che arriva dopo l’inverno e segna l’inizio di un periodo colmo di speranza»²⁸⁷; “l’inverno” a cui viene fatto riferimento è il periodo Heisei, ovvero l’epoca della “crisi nazionale” che ha visto il Giappone crollare di fronte allo scoppio della bolla speculativa all’inizio degli anni Novanta, la successiva stagnazione economica decennale, il calo della natalità e l’invecchiamento inevitabile della popolazione, nonché il tragico disastro della centrale nucleare di Fukushima. La speranza, quindi, è che il Giappone torni a crescere e che emerga da questa sfida più forte di prima; e considerata la *fitness* che il popolo nipponico ha sviluppato e perfezionato nel corso dei secoli, è molto probabile che il Sol Levante riesca in questo suo nuovo obiettivo.

La breve premessa appena fatta vuole porre l’accento su quello che è il valore simbolico del cambio epocale che si è verificato recentemente in Giappone. Infatti, quanto detto finora è cerca di dimostrare come il Paese sia attualmente fermo in una sorta di crisi di transizione, cominciata a partire dal 1989: l’anno che ha demarcato non solo l’inizio di un periodo di cambiamenti rivoluzionari a livello internazionale, ma anche l’esordio di una serie di mutamenti interni che hanno composto la totalità del Periodo Heisei. Insieme, questi avvenimenti hanno portato il Sol Levante a reinventarsi soprattutto nell’ambito della propria politica estera, dunque a tentare di superare la passività politica che lo ha caratterizzato per più di settant’anni, altresì a sviluppare per la prima volta dopo la guerra una vera e propria coscienza geopolitica nonché strategica. La scelta che farà al termine della fase di transizione – che, si ricorda, verte principalmente su due alternative: una nuova alleanza con la Repubblica Popolare Cinese o il rafforzamento del legame con gli Stati Uniti d’America, ovvero i Paesi che non solo hanno esercitato una notevole influenza sulla storia e sulla cultura nipponiche, ma anche quelli tra cui è simbolicamente situato il Giappone per geografia fisica – avrà

²⁸⁷ Il Post, *La “nuova era” del Giappone*, 1° aprile 2019, <https://www.ilpost.it/2019/04/01/nuova-era-giappone/> (ultimo accesso: 19 dicembre 2019).

un impatto non trascurabile sulla postura geopolitica dello stesso. Alla luce di quanto detto, risulta essere una possibilità plausibile il fatto che l'avvento dell'epoca Reiwa coincida con il termine della metamorfosi giapponese e con una decisiva ridefinizione del nuovo ruolo più politicamente attivo del Paese all'interno della comunità internazionale. Nei sottoparagrafi successivi, quindi, si osserverà quale alternativa appare più verosimile e, conseguentemente, quali sia l'inclinazione dell'amministrazione Abe in merito al dilemma menzionato (se propende più verso la Repubblica Popolare Cinese oppure verso gli Stati Uniti d'America).

4.3.1. La strada verso un nuovo e più attuale Asiatismo: è percorribile?

Come osservato nel corso di questo elaborato, i primi sintomi di una volontà del Giappone di “uscire” dall'Asia (*datsu A-nyū Ō*) si manifestarono nel corso della prima fase dell'Occidentalismo, quando, dopo più di 200 anni di isolazionismo, le autorità nipponiche decisero di intraprendere l'ambiziosa via della modernizzazione del Paese attraverso una generale imitazione delle avanzate tecniche europee. L'allontanamento definitivo dal continente asiatico avvenne in seguito all'olocausto atomico, quando il Sol Levante entrò nell'orbita statunitense, dando avvio alla fondamentale seconda fase dell'Occidentalismo che lo avrebbe segnato per decenni. Da allora, il Giappone ha letteralmente fatto passi da gigante, diventando la terza potenza economica mondiale in un arco di soli trent'anni e conquistandosi un seggio all'interno delle più influenti organizzazioni internazionali economiche (di particolare pertinenza all'argomento di questo sottoparagrafo è il ruolo di primo piano svolto dal Sol Levante nel processo di sviluppo di una parte significativa degli attori della regione asiatica). Si è anche già sottolineato come l'avanzamento economico del Paese lo abbia portato ad acquisire maggiore indipendenza dalla ex potenza occupante in seguito ad un ritrovamento della propria identità, entrata in crisi in seguito all'umiliante sconfitta bellica. Pertanto, quanto appena detto potrebbe favorire, in un ipotetico futuro, un cambio di rotta rispetto al passato recente tramite un eventuale abbandono dello slogan di Fukuzawa Yukichi ed un definitivo rientro in Asia (*Nyū-A*). In termini pratici, ciò potrebbe consistere o in un riavvicinamento con la Cina, la quale dovrebbe compiere un'opera di *accomodation* per permettere al Giappone di avere un ruolo più incisivo nella regione; o, in alternativa, la nuova fase dell'Asiatismo potrebbe prevedere un rafforzamento del regionalismo

asiatico, all'interno del quale il Sol Levante ricoprirebbe una posizione altrettanto importante. Tuttavia, quale sarebbe il prezzo da pagare per il Giappone se dovesse rientrare in Asia? La strada che dovrebbe portare alla realizzazione di tutto ciò non è così facilmente percorribile come potrebbe sembrare a un primo sguardo.

Come con gli Stati Uniti, la relazione tra il Sol Levante e la Cina è sempre stata alquanto complessa. Il primo capitolo dell'elaborato ha messo in evidenza come i giapponesi abbiano di fatto una doppia eredità, derivante da un lato dalla cultura nativa dell'antico Giappone e dall'altro dalla ben più alta civiltà cinese; questa consapevolezza spinse il Paese a percepire la vicinanza con il grande e millenario Impero cinese non solo come un modello dal quale trarre ispirazione per attuare una straordinaria rivoluzione ammodernatrice, ma anche come una vera e propria sfida da superare. Il rapporto relativamente pacifico tra i due vicini asiatici andò incrinandosi nel momento in cui il Giappone cadde in preda alle tendenze di espansionismo militare che nei primi decenni del Novecento si stavano manifestando a livello globale, implementando quindi un regime politico di stampo autoritario al proprio interno. Quanto stava accadendo nel mondo, specificatamente in Europa, non fece altro che alimentare sempre più le ambizioni territoriali della potenza nipponica, portandola allo scontro con la Cina più volte: già nel 1894-1895 era scoppiata la prima guerra sino-giapponese che aveva visto l'Impero cinese sconfitto dall'Impero giapponese e quest'ultimo conquistare una serie di territori strategici (Taiwan, le Isole Senkaku...); ancora più nocivo per il rapporto tra i due Paesi furono l'invasione giapponese della Manciuria nel 1931, ma soprattutto i crimini di guerra perpetrati dall'esercito imperiale nipponico a Nanchino nel 1937, l'insieme dei quali venne genericamente denominato dalla storia "Massacro di Nanchino". Successivamente alla sconfitta bellica, il Giappone quasi perse sé stesso, ritrovando la propria essenza solo in seguito all'impressionante sviluppo economico che riuscì a realizzare al proprio interno; al tempo stesso, tale ritrovamento trascinò con sé una nuova ondata di nazionalismo e tradizionalismo, di cui il maggiore esponente degli anni Ottanta fu il Primo Ministro Nakasone Yasuhiro. Si è ribadito più volte come la globalizzazione impose alla maggior parte dei Paesi di aprirsi al resto del mondo, creando una vera e propria rete di interdipendenza e trasparenza tra gli stessi. Tuttavia, ciò che non si è ancora menzionato è il fatto che, mentre il Giappone sviluppava uno spirito internazionale, nelle menti della popolazione locale iniziò ad innestarsi la paura che ciò significasse perdere di vista la unica e particolaristica identità culturale

nipponica²⁸⁸, un timore che il Governo captò abilmente. Con Nakasone, dunque, «l'inno e la bandiera nazionale vennero introdotti nelle scuole contemporaneamente ai lettori stranieri. [...] il rafforzamento dell'identità e dell'orgoglio nazionali fu indispensabile affinché la nazione “restasse sé stessa” aprendosi al mondo. [...] i Paesi occidentali smisero di essere un modello. Il Giappone li aveva superati. Doveva cercare la sua ispirazione in sé stesso, nei valori che avevano determinato il suo successo»²⁸⁹. Ma il Premier si spinse troppo oltre con la visita a titolo ufficiale al santuario Yasukuni nel 1985 (compiuta anche da Abe negli anni più recenti), altresì con l'opera di revisione in senso nazionalistico dei manuali di storia nel 1986, i quali dichiaravano il Giappone degli anni Venti e Trenta un semplice difensore dell'Asia contro la razza bianca ed il fautore della decolonizzazione. Agli occhi della Cina e del resto dei vicini asiatici, questo pareva nient'altro se non un imperdonabile tentativo delle autorità giapponesi di giustificare le atrocità commesse dall'azione militarista. Inoltre, molti si dimostrarono inquieti di fronte al graduale ma stabile potenziamento dell'SDF che l'amministrazione stava attuando in quegli anni: già nel 1981, nell'ambito di una visita ufficiale a Washington, il Primo Ministro Suzuki Zenkō aveva suggerito che il Corpo di Difesa intervenisse lontano dall'arcipelago (operazione che, si ricorda, era ancora vietata dalle disposizioni della Risoluzione del 1954); con Nakasone la quota della spesa pubblica dedicata alle spese militari passò dal 5,1% nel 1981 al 6,5% nel 1987²⁹⁰. Gli sconvolgimenti degli anni Novanta non fecero che accelerare il processo di allargamento del raggio d'azione delle forze armate nipponiche. Tale potenziamento infatti era da interpretare utilizzando un'altra chiave di lettura rispetto al passato: una che riconoscesse che, con la globalizzazione, la spesa militare giapponese veniva aumentata non più per volontà esclusivamente statunitense, ma piuttosto perché «la mondializzazione dell'economia giapponese faceva sì che la nazione vivesse ormai in simbiosi con l'intero ambiente internazionale. La sua sicurezza era divenuta inseparabile da uno sviluppo armonioso del pianeta, che [il Giappone] doveva aiutare attraverso un intervento positivo nei più svariati settori»²⁹¹. Tuttavia, la modernizzazione dell'SDF ebbe lo spiacevole effetto di acuire le già alte tensioni all'interno della regione asiatica.

²⁸⁸ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 309.

²⁸⁹ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 265-266.

²⁹⁰ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 244-245.

²⁹¹ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 243.

Oggi, il grado di avanzamento economico raggiunto dal Sol Levante, nonché gli avvenimenti storici che lo hanno coinvolto a partire dall'immediato secondo dopoguerra, hanno fatto sì che il Paese non percepisse più il vicino asiatico come un modello da imitare, bensì come un vero e proprio rivale geopolitico. Infatti, al di là alle questioni irrisolte risalenti alla Seconda Guerra Mondiale – come le controversie sulla responsabilità storica del Giappone – vi è la già menzionata contesa circa il controllo delle Isole Diaoyu/Senkaku nel Mar Cinese Orientale, accompagnata alle preoccupazioni dei vertici giapponesi per lo sviluppo della BRI e per le implicazioni che il suo completamento potrebbe avere. In aggiunta, vi sono i timori scaturiti dal potenziamento delle forze armate cinesi che, come un domino, ha dato il via ad una competitiva corsa agli armamenti nel continente asiatico di fronte alla quale Tokyo si trova impreparata poiché impossibilitata ad eguagliare i vicini nel settore militare-difensivo.

In maniera simile, Pechino si sente minacciata sia dal progetto di contenimento cinese che vede la cooperazione principalmente di Giappone e Stati Uniti, sia da un potenziale ritorno del militarismo giapponese come conseguenza dello sviluppo delle Forze di Autodifesa, il cui raggio d'azione e competenze sono stati abilmente ampliati nel corso degli anni al fine di rispecchiare le necessità dello specifico periodo storico. Inoltre, lo stato attuale delle relazioni sino-americane, in particolare in ambito economico-commerciale, inciderebbero negativamente su un eventuale risanamento dei rapporti tra Pechino e Tokyo: in virtù del legame che caratterizza da tempo il Sol Levante e gli Stati Uniti, difficilmente la Repubblica Popolare Cinese si lascerebbe avvicinare dal vicino nipponico senza una garanzia di allontanamento – o, in caso estremo, di una rottura politica – tra questo e la potenza americana; un vero e proprio rientro in Asia implicherebbe quindi un automatico allontanamento non solo da Washington ma dall'intero Occidente. Pertanto, si può affermare che, nel complesso, le contingenze internazionali verificatesi fino al giorno d'oggi abbiano avuto l'effetto di accentuare la componente conflittuale della relazione sino-giapponese a tal punto che un riavvicinamento tra le due potenze asiatiche sembra essere alquanto improbabile.

Anche un rafforzamento delle tendenze verso il regionalismo asiatico, con la potenza nipponica in un ruolo di primaria importanza, non sembra essere un'opzione al momento attuabile. In primo luogo, c'è da prendere in considerazione il fatto che, malgrado negli anni Novanta avesse raggiunto un notevole grado di sviluppo economico

anche grazie al Giappone, l'Asia rimaneva un'area caratterizzata da forti instabilità interne che, conseguentemente, la rendevano e la rendono tuttora a dir poco imprevedibile. Non mancavano infatti i conflitti territoriali (ad oggi irrisolti), in particolare nel Mar Cinese Meridionale²⁹², i forti divari economici tra Paesi della stessa regione, le guerriglie endemiche (Filippine, Birmania e Timor Est) e i regimi politici eterogenei e mutevoli²⁹³. In aggiunta alle problematiche interne, c'era il forte sentimento antigiapponese che caratterizzava ancora molti di questi Paesi – si ricorda che questi erano principalmente Cina, Corea del Sud, Filippine e non solo – i quali erano stati vittime delle violenze commesse dall'Impero del Giappone nel corso della Seconda Guerra Mondiale; tale animosità, sebbene affievolitasi nel tempo, non scomparve mai del tutto. Anzi, con l'impressionante sviluppo economico della potenza nipponica aumentava anche la consapevolezza di questi Paesi dell'enorme divario che si stava venendo a creare tra loro stessi e il Sol Levante, al quale venne rimproverato «un egoismo da grande potenza (rifiuto di stabilizzare il prezzo delle materie prime, chiusura alle loro esportazioni di prodotti fabbricati a buon mercato, accumulo di surplus commerciali a loro scapito)»²⁹⁴. Logicamente, questo li rendeva molto poco propensi ad accettare un'eventuale leadership giapponese dell'area, all'interno della quale, tra l'altro, non facevano che aumentare le organizzazioni regionali che di fatto escludevano Tokyo: l'esempio più lampante è l'ASEAN o *Association of South-East Asian Nations*, istituita nel 1967 da una manciata di Paesi che includeva Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore e Thailandia, la cui creazione stessa «manifestava la sfiducia dei piccoli Paesi nei confronti delle potenze, Giappone compreso [...]»²⁹⁵.

Tempi più recenti hanno visto importanti cambiamenti all'interno della regione, alcuni dei quali sono già stati affrontati in precedenza: il riferimento è in particolare alla rapida ascesa della Cina e i progetti di espansione della propria influenza a livello globale, nonché alla crescente nuclearizzazione di Pyongyang con l'avvento di Kim

²⁹² Come osservato precedentemente, tutt'oggi la protagonista di tali dispute territoriali è per la maggior parte la Cina, la quale si contende il controllo dell'area con Vietnam, Filippine, Brunei, Taiwan e Malesia in quanto ritenuta ricca di gas e petrolio, oltre al fatto che vede una serie di rotte commerciali di valore inestimabile.

²⁹³ Per avere delucidazioni in merito ai vari regimi politici del sudest asiatico, si consultino le seguenti pagine relative rispettivamente al 2006-2007 e al 2012: Kekic L., "The Economist Intelligence Unit's index of democracy", *The Economist Intelligence Unit*, 2007; La Barbera F., "Democrazie nel Mondo", *Limes, Rivista Italiana di Geopolitica*, 29 marzo 2012.

²⁹⁴ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 273.

²⁹⁵ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 183.

Jong-un e l'aumento dei test missilistici che in più di un'occasione hanno violato le acque territoriali giapponesi. Un altro Stato con il quale attualmente Tokyo intrattiene rapporti alquanto conflittuali è la Corea del Sud: si è già menzionata la disputa territoriale in corso tra le due nazioni circa la sovranità dell'una e dell'altra sulle Rocce di Liancourt nel Mar del Giappone, unita al fatto che Seoul continua a lamentare l'insufficiente impegno giapponese nel fare ammenda per le atrocità commesse durante la Seconda Guerra Mondiale, con specifico riferimento alla questione delle cosiddette "Comfort Women" (donne, per la maggior parte coreane, costrette a prestare servizi di natura sessuale agli uomini delle forze armate giapponesi durante il secondo conflitto mondiale)²⁹⁶.

Il Paese «ha considerevoli possibilità di far sentire nella regione la propria influenza»²⁹⁷. Tuttavia, se in futuro vorrà assumere un ruolo più incisivo all'interno della regione asiatica al fianco di Pechino dovrà prima di tutto essere pronto a rinunciare alla relazione privilegiata con Washington. Contrariamente, l'alternativa del rafforzamento del regionalismo asiatico non prevede necessariamente un allontanamento dagli Stati Uniti; ciò nonostante, se il Giappone vorrà perseguire la realizzazione di questa seconda sfaccettatura dell'Asiatismo, dovrà inevitabilmente superare gli ostacoli che attualmente non gli permettono di farlo: i sentimenti antinipponici dei Paesi vicini, che si sono attenuati nel tempo ma che non sono scomparsi; le dispute territoriali e i contrasti economici con le economie della zona, le quali lo accusano di essere poco propenso ad una piena apertura dei propri mercati; i motivi di divisione e di tensione politica ricordati nel corso dell'elaborato; i rischi insiti nel cambiamento, dal momento che molti attori della regione (*in primis* la Cina) sono preoccupati di fronte alla possibilità che Tokyo possa assumere maggiori responsabilità politiche, avendo quindi un ruolo più influente sugli equilibri dell'area. Non si possono poi trascurare le enormi carenze del Giappone stesso che, per il momento, gli impedirebbero di prendere le redini del continente asiatico: *in primis* vi sono gli enormi svantaggi ereditati dalla disfatta bellica, come le note limitazioni costituzionali in

²⁹⁶ Per approfondimenti sul tema, possono essere utili i seguenti articoli: BBC News, "Comfort women" – a painful legacy for Tokyo and Seoul, 28 dicembre 2015, <https://www.bbc.com/news/world-asia-35188132> (ultimo accesso: 21 dicembre 2019); BBC News, South Korea and Japan's feud explained, 23 agosto 2019, <https://www.bbc.com/news/world-asia-49330531> (ultimo accesso: 21 dicembre 2019).

²⁹⁷ Infatti, per un lungo periodo di tempo è stato il modello che l'Asia orientale e sudorientale ha seguito per attuare un proprio sviluppo di successo. Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 358.

ambito securitario e della difesa, uniti alle «profonde divisioni nell'opinione pubblica sugli obiettivi della politica estera e su come raggiungerli»²⁹⁸. Infine, «per diventare una potenza politica asiatica, il Giappone ha bisogno di legittimazione politica, che non può che venire dalla Cina»²⁹⁹; per le motivazioni illustrate poc'anzi, risulta alquanto improbabile che il Sol Levante ottenga tale legittimazione da Pechino, almeno non nel futuro più immediato. Per il momento, quindi, risultano difficilmente superabili gli ostacoli alla realizzazione di un nuovo Asiatismo.

4.3.2. Un possibile rafforzamento dell'alleanza Washington-Tokyo

Si è concluso il sottoparagrafo precedente elencando tutte le ragioni per cui un'altra fase dell'Asiatismo, sebbene non paragonabile alla versione originale del tropismo, non sia un'opzione attuabile al momento. Infatti, nonostante i timori iniziali di una eventuale rottura dei rapporti nippo-americani, gli Stati Uniti rimangono un partner fondamentale per il Giappone sotto svariati aspetti (economico, securitario, politico...), il che significa che per Tokyo il prezzo da pagare per un riavvicinamento con Pechino sarebbe troppo alto. Similmente, anche la versione dell'Asiatismo che prevederebbe una rivitalizzazione delle organizzazioni regionali sotto una potenziale guida nipponica non appare al momento attuabile. Infatti, sebbene questa non implichi necessariamente un allontanamento da Washington, gli ostacoli alla sua realizzazione risultano difficilmente superabili viste le attuali circostanze interne ed esterne al Paese.

«Ne consegue che il Giappone verosimilmente continuerà a “guardare all'Occidente”, rafforzando la relazione con gli USA [...]»³⁰⁰: escluso il riavvicinamento tra le due potenze asiatiche, è possibile che prima o poi il Sol Levante dia il via ad un nuovo tropismo occidentalista, diverso dai precedenti e che lo vedrà finalmente superare le pesanti ricadute sentite dal Paese con la fine del bipolarismo e l'avvento della globalizzazione, nonché assumere un ruolo politicamente attivo nella comunità internazionale. Come probabilmente già intuito, Tokyo sembra già da tempo avviata lungo questa strada: dall'insediamento del Primo Ministro Shinzō Abe, nel

²⁹⁸ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 359.

²⁹⁹ Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l'Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997, p. 51.

³⁰⁰ A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del “Nuovo Giappone” in Asia-Pacifico, lunedì 25 maggio 2015*, Roma, Edigeo, 2016, p. 84.

2012, il Giappone ha portato avanti una serie di iniziative che fanno intendere che, sebbene si sia progressivamente allontanato dalla potenza americana, ciò non equivalga affatto ad una rottura tra i due alleati. Al contrario, il Premier sembra intenzionato a rafforzare il legame che unisce Tokyo e Washington e a fare sì che il Paese si liberi una volta per tutte dalle restrizioni costituzionali risalenti ad un periodo storico ormai passato, acquisendo in tal modo una maggiore indipendenza in ambito securitario. La speranza quindi è di riuscire a superare l'assetto postbellico del '45, a distaccarsi dagli stereotipi generalmente associati al Giappone – come, ad esempio, la limitata reattività politica – ed essere riconosciuto dagli Stati Uniti, ma anche dal resto della comunità internazionale, per quello che è veramente: una potenza economica di dimensioni globali ed un attore politico dalla portata internazionale. Tuttavia, anche il percorso verso un nuovo Occidentalismo presenta delle problematiche che lo rendono difficilmente attuabile nel breve periodo.

Dal 2006 in avanti, la figura di riferimento per la realizzazione di un nuovo Giappone è senza dubbio Shinzō Abe. Nato nel 1954 a Tokyo, si è laureato in giurisprudenza presso la Seikei University ed ha intrapreso una brillante carriera politica assumendo la carica di Primo Ministro prima nel 2006 e poi nel 2012 fino ad oggi³⁰¹. Esponente dell'ala più conservatrice del Partito Liberal Democratico, Abe ha perseguito sin dagli inizi del suo secondo mandato un ruolo di maggiore rilievo politico del Paese all'interno della comunità internazionale, quello che lui stesso ha denominato il “ritorno del Giappone” («*So ladies and gentlemen, Japan is back*»³⁰²). Tuttavia, nelle sue ambizioni è stato ostacolato dalle pressanti problematiche interne: l'insistente stagnazione economica, il calo inesorabile della natalità parallelamente all'invecchiamento della popolazione, limitazioni costituzionali ormai obsolete ma quasi impossibili da superare ed un'opinione pubblica fortemente contraria a qualsiasi ipotesi di riforma dell'articolo 9 che implichi un ruolo più militarmente attivo del Paese in politica estera. Per ovviare alla “crisi nazionale”, Abe ha lanciato un ambizioso programma politico – il “sogno di Abe”, come denominato dal Professor Mazzei

³⁰¹ Prime Minister of Japan and His Cabinet, *Profile of the Prime Minister*, https://japan.kantei.go.jp/96_abe/meibo/daijin/abe_e.html (ultimo accesso: 24 dicembre 2019).

³⁰² Prime Minister of Japan and His Cabinet, “*Japan is Back*”, *Policy Speech by Prime Minister Shinzo Abe at the Center for Strategic and International Studies (CSIS)*, 22 febbraio 2013, https://japan.kantei.go.jp/96_abe/statement/201302/22speech_e.html (ultimo accesso: 24 dicembre 2019).

nell'ambito di un convegno sul tema tenutosi il 25 maggio 2015³⁰³ – da molti reputato sin da subito azzardato: sul piano geoeconomico, esso mira a stimolare l'economia tramite un aggressivo e complesso programma di politiche monetarie, fiscali e di riforme strutturali; sul piano geopolitico, esso punta al contenimento della Cina e al rafforzamento della relazione con Washington, quindi a revisionare la Costituzione pacifista del 1947 al fine di contribuire appieno al mantenimento della sicurezza della regione, altresì per simboleggiare una rottura con un periodo buio della storia giapponese nonché una rinascita del Paese; infine, sul piano identitario il programma è volto a porre fine alla mentalità di dipendenza dalla ex potenza occupante, soprattutto in ambito securitario, e a recuperare lo “spirito giapponese” che era andato perduto in seguito al bombardamento atomico e l'imposizione della resa incondizionata.

Con lo scoppio della bolla speculativa nel 1992, si verificò quello che nella sua opera Bouissou chiama “la fine del modello giapponese”³⁰⁴: si tratta di un evento di grande importanza nella storia del Paese degli ultimi anni che può essere riassunto in quasi tre decenni di resistente stagnazione economica, aggravata da un pronunciato fenomeno deflazionistico, l'insieme dei quali mise in ombra la “*Golden Age*” giapponese degli anni Ottanta. Per risanare la disastrosa situazione economica della nazione, il Premier ha promosso una serie di politiche economiche conosciute in tutto il mondo con il nome di “*Abenomics*”, le quali presentano i seguenti obiettivi: incentivare la domanda interna e stimolare la crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL), quindi aumentare l'inflazione del 2% ed attuare una serie di riforme strutturali volte ad incrementare la competitività, a riformare il mercato del lavoro e ad espandere la rete di partnership commerciali del Paese³⁰⁵. L'innovativo piano economico è suddiviso in tre aree di intervento (illustrate nel presente lavoro in maniera grossolana per mancanza delle competenze necessarie ad un dettagliato approfondimento dell'argomento), le cosiddette “Tre Freccie” o “*Three Arrows*”³⁰⁶:

³⁰³ A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del “Nuovo Giappone” in Asia-Pacifico, lunedì 25 maggio 2015*, Roma, Edigeo, 2016, p. 82.

³⁰⁴ Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 275-377.

³⁰⁵ McBride J., Xu B., con il contributo di Siazon C., “Abenomics and the Japanese Economy”, *Council on Foreign Relations*, 23 marzo 2018, <https://www.cfr.org/backgrounder/abenomics-and-japanese-economy> (ultimo accesso: 24 dicembre 2019).

³⁰⁶ The Government of Japan, *Abenomics*, <https://www.japan.go.jp/abenomics/about/> (ultimo accesso 24 dicembre 2019).

1. Una politica monetaria aggressiva (analoga al *Quantitative Easing* europeo): si tratta di un allargamento della base monetaria, unito ad un pesante acquisto da parte della Banca del Giappone di titoli pubblici a lungo termine, il tutto volto a raggiungere l'obiettivo dell'inflazione al 2% in due anni.
2. Una politica fiscale flessibile: si tratta di ingenti interventi a sostegno della domanda aggregata tramite una serie di investimenti mirati.
3. Una strategia per la crescita: ovvero un programma di riforme strutturali al fine di accrescere la competitività dell'economia giapponese e garantire una ripresa sostenibile nel medio-lungo periodo.

Ad oggi, gli effetti di breve termine generati dall'implementazione di queste politiche si sono rivelati benefici per l'economia giapponese. Infatti, analisi dimostrano come nell'immediato si sia verificata una perdita di valore dello yen che ha conseguentemente favorito le esportazioni del Paese, un aumento dell'indice della Borsa di Tokyo, una lieve ripresa dei consumi ed una crescita economica annuale del 4,1%³⁰⁷. Con tutta probabilità, l'*Abenomics* non sarà sostenibile per un periodo eccessivamente prolungato di tempo, in quanto gli effetti a lungo termine presentano alcuni rischi non trascurabili se l'obiettivo del programma stesso dovrebbe essere garantire in maniera sostenibile il benessere dell'economia nipponica: ad esempio, un continuo allargamento della base monetaria potrebbe dare luogo ad un altrettanto pericoloso fenomeno iperinflazionistico; oppure, si potrebbe verificare un peggioramento del debito pubblico nipponico, già ritenuto insostenibile da molte organizzazioni internazionali³⁰⁸. Ciò nonostante, il Premier è determinato a fare sì che la nazione si riprenda dalla recessione, che torni allo splendore precedente lo scoppio della bolla non soltanto a scopi puramente economici, ma anche politici. Lo ha dichiarato Abe stesso nel discorso seguito alla vittoria elettorale del 2012, durante il quale ha sottolineato che, secondo lui, «l'economia è la fonte del potere nazionale. Senza una forte economia non possiamo avere alcuna forma di influenza diplomatica. Voglio che il Giappone sia importante nel mondo»³⁰⁹. In effetti, se si riflette sulla questione prendendo in considerazione il

³⁰⁷ Molteni C., "Le tre frecce di Shinzo Abe", *Italiani europei, Fondazione di cultura politica*, 17 luglio 2013.

³⁰⁸ McBride J., Xu B., con il contributo di Siazon C., "Abenomics and the Japanese Economy", *Council on Foreign Relations*, 23 marzo 2018, <https://www.cfr.org/backgrounder/abenomics-and-japanese-economy> (ultimo accesso: 24 dicembre 2019).

³⁰⁹ Arisci M., "Il Giappone nazionalista di Shinzō Abe", *Treccani Atlante*, 23 luglio 2013.

profondo legame tra l'economia di un Paese e la sua politica estera, risulta palese la motivazione per cui l'intervento del Primo Ministro si sia focalizzato in primo luogo sul risanamento economico del Giappone: «un'erosione del potere economico di un Paese si traduce rapidamente in una perdita di potere politico a livello internazionale, come testimonia la stessa esperienza nipponica nel corso degli ultimi decenni»³¹⁰.

Da quanto detto si evince che le riforme economiche dell'*Abenomics* siano di fatto complementari allo sviluppo della politica estera giapponese e come, in quanto tali, nessuna delle due possa essere considerata secondaria rispetto all'altra né tantomeno scissa dall'altra. Sebbene il programma economico del Premier abbia riscontrato un discreto successo, l'azione dell'amministrazione è stata rivoluzionaria per il Paese soprattutto per quanto concerne il processo di evoluzione della politica di sicurezza nipponica. Quest'ultimo, secondo il Premier, dovrebbe avvenire *in primis* tramite un definitivo superamento dell'obsoleto articolo 9 e, se possibile, una revisione completa della Costituzione stessa prima della fine del suo mandato³¹¹.

Le premesse da fare in merito a questo tema sono due, entrambe in riferimento alla procedura di riforma costituzionale come delineata all'articolo 96: in primo luogo, è opportuno analizzare se attualmente Abe disponga o meno della maggioranza in entrambe le Camere della Dieta; in secondo luogo, se alle spalle abbia un supporto tale da assicurargli un referendum popolare ad esito positivo. Per quanto concerne il primo punto, il Primo Ministro ha recentemente assunto il ruolo di capo della coalizione di Governo formata dal proprio Partito Liberal Democratico e la forza di centro-destra del Komeito (KP), la stessa che gli garantisce la maggioranza dei due terzi nella Camera dei Rappresentanti (Camera Bassa) e la maggioranza nella Camera dei Consiglieri (Camera Alta), sebbene non dei due terzi necessari per revisionare la Costituzione (i membri totali della Camera dei Consiglieri ammontano a 245, di cui i due terzi sarebbero 163; al 13 settembre 2019, la coalizione PLD e KP ammonta ad un totale di 141 membri)³¹².

³¹⁰ A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del "Nuovo Giappone" in Asia-Pacifico, lunedì 25 maggio 2015*, Roma, Edigeo, 2016, p. 46.

³¹¹ Sky tg24, *Giappone al voto, Abe conserva la maggioranza alla Camera Alta*, 21 luglio 2019, <https://tg24.sky.it/mondo/2019/07/21/giappone-elezioni-camera-alta.html> (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

³¹² Le informazioni sono state reperite dai siti ufficiali delle due Camere: The House of Representatives, Japan, *Strength of the In-House Groups in the House of Representatives*, http://www.shugiin.go.jp/internet/itdb_english.nsf/html/statics/english/strength.htm (ultimo accesso: 25 dicembre 2019) e House of Councillors, The National Diet of Japan, *Strength of the Political Groups in the House of Councillors*, <https://www.sangiin.go.jp/japanese/joho1/kousei/eng/strength/index.htm> (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

Come probabilmente già intuito, la situazione non prospetta bene nemmeno per quanto riguarda la posizione assunta dalla popolazione giapponese in merito al tema: in un recente sondaggio telefonico condotto dall'agenzia Kyodo, il 56% degli intervistati si è dichiarato contrario alla revisione costituzionale, mentre solamente il 32.2% ha espresso apertamente il proprio supporto³¹³. Come si ricorderà, l'opposizione del popolo giapponese in questo senso non è niente di nuovo. Tale atteggiamento, infatti, è da attribuire ad una serie di fattori: la causa principale di una così ostinata resistenza è la stessa tradizione pacifista, ovvero la paura che, dopo decenni di pace, il Paese sia costretto ad ottemperare ai doveri derivanti dall'adesione al principio di difesa autocollectiva e che venga quindi coinvolto in conflitti che non lo riguardano direttamente. In aggiunta, l'assetto del dopoguerra ha condotto i quadri dirigenti nipponici a concentrare la politica estera del Paese sul rafforzamento del potere economico, appoggiandosi quindi all'alleato statunitense nel settore securitario ed evitando di sviluppare una propria coscienza strategica e geopolitica. L'insularità e la sua storia di isolamento costituiscono senza dubbio un aggravante, poiché il Sol Levante è da sempre abituato a pensare quasi esclusivamente alle problematiche interne (sebbene da qualche decennio il fenomeno della globalizzazione non renda più possibile pensare in termini individuali) e si è già menzionata la paura dei giapponesi che una piena apertura verso l'esterno implichi un abbandono della propria particolare identità culturale. Infine, è importante sottolineare come, nonostante il Giappone sia ormai integrato all'interno della comunità internazionale, persistano una serie di pregiudizi tra gli Stati occidentali che tutt'oggi lo portano a sentire «acutamente le differenze culturali e razziali nei confronti dei membri degli altri Paesi del primo mondo»³¹⁴. Pertanto, è evidente che l'attuale clima sociopolitico interno non permetta un effettivo emendamento, e dunque superamento, della Costituzione del 1947 prima della fine dell'attuale mandato di Abe.

Ciò nonostante, il Primo Ministro è comunque riuscito ad ottenere qualche risultato nel campo della politica estera giapponese, agendo, come i suoi predecessori,

³¹³The Mainichi, *56% oppose amending Constitution under Abe gov't: Kyodo poll*, 23 luglio 2019, <https://mainichi.jp/english/articles/20190723/p2g/00m/0fp/090000c> (ultimo accesso: 25 dicembre 2019); The Japan Times, *Poll shows 56% of Japanese oppose amending Constitution under Abe government*, 24 luglio 2019, <https://www.japantimes.co.jp/news/2019/07/24/national/politics-diplomacy/56-japanese-oppose-amending-constitution-abe-government-poll-shows/#.XXzt7nduJPY> (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

³¹⁴Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 309.

soprattutto per via interpretativa e tramite l’emanazione di leggi ordinarie. A dicembre 2013, il Primo Ministro pubblicò un documento intitolato “Strategia di Sicurezza Nazionale” o “*National Security Strategy*”, il quale presenta al suo interno una lista di quelli che dovrebbero essere i principi guida della politica di sicurezza giapponese, gli interessi e gli obiettivi nazionali, nonché le sfide con le quali si deve interfacciare l’arcipelago e gli approcci strategici che dovrebbe adottare per rispondervi³¹⁵. Nello stesso anno, Abe promosse le linee guida del Programma di Difesa Nazionale, altrimenti dette “*National Defense Program Guidelines*”, volte ad assicurare la pace e la sicurezza del Giappone e a stabilire quale sia la posizione che le forze di difesa nazionale debbano assumere sulla base dei cambiamenti nell’ambiente securitario e geopolitico circostante³¹⁶. Il fulcro di sviluppo e aggiornamento della strategia difensiva nipponica è il *National Security Council* (NSC): anch’esso istituito nel 2013, è un forum di discussione strategica concernente le varie questioni di sicurezza nazionale, che si riunisce regolarmente ed è capeggiato dal Primo Ministro in persona³¹⁷. Sebbene questi si siano dimostrati cambiamenti decisivi per la politica di sicurezza nazionale, quello più significativo è avvenuto nel 2015, quando la Dieta giapponese ha approvato due leggi sulla pace e la sicurezza – la “*Legislation for Peace and Security*” e la “*International Peace Support Law*”) – che hanno messo fine al divieto di esercitare il diritto di autodifesa collettiva estendendo la possibilità per le forze armate giapponesi di operare al di fuori del territorio nazionale al verificarsi di condizioni definite dalle norme in termini generalissimi, lasciando alla discrezionalità del Governo in carica la specificazione del loro contenuto³¹⁸. Tali condizioni sono: attacco armato contro il Giappone o contro un Paese alleato, che minacci la sopravvivenza del Giappone e metta

³¹⁵Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Japan’s Security Policy, National Security Strategy (NSS)*, https://www.mofa.go.jp/fp/nsp/page1we_000081.html (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

³¹⁶ Ministry of Defense, *About the National Defense Program Guidelines*, p. 218, https://www.mod.go.jp/e/publ/w_paper/pdf/2018/DOJ2018_2-2-1_web.pdf (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

³¹⁷Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Japan’s Security Policy, National Security Council (NSC)*, https://www.mofa.go.jp/fp/nsp/page1we_000080.html (ultimo accesso: 25 dicembre 2019); Ministry of Defense, *Organizations Responsible for Japan’s Security and Defense*, https://www.mod.go.jp/e/publ/w_paper/pdf/2014/DOJ2014_2-2-1_web_1031.pdf (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

³¹⁸ Ministry of Defense, *Outline of the Legislation for Peace and Security*, p. 213, https://www.mod.go.jp/e/publ/w_paper/pdf/2016/DOJ2016_2-3-2_web.pdf (ultimo accesso: 25 dicembre 2019); The Japan Times, *Security legislation takes effect*, 20 marzo 2016, <https://www.japantimes.co.jp/opinion/2016/03/29/editorials/security-legislation-takes-effect/#.XX0afnduJPY> (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

in pericolo il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità del popolo giapponese; impossibilità di ricorrere a mezzi alternativi per rispondere all'attacco ed assicurare la sopravvivenza del Giappone e del suo popolo; rispetto del principio di proporzionalità e di necessità nell'uso della forza³¹⁹. In aggiunta, è stato rafforzato il legame tra Tokyo e Washington nell'ambito della cooperazione militare e delle missioni di Peacekeeping delle Nazioni Unite, al ricorrere delle condizioni stabilite all'interno della legge, nonché la possibilità per l'SDF di soccorrere i propri connazionali oltremare in situazioni di emergenza³²⁰. Particolarmente importante per la fortificazione della relazione nippo-americana è la revisione, il 27 aprile 2015, delle linee guida del 1978, modificate l'ultima volta nel 1997; «a settant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, la stesura delle nuove *guidelines* segna un nuovo capitolo della cooperazione in materia di difesa tra Stati Uniti e Giappone»³²¹.

Ciò che traspare da quanto esposto fino ad ora è che il Sol Levante sta sviluppando un apparato normativo che non solo riflette l'evoluzione del concetto di sicurezza avvenuta parallelamente al mutamento del contesto di sicurezza regionale e globale, ma che permette anche una normalizzazione della propria capacità di risposta e di prevenzione alle minacce (il che, si noti, non equivale a dire che il Paese stia inaugurando una stagione di assertività). Il nuovo approccio del Giappone è stato denominato “pacifismo proattivo”, proprio a denotare la volontà di non abbandonare il pacifismo ma, al contrario, di reinterpretarlo in modo tale che il Paese sia in grado di contribuire in maniera più incisiva alla stabilità del contesto internazionale e regionale, «acquisendo anche la capacità – in capo a tutti gli Stati sovrani e non spettante al Giappone dal secondo dopoguerra – di rispondere autonomamente alle situazioni che mettano a repentaglio la vita e il sostentamento del popolo giapponese»³²². Pertanto, più che di una “rimilitarizzazione” – termine dalla connotazione negativa utilizzato dagli attori asiatici che temono un ritorno del Militarismo giapponese – bisognerebbe parlare

³¹⁹ Ministry of Defense, *Development of Legislation for Peace and Security*, p. 212, https://www.mod.go.jp/e/publ/w_paper/pdf/2016/DOJ2016_2-3-1_web.pdf (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

³²⁰ Ministry of Defense, *Outline of the Legislation for Peace and Security*, pp. 214-219, https://www.mod.go.jp/e/publ/w_paper/pdf/2016/DOJ2016_2-3-2_web.pdf (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

³²¹ A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del “Nuovo Giappone” in Asia-Pacifico, lunedì 25 maggio 2015*, Roma, Edigeo, 2016, p. 36.

³²² A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del “Nuovo Giappone” in Asia-Pacifico, lunedì 25 maggio 2015*, Roma, Edigeo, 2016, pp. 41-42.

di una “normalizzazione” dell’apparato di sicurezza e di difesa del Paese, il quale acquisirà la capacità, come il resto dei membri della comunità internazionale, di proteggere i propri interessi e di stabilire autonomamente un’agenda di politica estera. Inoltre, uno dei punti fondamentali per Tokyo riguarda permettere alla propria politica di entrare in piena sinergia con l’orientamento della politica estera della Casa Bianca³²³, il che può essere tradotto in una forte volontà delle autorità giapponesi di collaborare con gli Stati Uniti nella preservazione della pace e della sicurezza nazionali, nel mantenimento dello *status quo* all’interno del continente asiatico e, dunque, nel progetto americano di *containment* della Cina. Nel raggiungimento di questi obiettivi il Sol Levante è certamente aiutato dal fatto che la nuova legislazione ha avuto l’effetto di accrescere le capacità di deterrenza dell’alleanza nippo-americana.

Se è vero che, di fronte al mutato contesto regionale, gli Stati Uniti d’America hanno bisogno di un alleato flessibile e disponibile per mantenere la stabilità in Asia-Pacifico, è altrettanto vero che oramai di stabilità in Asia si può parlare ben poco. Infatti, il Giappone si trova pienamente immerso in un’area ricca di focolai interni e continuamente stimolata (sia in positivo che in negativo) da input esogeni che la rendono altamente instabile, nonché imprevedibile. Ad esempio, la rapida nuclearizzazione di Pyongyang, insieme alla pesante opera di ammodernamento delle forze armate cinesi che ha dato il via ad una irrefrenabile corsa agli armamenti nel continente, non hanno fatto altro se non rendere ancora più precari i fragili equilibri della regione. Inoltre, i rapporti commerciali della potenza nipponica con i vicini asiatici risultano essere tendenzialmente stabili – si pensi alla Cina, per cui il Giappone è il più grande partner economico in Asia³²⁴ – ma lo stesso non si può dire per quanto concerne l’ambito politico-diplomatico. L’istituzione di normali relazioni politiche tra la potenza giapponese e molti degli attori asiatici è ancora ostacolata da controversie le cui fondamenta risalgono alla Seconda Guerra Mondiale, nonché dalle dispute territoriali la cui risoluzione al momento risulta improbabile.

Ciò nonostante, in lontananza si intravede uno spiraglio di luce: sebbene la sfiducia che tali Paesi nutrono nei confronti del Giappone sia ancora molto viva nelle menti delle rispettive popolazioni locali ed impedisca al Paese di diventare una potenza

³²³ A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del “Nuovo Giappone” in Asia-Pacifico, lunedì 25 maggio 2015*, Roma, Edigeo, 2016, p. 37.

³²⁴ Bonanno G., “In precario equilibrio: Giappone nel sud-est asiatico tra Cina e Stati Uniti”, *Torino World Affairs Institute (TWAII)*, 15 dicembre 2017.

leader della regione, sembra che negli anni più recenti alcuni si siano dimostrati favorevoli al cambiamento, come ad esempio la Corea del Sud. Infatti, «mentre per Pechino un rafforzamento dell'alleanza nippo-americana nell'ottica del contributo proattivo alla pace non appare desiderabile, Seoul riconosce l'importanza di un rafforzamento della predetta alleanza nel contesto delle instabilità regionali e in particolare in funzione del bilanciamento di potere con Pechino»³²⁵. Un atteggiamento positivo è stato anche quello di Australia, Filippine e Singapore, tutti Paesi che hanno pubblicamente espresso il proprio supporto nei confronti dei progetti del Primo Ministro Abe. Dalla fine del bipolarismo in avanti, l'Asia-Pacifico ha attraversato rapidi e numerosi cambiamenti che hanno gravato sulla stabilità dell'area stessa; è questo il momento di superare antichi rancori e di guardare al futuro, «di capire come affrontare in maniera costruttiva il ribilanciamento degli assetti regionali, favorendo e non osteggiando una stabilizzazione basata sul multilateralismo e sulla cooperazione»³²⁶.

Il presente sottoparagrafo cerca quindi di esaminare come il Giappone, da decenni in una crisi di transizione, sembri aver già scelto il modello che potrebbe caratterizzare il prossimo tropismo: ancora una volta guarderà all'Occidente, ovvero agli Stati Uniti d'America. Sebbene da un tropismo all'altro il modello sia rimasto lo stesso, l'assetto che sta lentamente prendendo forma col passare del tempo sembra assumere una piega alquanto diversa dal passato, una che si distaccherà sia dal modello modernizzante europeo del Periodo Meiji sia dal modello statunitense del secondo dopoguerra, a partire dal quale ha iniziato ad innestarsi nelle menti giapponesi il concetto di pacifismo. Se da un lato questo ha garantito al Paese settant'anni di pace poiché obbligato a rinunciare alla guerra ed incapacitato a costituire un esercito, dall'altro ha fatto sì che le autorità nipponiche focalizzassero tutti i loro sforzi sullo sviluppo economico della nazione e trascurassero la dimensione strategica della politica estera poiché affidata nelle mani della ex potenza occupante. Ciò nonostante, i profondi mutamenti dell'area e del contesto internazionale hanno spinto la natura reattiva del Giappone a prendere il sopravvento ancora una volta ed il Paese a sfoggiare la *fitness* di cui è dotato, quindi a ridimensionarsi per far fronte alle nuove sfide senza mai perdere di vista la particolare identità culturale che lo caratterizza. A dispetto delle apparenze, si può affermare con certezza che il Sol Levante non cancellerà il pacifismo dai propri

³²⁵ A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del "Nuovo Giappone" in Asia-Pacifico*, lunedì 25 maggio 2015, Roma, Edigeo, 2016, p. 45.

³²⁶ *Ibid.*

valori fondamentali – sarebbe d'altronde impossibile a causa soprattutto dell'orientamento prevalente dell'opinione pubblica, oltre alle ragioni culturali che lo impedirebbero – ma lo eserciterà in maniera proattiva, in conformità con il principio della cooperazione internazionale e diventando in questo senso un “Paese normale”: una nazione che sia in grado, come gli altri Stati, di garantire la propria sicurezza e contribuire attivamente alla stabilità internazionale e regionale. Inoltre, il Giappone non è interessato a modificare in maniera assertiva lo *status quo* dell'Asia-Pacifico, come credono alcuni attori dell'area (la Cina), ma, al contrario, è intenzionato a mantenerlo sia collaborando con gli Stati Uniti, con i quali ha rafforzato la relazione in questi ultimi anni, sia formulando una propria politica estera in maniera autonoma. Le autorità giapponesi stanno quindi lavorando affinché la potente nazione nipponica possa dire di aver finalmente superato la non attività politica che caratterizza il suo approccio da ormai troppi anni per essere attuabile nel corrente momento storico, affinché diventi un partner più saldo ed affidabile per i suoi alleati della comunità internazionale ed un valido interlocutore per i Paesi dell'area, segnando la fine dello stigma del “nano politico” quando ormai nano politico non è più da tempo.

Conclusione

Il presente lavoro ha cercato di analizzare le tappe che hanno portato il Giappone a ritrovarsi nell'attuale crisi di transizione. Preliminarmente, si è data una definizione della nuova nozione di “tropismo”, ponendo l'accento sulle specificità del Paese e sulle mutevoli proiezioni dello stesso sul mondo esterno; quindi, ci si è soffermati sui momenti più significativi della storia giapponese. In seguito, si è cercato di illustrare gli aspetti essenziali del particolarismo culturale nipponico, contrapposto sia all'universalismo occidentale che a quello cinese. Particolare enfasi è stata data alla fase postbellica del 1945: i primi anni d'occupazione americana furono gli stessi che, da un lato, permisero al Giappone di risanare la critica situazione economica in maniera totalmente autonoma ma che, dall'altro, sottrassero alle autorità locali qualsiasi libertà di parola in merito all'assetto di politica estera che avrebbe di lì in avanti caratterizzato il Paese. Tale situazione si rivelò alquanto spinosa poiché, sebbene molti fossero convinti che all'enorme peso economico acquisito sarebbe corrisposto un eguale o perlomeno simile aumento in peso politico, ciò non si verificò. Inoltre, l'eredità lasciata dagli anni di occupazione – ovvero la Costituzione del 1947 ed il dibattuto articolo 9 – fu la causa di una serie di problematiche i cui effetti vennero percepiti nel periodo seguente la fine del bipolarismo, ma in particolare negli anni più recenti. Infatti, l'anno 1989 portò con sé una concatenazione di eventi che modificarono lo scenario internazionale, costringendo quindi il Giappone – una nazione che, si ricorda, fino a quel momento era dipesa per la propria sicurezza dalla Casa Bianca – a ripensare la propria posizione all'interno della comunità mondiale e a valutare per la prima volta l'assunzione di un ruolo più politicamente attivo, non solo all'interno di quest'ultima ma anche del proprio continente d'appartenenza. Tuttavia, di fronte a queste nuove sfide il Sol Levante si ritrovò – almeno all'inizio – impreparato.

La Costituzione del 1947 e la clausola pacifista costituiscono infatti le cause primarie della limitata reattività del Giappone in politica estera, poiché hanno per anni impedito al Paese di sviluppare una vera e propria coscienza geopolitica e strategica rendendolo un pesante *free-rider* in ambito securitario. Ciò nonostante, il Sol Levante – mosso dalla consapevolezza che una rilevanza meramente economica non fosse più sufficiente a fronteggiare le nuove sfide – ha dovuto riadattarsi parallelamente ai cambiamenti in corso nel contesto circostante. In questo senso, particolare attenzione è

stata dedicata alle conseguenze della globalizzazione, la quale ha favorito la crescita di alcuni Paesi asiatici e, con essa, l'aumento delle turbolenze all'interno del continente. Indubbiamente, la favorita risulta essere la Cina, la cui leadership non ha esitato ad attuare un ambizioso progetto di espansione dell'influenza cinese attraverso un potenziamento dell'Esercito Popolare di Liberazione, particolarmente della Marina (militare e mercantile), ed una rivisitazione in chiave moderna della Via della Seta. Tuttavia, l'ampliamento delle forze militari cinesi ha avuto lo spiacevole effetto di allarmare i vicini asiatici, dando il via ad una corsa agli armamenti che ha acuito le già alte tensioni all'interno della regione. Si è quindi spostata l'attenzione sulla recente minaccia nordcoreana, sottolineando come la crescita della Repubblica Popolare Cinese abbia favorito anche il regime in virtù della dipendenza di quest'ultimo dall'economia cinese. Com'è noto, le risorse accumulate sono state poi utilizzate dal dittatore Kim Jong-un per investire pesantemente nell'avanzamento del programma nucleare nordcoreano, i cui sviluppi costituiscono da tempo un punto focale per la politica internazionale. Nonostante i moniti della comunità mondiale, il regime non ha dato segni di cedimento rispetto alla conduzione di test missilistici in pericolosa prossimità del resto dei Paesi asiatici, ma soprattutto del territorio nipponico. Alla luce di quanto appena detto, appare evidente che il Sol Levante si trovi di fronte all'impellente necessità di sfruttare ancora una volta la straordinaria *fitness* di cui è dotato, allontanandosi dal proprio status di mera entità economica ed assumendosi maggiori responsabilità politiche non solo nel contesto geopolitico internazionale, ma anche in quello regionale.

L'attuale crisi di transizione che il Giappone sta attraversando dalla fine del bipolarismo potrebbe portarlo ad affacciarsi, in futuro, alle porte di un nuovo tropismo. La globalizzazione non permetterebbe mai al Paese di percorrere – come aveva fatto nel Periodo Tokugawa – la strada dell'isolazionismo. Avendo quindi escluso il Nipponismo quale valida alternativa, l'analisi condotta nel corso del lavoro cerca di esaminare come la scelta del nuovo modello verta principalmente su due possibili opzioni: un "rientro in Asia" o un rafforzamento del legame con l'Occidente, segnatamente gli Stati Uniti. Più approfonditamente, il Giappone potrebbe perseguire una più attuale versione dell'Asiatismo, il quale, tenuto conto delle odierne circostanze internazionali, ha due possibili sfaccettature: da un lato, rientrare in Asia potrebbe consistere in un risanamento dei rapporti sino-giapponesi e nell'avvio di un'opera cinese di

accomodation, che permetterebbe a Tokyo di svolgere un ruolo più politicamente incisivo nella regione; tuttavia, questo risulterebbe in un automatico allontanamento da Washington in virtù dell'attuale status della relazioni sino-americane. Dall'altro, si è proposto un possibile risvolto dell'Asiatismo che non preveda necessariamente un distacco dagli Stati Uniti: il riferimento è ad una possibile rivitalizzazione delle tendenze verso il regionalismo asiatico, all'interno del quale Tokyo potrebbe ricoprire una posizione altrettanto importante ad un costo più basso. In alternativa, il Giappone potrebbe considerare una rivisitazione in chiave moderna del tropismo occidentalista: questo significherebbe prima di tutto un abbandono dell'ormai inattuale assetto postbellico del 1945, nonché un superamento degli stereotipi che da decenni vengono associati al Sol Levante (come, ad esempio, la limitata reattività in politica estera e il conseguente titolo di "nano politico"). Un nuovo Occidentalismo prevederebbe poi un rafforzamento della relazione Tokyo-Washington – che in seguito allo sviluppo economico giapponese era andata incontro ad una crisi talmente acuta che molti temevano addirittura una rottura dei rapporti – ed un riconoscimento da parte della comunità internazionale dello status di potenza tanto economica quanto politica, alla pari di qualsiasi altra.

Successivamente, ci si è soffermati sulle motivazioni per cui l'opzione di un'alleanza politica con la Cina non sia di fatto attuabile. Ferme restando le attuali circostanze, il prezzo da pagare per un ufficiale rientro in Asia sarebbe troppo alto, a meno che l'Asiatismo non equivalga ad una rivitalizzazione del regionalismo asiatico. Infatti, il Sol Levante ha notevoli chance di fare sentire la propria voce all'interno del continente; ciò nonostante, i sentimenti antigiapponesi tra i vicini asiatici e le dispute territoriali in corso sembrano difficilmente superabili nonostante gli anni più recenti abbiano visto un generale miglioramento dei rapporti tra il Paese e il resto della regione. Inoltre, non si possono trascurare le problematiche interne al Giappone, che attualmente gli impediscono di prendere le redini della situazione asiatica al pieno delle proprie capacità: il riferimento è alla stagnazione economica a dispetto dell'*Abenomics*, al calo del tasso di natalità unito all'invecchiamento della popolazione, nonché alle tendenze marcatamente pacifiste della popolazione che impediscono la riforma costituzionale che Abe persegue da anni.

Ciò detto, si è poi sottolineato come l'amministrazione giapponese sembri essersi decisa da tempo a guardare ancora una volta all'Occidente, sebbene in chiave

totalmente diversa rispetto al passato. Già a partire dall'inizio del secondo mandato del Premier Abe, nel 2012, sono state promosse una serie di riforme di natura economica e politica che hanno fatto intendere come i vertici desiderino perseguire un ammodernamento del Paese, non solo nel senso di una "normalizzazione" del settore securitario, ma anche in quello di una maggiore acquisizione di indipendenza dalla Casa Bianca in politica estera. Si noti bene che ciò non equivale ad una rottura della relazione Tokyo-Washington ma, al contrario, si tratta di una rivisitazione della stessa: un rafforzamento del legame nippo-statunitense accompagnato ad un riconoscimento *in primis* americano del Giappone quale potenza alla pari. Alla luce di ciò, particolare importanza si è data al "pacifismo proattivo", un nuovo approccio di politica estera che denota la volontà del Paese di non abbandonare il valore del pacifismo (come molti in Asia avevano inteso) ma, piuttosto, di reinterpretarlo in maniera proattiva contribuendo attivamente al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, ma soprattutto dello *status quo* regionale al fianco degli Stati Uniti. Pertanto, sebbene la Costituzione parli chiaro, il raggio d'azione delle forze armate giapponesi è stato gradualmente ampliato negli anni parallelamente ai mutamenti circostanti l'arcipelago e alle necessità derivanti da un mondo in costante trasformazione. Il Giappone si sta velocemente riadattando affinché possa dire di aver finalmente superato la non attività politica che lo caratterizza da ormai troppi anni: l'obiettivo è segnare la fine dello stigma del "nano politico" quando ormai nano politico non è più da tempo.

Bibliografia

Libri, Monografie e Articoli

A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del “Nuovo Giappone” in Asia-Pacifico, lunedì 25 maggio 2015*, Roma, Edigeo, 2016.

Abegglen, *Sea Change*, New York, The Free Press, 1994.

Albert E., “The China-North Korea Relationship”, *Council on Foreign Relations*, 25 giugno 2019.

Amighini A., “Infrastrutture, lo ‘strumento’ preferito della geopolitica cinese”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 31 ottobre 2018.

Arisci M., “Il Giappone nazionalista di Shinzō Abe”, *Treccani Atlante*, 23 luglio 2013.

Barberis A., “Corea del Sud: i soldati americani devono rimanere”, *Sicurezza Internazionale – Quotidiano di Informazione*, 2 maggio 2018.

Berkofsky A., “Relations with Japan: No Farewell to Hardline Positions”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 19 novembre 2012.

Bix Herbert P., *Hirohito and the Making of Modern Japan*, New York, Harper Perennial, 2001.

Bonanno G., “In precario equilibrio: Giappone nel sud-est asiatico tra Cina e Stati Uniti”, *Torino World Affairs Institute (TWAJ)*, 15 dicembre 2017.

Bonazzi G., *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat auto*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Bouissou J.M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Candido F., “Le dispute del Mar Cinese, tra tensioni ed isole contese”, *Opinio Juris – Law and Politics Review*, 3 febbraio 2019.

Cimmino M., “Le traiettorie dello sviluppo e il caso asiatico”, *Il Mediano*, 18 agosto 2013.

Clinton H., “America’s Pacific Century”, *Foreign Policy – The Global Magazine of News and Ideas*, 11 ottobre 2011.

Conti I., “La guerra dei dazi tra Usa e Cina”, *Agenzia Giornalistica Italiana (agi)*, 28 novembre 2019.

Dominici M., “Cina: tagliarne uno per riformarne cento”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 3 dicembre 2013.

Emmott B., *Japanophobia. The Myth of the Invincible Japan*, New York, Times Books, 1993.

Fasulo F., “Cina e USA si sfidano nelle acque del Mar Cinese Meridionale”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 8 giugno 2015.

Frassinetti F., Sciorati G., “Xi Jinping in Corea del Nord: perché adesso?”, *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 19 giugno 2019.

- Fukuzawa Y., Kiyooka E., Craig Albert M., *The Autobiography of Yukichi Fukuzawa*, New York, Columbia University Press, 2007.
- Introduzione di Ciccarella Emanuele nell'opera Furubayashi T., Kobayashi H., *Le ultime parole di Mishima*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Johnson C., *MITI and the Japanese Miracle*, Stanford, Stanford University Press, 1982.
- Kekic L., "The Economist Intelligence Unit's index of democracy", *The Economist Intelligence Unit*, 2007.
- La Barbera F., "Democrazie nel Mondo", *Limes, Rivista Italiana di Geopolitica*, 29 marzo 2012.
- Lexington, "Donald Trump reveals his isolationist foreign-policy instincts", *The Economist*, 22 marzo 2016.
- Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, "La Rivoluzione Giapponese" (versione e-book), febbraio 2018.
- Mazzei F., *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1997.
- Mazzei F., *Lo sviluppo del Giappone e l'Occidente*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1997.
- Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014.
- Miracola S., "I porti strategici per i giochi di Pechino", *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 11 giugno 2018.
- Molteni C., "Le tre frecce di Shinzo Abe", *Italiani europei, Fondazione di cultura politica*, 17 luglio 2013.
- Morlino L., *Democrazie e Democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Morrison W. M., "China's Economic Rise: History, Trends, Challenges, and Implications for the United States", *Congressional Research Service*, 11 settembre 2015.
- Ohno K., "The Economic Development of Japan. The Path Traveled by Japan as a Developing Country", *GRIPS Development Forum*, 2006.
- Ohno T., *Toyota Production System. Beyond Large-Scale Production*, Portland, Productivity Press, 1988.
- Passeri A., "Il 'secolo cinese' comincia ora?", *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 21 febbraio 2017.
- Pastori G., "Stati Uniti: in gioco la leadership nel nuovo mondo globale", *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 15 ottobre 2013.
- Pegoraro L., Rinella A., *Sistemi costituzionali comparati*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2017.

Redazione ANSA, “La nuova Via della Seta, cosa è e a chi conviene la maxi-rete Asia-Europa”, *ANSA Economia*, 26 aprile 2019.

Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016.

Rotondo E., “Quad: un’alleanza indo-pacifica in chiave anti-cinese”, *Affari Internazionali*, 19 novembre 2018.

Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia Contemporanea. Il Novecento*, Bari, Editori Laterza, 2008.

Santevecchi G., “Giappone, Abe sfida tutti e visita il santuario dei caduti e dei criminali di guerra”, *Corriere della Sera Esteri*, 26 dicembre 2013.

Smith Sheila A., Teraoka A., “Early Postwar Attitudes on Constitutional Revision”, *Council on Foreign Relations*, 28 luglio 2018.

Umeda S., “Japan: Interpretations of Article 9 of the Constitution”, *The Law Library of Congress*, 2015.

Varsori A., *Storia Internazionale. Dal 1919 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Vogel E.F., *Japan as Number One*, Cambridge, Harvard University Press, 1979.

Siti Web e Articoli Online

Agency for Cultural Affairs, Government of Japan, *Report on the 30th year of the Heisei period*,

http://www.bunka.go.jp/tokei_hakusho_shuppan/hakusho_nenjihokokusho/shukyo_nenkan/pdf/h30nenkan.pdf (ultimo accesso: 10 luglio 2019).

Asian Development Bank, *ADB History*, <https://www.adb.org/about/history> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

BBC News, “*Comfort women*” – a painful legacy for Tokyo and Seoul, 28 dicembre 2015, <https://www.bbc.com/news/world-asia-35188132> (ultimo accesso: 21 dicembre 2019).

BBC News, *South Korea and Japan’s feud explained*, 23 agosto 2019, <https://www.bbc.com/news/world-asia-49330531> (ultimo accesso: 21 dicembre 2019).

BDI, “*America First*” – U.S. Trade Policy under President Donald Trump, 2019, <https://english.bdi.eu/article/news/america-first-u-s-trade-policy-under-president-donald-trump/> (ultimo accesso: 4 dicembre 2019).

Beckwith R.T., “Read Donald Trump’s ‘America First’ Foreign Policy Speech”, *Time*, 27 aprile 2016, <https://time.com/4309786/read-donald-trumps-america-first-foreign-policy-speech/> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019).

Central Intelligence Agency, *The World Factbook, Japan*, <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/ja.html> (ultimo accesso: 8 luglio 2019).

CNN Videos, *How the war on terror began*, <https://edition.cnn.com/videos/tv/2018/07/13/2000s-original-series-episode-2-clip-2.cnn/video/playlists/2000s-original-series/> (ultimo accesso: 26 novembre 2019).

CNN, *Gulf War Facts*, <https://web.archive.org/web/20081219012709/http://www.cnn.com/SPECIALS/2001/gulf.war/facts/gulfwar/> (ultimo accesso: 25 novembre 2019).

Council on Foreign Relations, *The Iraq War 2003-2011*, <https://www.cfr.org/timeline/iraq-war> (ultimo accesso: 26 novembre 2019).

Dictionary, *Pax Romana*, <https://www.dictionary.com/browse/pax-romana> (ultimo accesso: 9 luglio 2019).

Dizionario Treccani online, *Globalizzazione*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/globalizzazione/> (ultimo accesso: 21 novembre 2019).

Dizionario Treccani online, *Tropismo*, <http://www.treccani.it/vocabolario/tropismo/> (ultimo accesso: 8 luglio 2019).

Gesuiti, *Ignazio di Loyola*, <https://gesuiti.it/ignazio-di-loyola/> (ultimo accesso: 11 luglio 2019).

House of Councillors, The National Diet of Japan, *Strength of the Political Groups in the House of Councillors*, <https://www.sangiin.go.jp/japanese/joho1/kousei/eng/strength/index.htm> (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

Il Post, *La “nuova era” del Giappone*, 1° aprile 2019, <https://www.ilpost.it/2019/04/01/nuova-era-giappone/> (ultimo accesso: 19 dicembre 2019).

Il Post, *La marina cinese è diventata una cosa seria*, 2 settembre 2018, <https://www.ilpost.it/2018/09/02/marina-militare-cinese/> (ultimo accesso: 13 dicembre 2019).

International Monetary Fund, *List of Members*, <https://www.imf.org/external/np/sec/memdir/memdate.htm> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

La Repubblica, *Elezioni USA, novembre 2016*, 2016, <https://www.repubblica.it/static/speciale/2016/elezioni/presidenziali-usa/presidenziali.html> (ultimo accesso: 4 dicembre 2019).

Limes – Rivista Italiana di Geopolitica, *Il Contenimento della Cina*, 9 settembre 2014, <http://www.limesonline.com/il-contenimento-della-cina-3/64995> (ultimo accesso: 16 dicembre 2019).

McBride J., Xu B., con il contributo di Siazon C., “Abenomics and the Japanese Economy”, *Council on Foreign Relations*, 23 marzo 2018, <https://www.cfr.org/background/abenomics-and-japanese-economy> (ultimo accesso: 24 dicembre 2019).

Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Dipartimento delle Finanze, G7 – G8, G20 e Altri gruppi Intergovernativi*, <https://www.finanze.it/opencms/it/fiscalita-comunitaria-e-internazionale/organizzazioni-internazionali/g7-g8-g20-e-altri-gruppi-intergovernativi/index.html> (ultimo accesso: 8 settembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Joint Compendium of Documents on the History of Territorial Issue between Japan and Russia*, <https://www.mofa.go.jp/region/europe/russia/territory/edition92/preface.html> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Le Isole Senkaku*, <https://www.it.emb-japan.go.jp/territory/senkaku/index.html> (ultimo accesso: 9 dicembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Northern Territories Top*, <https://www.mofa.go.jp/region/europe/russia/territory/index.html> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Northern Territories*, <https://www.mofa.go.jp/region/europe/russia/territory/index.html> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Takeshima Top*, <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/takeshima/index.html> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs Republic of Korea, *Basic Position of the Government*, http://www.mofa.go.kr/eng/wpge/m_5441/contents.do (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs Republic of Korea, *Japan*, http://www.mofa.go.kr/eng/nation/m_4902/view.do?seq=12 (ultimo accesso: 6 settembre 2019)

Ministry of Foreign Affairs Russia, *Kuril Islands*, http://www.mid.ru/en/search?p_p_id=3&p_p_lifecycle=0&p_p_state=maximized&p_p_mode=view&_3_struts_action=%2Fsearch%2Fsearch (ultimo accesso: 7 settembre 2019).

Nencioli N., “Iraq, nel 1991 la prima Guerra del Golfo. Saddam fu sconfitto in solo 45 giorni”, *Ansa.it*, 12 dicembre 2010, http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/speciali/2011/01/14/visualizza_new.html_1640333265.html (ultimo accesso: 25 novembre 2019).

Nuclear Threat Initiative, *North Korea Missile Chronology*, https://media.nti.org/pdfs/north_korea_missile_2.pdf (ultimo accesso: 26 novembre 2019).

Prime Minister of Japan and His Cabinet, *Profile of the Prime Minister*, https://japan.kantei.go.jp/96_abe/meibo/daijin/abe_e.html (ultimo accesso: 24 dicembre 2019).

Sky tg24, *Giappone al voto, Abe conserva la maggioranza alla Camera Alta*, 21 luglio 2019, <https://tg24.sky.it/mondo/2019/07/21/giappone-elezioni-camera-alta.html> (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

Stockholm International Peace Research Institute, *SIPRI Military Expenditure Database, 2019 Fact Sheet (for 2018)*, https://sipri.org/sites/default/files/2019-04/fs_1904_milex_2018_0.pdf (ultimo accesso: 9 dicembre 2019).

The Government of Japan, *Abenomics*, <https://www.japan.go.jp/abenomics/about/> (ultimo accesso 24 dicembre 2019).

The House of Representatives, Japan, *Strength of the In-House Groups in the House of Representatives*, http://www.shugiin.go.jp/internet/itdb_english.nsf/html/statics/english/strength.htm (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

The Japan Times, *Poll shows 54% oppose revision of Japan's pacifist Constitution under Abe's watch*, 11 aprile 2019, <https://www.japantimes.co.jp/news/2019/04/11/national/politics-diplomacy/poll-shows-54-oppose-revision-japans-pacifist-constitution/#.XWP0DXduJPY> (ultimo accesso: 27 agosto 2019).

The Japan Times, *Poll shows 56% of Japanese oppose amending Constitution under Abe government*, 24 luglio 2019, <https://www.japantimes.co.jp/news/2019/07/24/national/politics-diplomacy/56-japanese-oppose-amending-constitution-abe-government-poll-shows/#.XXzt7nduJPY> (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

The Japan Times, *Security legislation takes effect*, 20 marzo 2016, <https://www.japantimes.co.jp/opinion/2016/03/29/editorials/security-legislation-takes-effect/#.XX0afnduJPY> (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

The Mainichi, *56% oppose amending Constitution under Abe gov't: Kyodo poll*, 23 luglio 2019, <https://mainichi.jp/english/articles/20190723/p2g/00m/0fp/090000c> (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

The United Nations, *Department of Economic and Social Affairs, Statistics Division*, <https://unstats.un.org/unsd/snaama/Index> (ultimo accesso: 8 dicembre 2019).

The United Nations, *Member States*, <https://www.un.org/en/member-states/> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

The World Bank, *GDP growth (annual %), Japan*, <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?locations=JP> (ultimo accesso: 3 settembre 2019).

The World Bank, *Member Countries*, <https://www.worldbank.org/en/about/leadership/members> (ultimo accesso: 6 settembre 2019).

Toyota Motor Corporation, *Corporate Philosophy "Toyota Way 2001"*, https://www.toyota-global.com/company/history_of_toyota/75years/data/conditions/philosophy/toyotaway2001.html (ultimo accesso: 4 settembre 2019).

United States Census Bureau, *Trade in Goods with Japan (1985-2019)*, <https://www.census.gov/foreign-trade/balance/c5880.html> (ultimo accesso: 8 settembre 2019).

Vision of Humanity, *Global Peace Index* 2019, <http://visionofhumanity.org/app/uploads/2019/06/GPI-2019-web003.pdf> (ultimo accesso: 27 agosto 2019).

Discorsi e Documenti Ufficiali

Archivio di Diritto e Storia Costituzionali dell'Università degli studi di Torino, *Costituzione dell'Impero del Giappone*, http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/18890211_giapponeCostituzione_ita.pdf (ultimo accesso: 30 luglio 2019).

Camera dei Deputati, Legislature Precedenti, *La Costituzione del Giappone*, http://legislature.camera.it/dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p2_Vol1_1_2.pdf (ultimo accesso: 24 agosto 2019).

CSCC – Centro di Studi sulla Cina Contemporanea, *Il XIX Congresso del Partito Comunista Cinese*, 2017, <http://www.cscs.it/upload/doc/CSCC-policy-paper-XIX-Congresso-PCC.pdf> (ultimo accesso: 8 dicembre 2019).

Ministry of Defense, *About the National Defense Program Guidelines*, https://www.mod.go.jp/e/publ/w_paper/pdf/2018/DOJ2018_2-2-1_web.pdf (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

Ministry of Defense, *Development of Legislation for Peace and Security*, https://www.mod.go.jp/e/publ/w_paper/pdf/2016/DOJ2016_2-3-1_web.pdf (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

Ministry of Defense, *Organizations Responsible for Japan's Security and Defense*, https://www.mod.go.jp/e/publ/w_paper/pdf/2014/DOJ2014_2-2-1_web_1031.pdf (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

Ministry of Defense, *Outline of the Legislation for Peace and Security*, https://www.mod.go.jp/e/publ/w_paper/pdf/2016/DOJ2016_2-3-2_web.pdf (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs of Japan, “*Confluence of the Two Seas*”, *Speech by H.E.Mr. Shinzō Abe, Prime Minister of Japan at the Parliament of the Republic of India*, 22 agosto 2007, <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/pmv0708/speech-2.html> (ultimo accesso: 16 dicembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Japan and the United Nations*, <https://www.mofa.go.jp/files/000075164.pdf> (ultimo accesso: 25 novembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Japan's Security Policy, National Security Strategy (NSS)*, https://www.mofa.go.jp/fp/nsp/page1we_000081.html (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Japan's Security Policy, National Security Council (NSC)*, https://www.mofa.go.jp/fp/nsp/page1we_000080.html (ultimo accesso: 25 dicembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *The Guidelines for Japan-US Defense Cooperation*, <https://www.mofa.go.jp/region/n-america/us/security/guideline2.html> (ultimo accesso: 26 novembre 2019).

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *The Guidelines for Japan-US Defense Cooperation*, Part V, <https://www.mofa.go.jp/region/n-america/us/security/guideline2.html> (ultimo accesso: 26 novembre 2019).

National Archives, *The Bill of Rights*, <https://www.archives.gov/files/legislative/resources/education/bill-of-rights/images/handout-3.pdf> (ultimo accesso: 25 agosto 2019).

National Diet Library, *1-3 Formulating the Postwar Policy on Japan in the U.S. Department of State*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/shiryō/01/001shoshi.html> (ultimo accesso: 23 agosto 2019).

National Diet Library, *3-1 Emperor, Imperial Rescript Denying His Divinity (Professing His Humanity)*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/shiryō/03/056shoshi.html> (ultimo accesso: 24 agosto 2019).

National Diet Library, *Instrument of Surrender*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/etc/c05.html> (ultimo accesso: 23 agosto 2019).

National Diet Library, *Potsdam Declaration*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/etc/c06.html> (ultimo accesso: 23 agosto 2019).

National Diet Library, *The Constitution of Japan*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/etc/c01.html> (ultimo accesso: 24 agosto 2019).

National Diet Library, *The Constitution of the Empire of Japan*, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/etc/c02.html> (ultimo accesso: 30 luglio 2019).

Office of the Historian, *The Casablanca Conference, 1943*, <https://history.state.gov/milestones/1937-1945/casablanca> (ultimo accesso: 23 agosto 2019).

Prime Minister of Japan and His Cabinet, “*Japan is Back*”, *Policy Speech by Prime Minister Shinzo Abe at the Center for Strategic and International Studies (CSIS)*, 22 febbraio 2013, https://japan.kantei.go.jp/96_abe/statement/201302/22speech_e.html (ultimo accesso: 24 dicembre 2019).

Prime Minister of Japan and His Cabinet, *Anti-Terrorism Special Measures Law*, Title, http://japan.kantei.go.jp/policy/2001/anti-terrorism/1029terohougaiyou_e.html (ultimo accesso: 29 novembre 2019).

Prime Minister of Japan and His Cabinet, *Policy Speech by Prime Minister Shinzō Abe to the 196th Session of the Diet*, 22 gennaio 2018, https://japan.kantei.go.jp/98_abe/statement/201801/_00002.html (ultimo accesso: 19 dicembre 2019).

Senato della Repubblica, *Costituzione della Repubblica Italiana*, <https://www.senato.it/documenti/repository/istituzione/costituzione.pdf> (ultimo accesso: 26 agosto 2019).

The United Nations, *Charter of the United Nations, Preamble*, <https://www.un.org/en/sections/un-charter/preamble/index.html> (ultimo accesso: 5 settembre 2019).

Università degli Studi Roma Tre, *Legge costituzionale federale della Repubblica d'Austria*, http://host.uniroma3.it/progetti/cedir/cedir/Lex-doc/At_Cost.pdf (ultimo accesso: 26 agosto 2019).

Riassunto

Introduzione

Sin dalla formidabile ripresa del secondo dopoguerra, il Giappone è stato per lungo tempo sinonimo di ricchezza storica, avanguardia tecnologica, locomotiva industriale, nonché potenza finanziaria e commerciale; in altre parole, una potente ed antica nazione, i cui ammirevoli sforzi sono stati ripagati negli anni da un riconoscimento globale dell'importanza economica acquisita e, conseguentemente, dall'ingresso all'interno delle più significative organizzazioni internazionali. Allo stesso tempo, il Sol Levante può essere considerato un raro caso di separatezza fra vigore economico e minorità geopolitica, dal momento che l'incremento in peso economico non ha coinciso con un eguale e teoricamente automatico incremento in peso politico. L'analisi della storia del Giappone che si è condotta permette di capire appieno le cause di questo paradosso; per adesso, è sufficiente menzionare quanto il Paese sia stato effettivamente influenzato dall'insularità del proprio territorio (senza cadere nel determinismo geografico) e come questa, insieme ad altri fattori, lo abbiano portato a sviluppare una risonante coscienza circa la particolarità della propria identità culturale. Quest'ultima è la stessa che, nel corso di determinate fasi temporali connotate da specifici tropismi, ha permesso al Sol Levante di adottare nel tempo il modello culturale più confacente al periodo storico.

Per definire la nuova nozione di “tropismo”³²⁷, è necessario rivolgere uno sguardo alla storia del Giappone: se si osserva attentamente, si noterà come essa sia composta da una successione di fasi di apertura e di chiusura quali conseguenti reazioni agli stimoli esogeni, combinate quindi con momenti di cooperazione e conflitto tra il Paese in questione e i Paesi con cui entrava in contatto. Da un lato, queste fasi mettono in evidenza la straordinaria capacità del popolo giapponese non solo di reagire prontamente alle sfide lanciategli dall'esterno, ma anche di saper inglobare le caratteristiche di altre culture facendole proprie, rimanendo comunque impermeabile; d'altra parte, esse sottolineano il bisogno del Giappone di avere (quasi) sempre un

³²⁷ La nozione di “tropismo” è stata teorizzata dal Professor Franco Mazzei e dalla Professoressa Elisa Rotino cfr. *The encounters between the East and the West*, corso di Asian Studies, a.a. 2018/2019, LUISS “Guido Carli”, Roma (circ. interna).

modello da seguire per potersi sviluppare in virtù della propria natura reattiva e non, contrariamente, proattiva (che caratterizza da sempre gli Stati Uniti). Le diverse combinazioni tra le variabili di apertura/chiusura e cooperazione/conflitto determinano la forma delle proiezioni politiche dell'isola sul mondo esterno; queste combinazioni devono essere unite alla scelta del modello (se presente) in quel determinato periodo temporale, il quale è poi adattato ai criteri del particolarismo culturale nipponico. Le proiezioni che ne derivano vengono denominate, appunto, tropismi.

A partire dai primi contatti con l'Occidente tra il XIX ed il XX secolo, più volte il Giappone ha tratto ispirazione da esso, seguendo in particolare il modello europeo in una prima fase e dopo il 1945 quello statunitense. Quest'ultimo ha portato nel 1947 alla Costituzione del Giappone e al noto e dibattuto articolo 9, anche conosciuto come la cosiddetta "clausola pacifista" che l'attuale Primo Ministro Abe vuole abolire. Il pacifismo ordinato dai vertici americani a corollario della politica estera giapponese, insieme al successivo affidamento della sicurezza dell'arcipelago nelle mani della potenza americana, hanno da un lato permesso alle autorità locali di concentrare tutti gli sforzi nel risanamento della disastrosa situazione economica dell'immediato dopoguerra, ma, dall'altro, tale situazione ha fatto sì che il Giappone – similmente all'Italia e alla Germania – non sviluppasse una propria coscienza strategica e geopolitica. L'insieme di questi fattori ha portato ad una generale non attività del Paese in ambito politico, tant'è che è considerato da molti un pesante *free-rider* in termini di sicurezza. Come già osservato, tale limitazione ha permesso al Giappone di riemergere comunque sulla scena internazionale: il graduale ritrovamento non solo della propria indipendenza (soprattutto psicologica) dalla ex potenza occupante, ma anche della particolare identità culturale soppressa dopo l'umiliante sconfitta bellica, lo ha spinto a fare leva sulla straordinaria *fitness* che lo caratterizza – termine con il quale si indica «la capacità del Giappone di assorbire gli shock reagendo positivamente alle sfide e [...] di cambiare tropismo con relativa facilità senza dover ricorrere a rivoluzione e bagni di sangue»³²⁸ – e a conquistare lo status di terza potenza economica mondiale. Tuttavia, dato l'attuale contesto internazionale, una rilevanza di natura meramente economica, per quanto importante essa sia, non appare più sufficiente a fronteggiare le nuove sfide derivanti da un mondo in costante mutamento da almeno tre decenni.

³²⁸ A cura di Gullo V. e Porto M., *Atti del convegno Ruolo e prospettive del "Nuovo Giappone" in Asia-Pacifico, lunedì 25 maggio 2015*, Roma, Edigeo, 2016, p. 77.

La trattazione, quindi, cerca di esaminare come il Paese del Sol Levante si trovi, dal 1989 circa, in una crisi di transizione: la fine del bipolarismo ha determinato lo scaturire di un acuto sentimento di smarrimento di fronte alla perdita di una rendita di posizione geopolitica e la necessità di definire il proprio ruolo all'interno della comunità internazionale indipendentemente da Washington; d'altra parte, la trasformazione in atto lo potrebbe portare ad affacciarsi alle porte di un nuovo tropismo, che prevederebbe un ruolo di maggiore incisività politica, contribuendo attivamente – come una potenza di tale calibro dovrebbe fare – al mantenimento della stabilità internazionale e regionale. Quali saranno le possibili opzioni di modello per il nuovo tropismo? Si è voluto riservare la risposta a questo quesito per le fasi conclusive dell'elaborato, ovvero il quarto capitolo e la conclusione.

Il lavoro è suddiviso in quattro parti principali, incorniciate da una panoramica degli eventi storici di specifico interesse e pertinenza alla trattazione:

Il primo capitolo è focalizzato preliminarmente sull'introduzione della nuova nozione di tropismo, seguita da un elenco con breve spiegazione di quelle che sono state le principali proiezioni del Giappone sul mondo esterno nel corso della sua storia; esse sono state poi trattate più approfonditamente nel corso del capitolo. Prima di ciò, tuttavia, si è voluto porre l'accento sulla straordinaria capacità del Sol Levante di assorbire elementi di altre culture, preservando allo stesso tempo la propria particolare identità culturale. L'intenzione è infatti quella di specificare che i giapponesi non debbano essere considerati semplicemente un popolo di imitatori, incapaci di sviluppare una propria specifica cultura ma che, nonostante i vari modelli adottati nel corso della storia, non hanno mai perso di vista la cosiddetta "nipponicità". Spostando quindi l'attenzione sui vari tropismi del Giappone, si è affrontato in primo luogo l'Asiatismo, il quale consiste nell'apertura del Paese verso l'Asia continentale, in particolar modo verso la Cina, nonché nell'adozione del modello cinese che costituisce una parte di quella che Reischauer chiama la "doppia eredità" dei giapponesi: «la cultura nativa dell'antico Giappone e la ben più alta civiltà cinese»³²⁹. Successivamente, ci si è soffermati sul Nipponismo, tropismo che corrisponde storicamente a quella fase di chiusura nazionale del Paese nel proprio particolarismo culturale – anche nota in lingua locale come *sakoku* – che caratterizzò la maggior parte del periodo Tokugawa,

³²⁹ Reischauer E.O., *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Tascabili Bompiani, 2016, p. 18.

concludendosi poi nel 1853 con l'arrivo del Commodoro Perry dagli Stati Uniti. Nella medesima sezione si sono evidenziate le singolarità del Giappone, focalizzando l'attenzione sul concetto di particolarismo culturale nipponico: esso può essere meglio descritto come un connubio tra il particolare spirito nipponico e una specificità culturale fortemente accentuata sia dall'insularità del territorio nazionale sia dalla sfida culturale rappresentata dalla vicinanza con l'Impero cinese. Infine, si è concluso il capitolo parlando dell'Occidentalismo, ovvero l'apertura definitiva verso l'Occidente, a sua volta suddivisa in due fasi: l'adozione del modello europeo, grazie al quale il Giappone riuscì a realizzare una rivoluzione modernizzatrice che lo trasformò da un arretrato Paese feudale ad uno dei Paesi capitalistici più avanzati del tempo; quindi, l'adozione del modello statunitense dopo il 1945, il cui approfondimento viene riservato per il capitolo successivo.

Nel secondo capitolo della trattazione, particolare enfasi è stata data alla seconda fase dell'Occidentalismo, ovvero l'adozione giapponese del modello americano in seguito alla disfatta bellica del 1945. Previa un'introduzione storica, si è insistito sull'importanza della Costituzione del 1947 e della clausola pacifista (articolo 9); queste costituiscono infatti non soltanto l'eredità lasciata dai primi anni di occupazione statunitense, ma anche un riflesso degli ideali e dei valori americani sulle istituzioni giapponesi i cui effetti vengono percepiti ancora oggi, a più di settant'anni dalla fine della guerra. Della Legge Fondamentale si sono analizzati gli articoli più importanti, sottolineando quelle che furono le modifiche apportate rispetto alla Costituzione Meiji del 1889 ed utilizzando tale analisi per specificare che, nonostante l'umiliazione bellica e l'occupazione, i giapponesi non persero mai veramente di vista la loro identità. Uno sguardo più attento è stato rivolto all'articolo 9 – che impone al Giappone la rinuncia alla guerra e all'uso della forza, nonché il divieto di costituire un esercito nazionale – la cui unicità rispetto ad articoli analoghi in altre Costituzioni è stata messa in rilievo. Si è poi evidenziato come le singolari circostanze e necessità del tempo avessero portato il Governo giapponese ad ampliare progressivamente l'ambito applicativo della norma in questione agendo principalmente per via interpretativa, e da ciò si è derivata una conclusione: sin dalla sua nascita, la clausola pacifista non è mai stata applicata rigidamente. Inoltre, si è voluto puntualizzare come, sebbene gli americani avessero dettato le fondamenta della nuova politica estera nipponica, i giapponesi dettennero sempre una certa autonomia. Una prova lampante di ciò è l'istituzione nonché graduale

potenziamento delle Forze di Autodifesa nipponiche o *Japan Self-Defense Forces* (JSDF), le quali possono essere considerate delle forze armate a tutti gli effetti, esistenti dal 1950 a dispetto dell'articolo 9. In ogni caso, ciò non deve indurre in errore: il Giappone è infatti rimasto fortemente dipendente dagli Stati Uniti in ambito securitario fino al giorno d'oggi, motivo per cui è stato globalmente considerato un pesante *free-rider* in questo settore e si trova in crisi di fronte alla necessità di ridefinire il proprio ruolo internazionale indipendentemente da Washington.

Il terzo capitolo si è concentrato sul cosiddetto “miracolo giapponese”, ovvero l'impressionante sviluppo economico cui andò incontro il Giappone a partire dalla fase post-occupazione. Durante il periodo dell'occupazione, infatti, gli Stati Uniti avevano imposto al Sol Levante quelli che dovevano essere i nuovi pilastri della politica estera nipponica, lasciando ai vertici totale libertà in ambito economico. Si è inoltre specificato come l'inizio della Guerra Fredda ebbe un'influenza non indifferente sull'indirizzo della politica americana di occupazione. Quest'ultima prevedeva inizialmente la trasformazione del Paese in un modello di democrazia e pacifismo, ma successivamente si decise di puntare sulla ripresa economica con l'obiettivo di rendere il Giappone un importante asset al loro fianco nella competizione mondiale. In altre parole, si decise di attuare una repentina inversione di marcia, altrimenti conosciuta come *reverse course*³³⁰. Successivamente, sono stati illustrati i fattori che resero possibile la ripresa economica, nonché le conseguenze che lo sviluppo ebbe sul Paese non solo a livello internazionale, ma anche sulla percezione che aveva di sé stesso. In questo senso, si è menzionato come il Giappone fu catapultato sulla scena internazionale soprattutto grazie alla nascita, con la ripresa economica, del cosiddetto Toyota Production System (TPS). Esso è un metodo di organizzazione della produzione sviluppato dall'ingegnere Taiichi Ohno tra gli anni Quaranta e Sessanta, il quale può essere considerato come diametralmente opposto a quello che era allora il modello dominante del Fordismo-Taylorismo. La crisi petrolifera del 1973, tuttavia, fece emergere le profonde inefficienze che quest'ultimo celava al suo interno, e venne pertanto sostituito dal più efficiente Toyotismo; come tale, esso assunse rapidamente una rilevanza globale, facendo del metodo giapponese – e soprattutto del Giappone – un modello da imitare in tutto il mondo. Si è concluso il capitolo enfatizzando come la ripresa economica del Paese, nonché l'importanza a livello mondiale conseguentemente acquisita, portarono

³³⁰ Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2014, pp. 91-92.

ad una forte riscoperta della particolare identità culturale nipponica che era entrata in crisi dopo la sconfitta bellica. Fu proprio il ritorno della “nipponicità” che portò al graduale abbandono del modello statunitense.

Nel quarto ed ultimo capitolo si è esordito dalla fine dell’assetto bipolare nel 1989, anno che rappresentò la fine della Guerra Fredda e l’inizio del processo di dissoluzione dell’URSS, ma soprattutto la nascita di un nuovo mondo multipolare. Fatta questa premessa, si è posto l’accento sul fatto che il Giappone – nazione che per la propria sicurezza era dipesa dagli Stati Uniti sin dal dopoguerra – sta da allora attraversando una crisi di transizione nata dalla perdita di una rendita di posizione geopolitica, nonché dalla necessità di definire indipendentemente il proprio ruolo all’interno della comunità internazionale. La fine del bipolarismo e la disgregazione della *pax americana*, insieme al fenomeno della globalizzazione che ha favorito l’“ascesa pacifica” cinese, sono alcuni dei fattori esogeni che si ritiene abbiano portato il Paese di fronte al bisogno di ridefinirsi in un nuovo contesto storico e geopolitico, sia in ambito internazionale che regionale. Più approfonditamente, si sono analizzati i principali sconvolgimenti internazionali verificatisi nell’ultimo decennio del XX secolo per comprendere come e perché il Giappone sia stato spinto a ridefinirsi di fronte un mondo che di lì in avanti non avrebbe più accettato la sua inattività politica. Si è voluta mettere in rilievo l’ambiguità dell’atteggiamento americano, soprattutto a partire dall’inizio della fine del “secolo americano”. Persino il Presidente Donald Trump, nell’ambito della campagna elettorale precedente l’attuale mandato, ha sottolineato le profonde inefficienze che da anni caratterizzano la politica estera americana e che hanno reso la potenza statunitense sempre più inaffidabile agli occhi della comunità internazionale. Per le motivazioni già illustrate, si può comprendere come ciò abbia costituito motivo di preoccupazione *in primis* per il Sol Levante. Successivamente, sono state analizzate le conseguenze che ha avuto il fenomeno della globalizzazione: nello specifico, si è visto come questo abbia avvantaggiato alcuni Stati più di altri nella competizione economica globale, con particolare riferimento alla Cina. Pechino ha infatti saputo sfruttare le opportunità che le si sono presentate davanti, facendo della propria nazione uno dei più prosperi colossi economici del XXI secolo, anche grazie alla sua inesauribile ambizione. Quest’ultima è la stessa che ha portato i vertici cinesi a ideare il noto progetto della *Belt and Road Initiative* (BRI) o “Nuova Via della Seta”, e ad intraprendere un dispendioso piano di modernizzazione delle forze armate nazionali.

Il potenziamento attuato ha allarmato i vicini asiatici, dando il via ad una corsa agli armamenti che ha ulteriormente turbato i delicati equilibri della regione e che nuove minacce come lo sviluppo del programma nucleare nordcoreano non hanno certamente contribuito a stabilizzare. Il Giappone fa parte di un contesto altamente instabile, nonché imprevedibile, ed è pertanto stato costretto a sfruttare la propria *fitness* e a riadattarsi per far fronte alle nuove sfide del XXI secolo. Ciò detto, le fasi conclusive del capitolo sono state incentrate su come la crisi di transizione in cui si trova potrebbe col tempo portare il Paese di fronte ad un nuovo tropismo. Si è quindi tentato di dare una risposta ad un problema ancora aperto, analizzando le varie alternative di modelli che oggi il Giappone si trova davanti.

Conclusione

Il lavoro ha cercato di illustrare le tappe che hanno portato il Giappone a ritrovarsi nell'attuale crisi di transizione. Preliminarmente, si è data una definizione della nuova nozione di "tropismo", ponendo l'accento sulle specificità del Paese e sulle mutevoli proiezioni dello stesso sul mondo esterno; quindi, ci si è soffermati sui momenti più significativi della storia giapponese. In seguito, si è cercato di illustrare gli aspetti essenziali del particolarismo culturale nipponico, contrapposto sia all'universalismo occidentale che a quello cinese. Particolare enfasi è stata data alla fase postbellica del 1945: i primi anni d'occupazione americana furono gli stessi che, da un lato, permisero al Giappone di risanare la critica situazione economica in maniera totalmente autonoma ma che, dall'altro, sottrassero alle autorità locali qualsiasi libertà di parola in merito all'assetto di politica estera che avrebbe di lì in avanti caratterizzato il Paese. Tale situazione si rivelò alquanto spinosa poiché, sebbene molti fossero convinti che all'enorme peso economico acquisito sarebbe corrisposto un eguale o perlomeno simile aumento in peso politico, ciò non si verificò. Inoltre, l'eredità lasciata dagli anni di occupazione – ovvero la Costituzione del 1947 ed il dibattuto articolo 9 – fu la causa di una serie di problematiche i cui effetti vennero percepiti nel periodo seguente la fine del bipolarismo, ma in particolare negli anni più recenti. Infatti, l'anno 1989 portò con sé una concatenazione di eventi che modificarono lo scenario internazionale, costringendo quindi il Giappone – una nazione che, si ricorda, fino a

quel momento era dipesa per la propria sicurezza dalla Casa Bianca – a ripensare la propria posizione all'interno della comunità mondiale e a valutare per la prima volta l'assunzione di un ruolo più politicamente attivo, non solo all'interno di quest'ultima ma anche del proprio continente d'appartenenza. Tuttavia, di fronte a queste nuove sfide il Sol Levante si ritrovò – almeno all'inizio – impreparato.

La Costituzione del 1947 e la clausola pacifista costituiscono infatti le cause primarie della limitata reattività del Giappone in politica estera, poiché hanno per anni impedito al Paese di sviluppare una vera e propria coscienza geopolitica e strategica rendendolo un pesante *free-rider* in ambito securitario. Ciò nonostante, il Sol Levante – mosso dalla consapevolezza che una rilevanza meramente economica non fosse più sufficiente a fronteggiare le nuove sfide – ha dovuto riadattarsi parallelamente ai cambiamenti in corso nel contesto circostante. In questo senso, particolare attenzione è stata dedicata alle conseguenze della globalizzazione, la quale ha favorito la crescita di alcuni Paesi asiatici e, con essa, l'aumento delle turbolenze all'interno del continente. Indubbiamente, la favorita risulta essere la Cina, la cui leadership non ha esitato ad attuare un ambizioso progetto di espansione dell'influenza cinese attraverso un potenziamento dell'Esercito Popolare di Liberazione, particolarmente della Marina (militare e mercantile), ed una rivisitazione in chiave moderna della Via della Seta. Tuttavia, l'ampliamento delle forze militari cinesi ha avuto lo spiacevole effetto di allarmare i vicini asiatici, dando il via ad una corsa agli armamenti che ha naturalmente acuito le già alte tensioni all'interno della regione. Si è quindi spostata l'attenzione sulla recente minaccia nordcoreana, sottolineando come la crescita della Repubblica Popolare Cinese abbia favorito anche il regime in virtù della dipendenza di quest'ultimo dall'economia cinese. Com'è noto, le risorse accumulate sono state poi utilizzate dal dittatore Kim Jong-un per investire pesantemente nell'avanzamento del programma nucleare nordcoreano, i cui sviluppi costituiscono da tempo un punto focale per la politica internazionale. Nonostante i moniti della comunità mondiale, il regime non ha dato segni di cedimento rispetto alla conduzione di test missilistici in pericolosa prossimità del resto dei Paesi asiatici, ma soprattutto del territorio nipponico. Alla luce di quanto appena detto, appare evidente che il Sol Levante si trovi di fronte all'impellente necessità di sfruttare ancora una volta la straordinaria *fitness* di cui è dotato, allontanandosi dal proprio status di mera entità economica ed assumendosi

maggiori responsabilità politiche non solo nel contesto geopolitico internazionale, ma anche in quello regionale.

L'attuale crisi di transizione che il Sol Levante sta attraversando dalla fine del bipolarismo potrebbe portarlo ad affacciarsi, in futuro, alle porte di un nuovo tropismo. La globalizzazione non permetterebbe mai al Paese di percorrere – come aveva fatto nel Periodo Tokugawa – la strada dell'isolazionismo. Avendo quindi escluso il Nipponismo quale valida alternativa, l'analisi condotta nel corso del lavoro cerca di esaminare come la scelta del nuovo modello verta principalmente su due possibili opzioni: un "rientro in Asia" o un rafforzamento del legame con l'Occidente, segnatamente gli Stati Uniti. Più approfonditamente, il Giappone potrebbe perseguire una più attuale versione dell'Asiatismo, il quale, tenuto conto delle odierne circostanze internazionali, ha due possibili sfaccettature: da un lato, rientrare in Asia potrebbe consistere in un risanamento dei rapporti sino-giapponesi e nell'avvio di un'opera cinese di *accomodation*, che permetterebbe a Tokyo di svolgere un ruolo più politicamente incisivo nella regione; tuttavia, questo risulterebbe in un automatico allontanamento da Washington in virtù dell'attuale status della relazioni sino-americane. Dall'altro, si è proposto un possibile risvolto dell'Asiatismo che non preveda necessariamente un distacco dagli Stati Uniti: il riferimento è ad una possibile rivitalizzazione delle tendenze verso il regionalismo asiatico, all'interno del quale Tokyo potrebbe ricoprire una posizione altrettanto importante ad un costo più basso. In alternativa, il Giappone potrebbe considerare una rivisitazione in chiave moderna del tropismo occidentalista: questo significherebbe prima di tutto un abbandono dell'ormai inattuale assetto postbellico del 1945, nonché un superamento dagli stereotipi che da decenni vengono associati al Sol Levante (come, ad esempio, la limitata reattività in politica estera e il conseguente titolo di "nano politico"). Un nuovo Occidentalismo prevederebbe poi un rafforzamento della relazione Tokyo-Washington – che in seguito allo sviluppo economico giapponese era andata incontro ad una crisi talmente acuta che molti temevano addirittura una rottura dei rapporti – ed un riconoscimento da parte della comunità internazionale dello status di potenza tanto economica quanto politica, alla pari di qualsiasi altra.

Successivamente, ci si è soffermati sulle motivazioni per cui l'opzione di un'alleanza politica con la Cina non sia di fatto attuabile. Ferme restando le attuali circostanze, il prezzo da pagare per un ufficiale rientro in Asia sarebbe troppo alto, a

meno che l'Asiatismo non equivalga ad una rivitalizzazione del regionalismo asiatico. Infatti, il Sol Levante ha notevoli chance di fare sentire la propria voce all'interno del continente; ciò nonostante, i sentimenti antigiapponesi tra i vicini asiatici e le dispute territoriali in corso sembrano difficilmente superabili nonostante gli anni più recenti abbiano visto un generale miglioramento dei rapporti tra il Paese e il resto della regione. Inoltre, non si possono trascurare le problematiche interne al Giappone, che attualmente gli impediscono di prendere le redini della situazione asiatica al pieno delle proprie capacità: il riferimento è alla stagnazione economica a dispetto dell'*Abenomics*, al calo del tasso di natalità unito all'invecchiamento della popolazione, nonché alle tendenze marcatamente pacifiste della popolazione che impediscono la riforma costituzionale che Abe persegue da anni.

Ciò detto, si è poi sottolineato come l'amministrazione giapponese sembri essersi decisa da tempo a guardare ancora una volta all'Occidente, sebbene in chiave totalmente diversa rispetto al passato. Già a partire dall'inizio del secondo mandato del Premier Abe, nel 2012, sono state promosse una serie di riforme di natura economica e politica che hanno fatto intendere come i vertici desiderino perseguire un ammodernamento del Paese, non solo nel senso di una "normalizzazione" del settore securitario, ma anche in quello di una maggiore acquisizione di indipendenza dalla Casa Bianca in politica estera. Si noti bene che ciò non equivale ad una rottura della relazione Tokyo-Washington ma, al contrario, si tratta di una rivisitazione della stessa: un rafforzamento del legame nippo-statunitense accompagnato ad un riconoscimento *in primis* americano del Giappone quale potenza alla pari. Alla luce di ciò, particolare importanza si è data al "pacifismo proattivo", un nuovo approccio di politica estera che denota la volontà del Paese di non abbandonare il valore del pacifismo (come molti in Asia avevano inteso) ma, piuttosto, di reinterpretarlo in maniera proattiva contribuendo attivamente al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, ma soprattutto dello *status quo* regionale al fianco degli Stati Uniti. Pertanto, sebbene la Costituzione parli chiaro, il raggio d'azione delle forze armate giapponesi è stato gradualmente ampliato negli anni parallelamente ai mutamenti circostanti l'arcipelago e alle necessità derivanti da un mondo in costante trasformazione. Il Giappone si sta velocemente riadattando affinché possa dire di aver finalmente superato la non attività politica che lo caratterizza da ormai troppi anni per essere attuabile nel corrente momento storico:

l'obiettivo è segnare la fine dello stigma del “nano politico” quando ormai nano politico non è più da tempo.